# SENECA DELLA COLERA, PARAFRASE DEL CO. ALBERTO...

Lucius Annaeus Seneca, Alberto Caprara

# SENECA
# DELLA
# COLERA,

PARAFRASE

DEL CO. ALBERTO CAPRARA.

*All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.*

*IL SIG.*

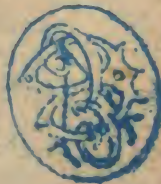
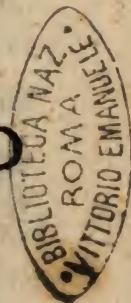
**DON SIGISMONDO CHIGI**

Nipote di Sua Santità.



IN BOLOGNA,

Per l'Herede del Benacci. 1666.

*Con licenza de' Superiori.*

# ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS. SIGNORE.

*SE in me fosse assai di vigore per vincere, come ci è d'ardir per combattere, V. Eccellenza haurebbe vn'estrema consolazione nel vedere strascinarsi à suoi piedi quel gran mostro, quell' horrendo, e ferocissimo mostro dell'Ira sbranato dalle mie mani. E che vi sarebbe di più dilettevole à vn cuore innamorato della virtù della sconfitta d'vn vizio il maggiore di quanti ci sono? Oh con che gioia V. Eccellenza, che tutto è humano,*

getterebbe gli occhi sù il teſchio d'vna fiera, che eſangue, ed eſtinta riſerba ancora le horrende apparenze d'vn'atroce malignità! quali applauſi non vdirei io venirmi dalla generoſa ſua voce! quai gradimenti non vorrebbe eſprimermi il ſuo magnanimo volto! Forſe ancora, che ſpogliando la ſua nobiliſſima Quercia di poche frondi, ſi degnerebbe farne illuſtre Corona alle mie tempie, in ſegno non d'vn liberato Concittadino, mà d'hauere tratto da vna commune deſolazione l'Vniuerſo. Quando io non poſſo aſſicurarmi di chiamar V. Eccellenza all'aſpetto d'vn'indubitata vittoria, mi vanterò almeno di prometterle quello d'vn glorioſo

com-

combattimento. Da vna parte ſono in armi la maggior forza, il maggior valore del Mondo, vna deſtrezza ſenza pari, vna cognizione di tutte l'arti di guerra ſenz'eſempio; vn'onorata oſtinazione di voler vincere; vn'eſporſi à tutti i più fieri perigli, per riportarne il vantaggio. Dall'altra viene in campo vn guerriero tutto furore, diſperazione, e diſpetto, che ama le proprie ferite, ſe gli fanno ſtrada alle altrui, che vuol di buon cuor la ſua morte, ſe giunge accompagnata di quella dell'odiato inimico. Per lui combattono il ferro, il fuoco, i tradimenti, i veleni: dall'arrabbiate ſue labia eſcono vrli, ſtrida, fremiti incompoſti, ſpauentoſiſſime

*voci. Questi è l'Ira, quelli è Seneca. E quando mai mirorono l'età passate Eroe più glorioso, e più forte, azzuffato con vna fiera più horribile, e più crudele. Io benche sia vscito sotto gli occhi di V. Eccellenza qual feroce campione, non son però qual dimostro in vista sì ardito. Le parti sole mi toccano di publicare per tutta la terra il combattimento, inuitar molti popoli ad amirarlo, e supplicare humilmente V. Eccellenza d'assisterci qual giusto Giudice, che tutte rimuoua le frodi, ed honori in fine co' suoi applausi le fortune del vincitore. Ah nò, V. Eccellenza è troppo parziale della virtù, per istar con indifferenza, vedendola alle mani*

col

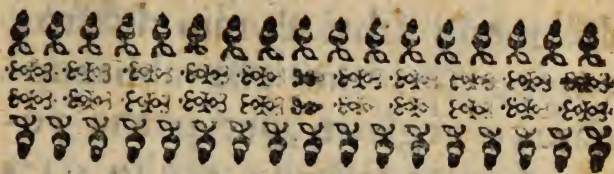
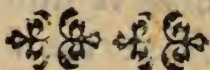
*col vizio; io ben m'accorgo, che sarebbe impossibile al magnanimo suo cuore lo starsi ozioso frà queste guerre; ben sò, che di spettatore assalitor diuerrebbe, anzi non volendo cedere ad alcun' altro la gloria del disputato trionfo, caccierebbe dal campo chiunque pretendesse arricchirsi di spoglie, che tanto si conuengono alla sua mano. V. Eccellenza non potrebbe à meno di nõ esercitare le sue generose impazienze in soccorso della virtù, per cui con tant' ardore già suda desiderosa di giungere à stringersela indiuisibilmente al seno. Nè s' hanno à stendere molto auanti le sue illustri fatiche: già si vede il suo animo tutto pieno delle inclinazioni miglio-*

*ri, e la ſua mente non data, che à nobiliſſimi impieghi. Ci reſta da bramare più toſto, che ſe la virtù è venuta à ſtare in compagnia di V. Eccellenza, con tutto ciò, ch'ella hà di più venerabile, e di più ſanto, porti ancora ſeco quegli ornamenti, che ſe le deuono, ricompenſata de' premi, che di sì gran tempo ſi meritorono. I miei ardentiſſimi voti ſono per tutte le maggiori felicità di V. Eccellenza, alla quale humiliſſimamente m'inchino.*

Parigi li 15. Agoſto 1665.

*Humiliſs. Obligatiſs. Seru.*

Alberto Caprara.

LET-

# LETTORE.

CHI conosce il mio temperamento, non si marauiglierà di vedermi procurar de' rimedi alla Colera, anzi mi loderà certo, che doue si scuopre maggiore il mio male, vada procacciandomi d'impiaceuolirlo, se non d'intieramente guarirlo. Son ricorso à Seneca gran maestro in quest'arte, ed egli, come altre volte m'hà procurata la libertà, e ridonata la vita; così hà intrapreso hora di stabilirmi in vna perfetta salute. Se non gli è riuscito, non è sua colpa. La continuazione

delle mie febri è mio difetto, troppo durorono esse abbandonate, e neglette, per poscia poter riceuer sollieuo anche da vna mano la più esperta, e la più amoreuole. Qualunque si sia presentemente il mio stato, non lascierà d'essere men glorioso il mio medico, che v'impiegò gli opportuni consigli, e tutte tentò le strade di ben riuscire nell'opra. Eccoui, o Lettore, quanto Seneca hà faticato per risanarmi; voglio, che siano mia vergogna le sue diligenze, e più tosto ritrar l'infamia d'incurabil'infermo, che tacer'ingratamente i fauori d'vn benefattore sì saggio. Stiano esposte in commune soccorso quest' acque salubri, e venga chi vuole, anche del minor volgo, ad attuffarui inferme le labra. Oh quanto dobbiam bramar noi, che corrano alla confusa tutti i popoli, e che in vn contagio vniuersale

del

del Mondo ſia vniuerſale la cura di preſeruarſi, e di viuere.

Quanto à me non vi ſia, chi m'accuſi d'vna ſouuerchia libertà nell'eſporre i ſentimẽti di Seneca. Nè vi ſia chi s'adiri contro di me, perche forſe in tali componimẽti mi vaglio di non vſate maniere, e più ſeguo i miei capricci, che gli eſempi altrui. Mi ſia permeſſo adoprarmi, ò ſia in mio beneſizio, ò d'altri, come lo ſtimo pe'l meglio; e creda, chi legge, che non mi mancan ragioni per ribattere le accuſe, che potrebbero farſi. Mà ſe mai auerrà, che il mio deſtino ſi penta di tanto agirarmi attorno, forſe farò, che non ſiano oziosi i miei ozij, nè men' illuſtri dell' altrui fatiche i miei ripoſi. Viui felice.

D. Stephanus Seminus Cler. Reg. S. Pauli, in Metropolitana Bononiensi Pœnitentiar. pro Eminentissimo, ac Reuerendissimo Cardinali Boncompagno Archiepisc. Bonon.

*Imprimatur*

F. P. H. Giacconus de Garrexio, Sac. Theologiæ Mag. Ordinis Prædicatorum, Vic. Generalis S. Officij Bonon.

# INDICE
## DE' CAPI.

### LIBRO PRIMO.



noi

Cap.

## LIBRO SECONDO.



Cap.

## LIBRO TERZO.



Cap.

## LIBRO QVARTO.



Cap.

Cap.

no

*ue,*

*ue, si dee passar frà le paci. E che tutti i mali si hanno à sopportar facilmente, perche presto finiscono.* 433

I L F I N E.

SE-

# SENECA DELLA COLERA.

## LIBRO PRIMO.

### CAPITOLO PRIMO.

*Descriue le deformità dell'Ira.*

VOI m'hauete richiesto, ò Nouato, ch'io scriua di qual maniera si possa metter freno a' traporti dell'ira, che sì lontani ci rapisce dalla Ragione, e dal douere: con quali armi s'habbia à vincere quest'inimico, che trionfa di tutta la terra, ò con qual'arte impiaceuolire la sua barbarie. Non certo senza ragione hauete pensato frà

tutte le paſſioni eſſer queſta la peggiore, e tanto più hauerſi à cercare di difenderſi da eſſa, quanto, che tormenta gli animi d'vn modo più crudele, e più rabbioſo dell'altre; quelle riſerbano nella guerra, che fanno, qualche ſembianza di pace, e naſcondono ſotto qualche ò vera, ò finta dolcezza i loro veleni. L'Ira è tutta impeto, tutta violenze, con iſtrepito attacca, con fierezza combatte, e con iſtrani vrti ci atterra: Nulla domanda, che armi, che ſangue, che ſupplicij. Si ſpoglia di tutto ciò, che è humano, diuiene di ſe ſteſſa inimica per eſſerlo di chi odia, paſſa sù le proprie ferite alle morti altrui. S'immerge nel ſeno il ferro; purche di là paſſi alle viſcere hoſtili: incontra le ſpade, ſenza diſtinguere ſe ſiano ò per vendicarla, ò per traffigerla. Trarria dalle ſue ſedi l'Vniuerſo, auida di reſtare ſott'eſſo ſepolta, pur che periſſe inſieme chi abborre.

Quindi è, che huomini ſapien-

tissimi diedero alla Colera il titolo di pazzia, corta ben sì, mà nella breue durata di non minore suantaggio, & à bene considerarla, oh come è di natura conforme al nome, che riceue. Non hà forze per gouernare se stessa, tutta abbandonata all'impeto, che la trasporta. Scordatasi della Maestà, e spogliatasi d'ogni decoro s'abbassa a' mouimenti più indegni. Non riconosce, nè congiunti, nè amici, insensibile vgualmente a' rimorsi delle conuenienze, e del sangue: Ostinata ne' conceputi sdegni non sà staccarsi da ciò, che vuole, mà pertinace prosiegue l'intrapreso camino, benche l'intrapreso camino le sia fatale. Si burla de' consigli, si ride della Ragione, sorda ad ogni raccordo, facile ad agitarsi per ogni leggiero impulso di cagioni vane, mal'intese, mal conceputé; Il vero non distingue dal falso, le cose ingiuste dalle ragioneuoli. Si somiglia intieramente à que' dirupi, che staccatisi dall'al-

te cime de' Monti, e Case, e piante nel commun precipizio rapiscono; mà in fine sopra ciò, che oppressero, ancor'essi si rompono. E perche più chiaramente appaia essere l'Ira vna pessima infermità dell'animo, date vn'occhiata à quelli, che diuengono sua preda, e tutti li trouerete di strauaganze simili ad vn forsennato. Questi viene in campo con vn volto, che spira minaccie, audace, e fiero, con vna fronte ricoperta di nubi, tutta tristezza, e terrore; gira occhiate torbide, e bieche; muoue vacillando i passi, incapace di quiete, ed incerto à qual parte riuolgersi: dibatte e'l capo, e le mani, si muta in cento foggie, in cento colori; getta vehementi, e con frequenza i sospiri, e d'ogn'intorno tutto fà risuonare di strida. Dall'altra parte l'adirato comparisce in forme niente diuerse, i medesimi tratti, gl'istessi colori ponno rappresentarci il volto di tutti e due. Gli fiammeggiano, e risplendono gli

 oc-

occhi, ſi ricuopre di roſſore la faccia per lo ſangue, che ſin dal cuore bollendo gli và à ſalir sù le guancie, ſi riempiono di ſpume i labri, fremono arruotati i denti; ſi dirizzano ſcompoſte le chiome; lo ſpirito, che non sà fermarſi coſtretto, eſce in fieriſſimi vrli; tutte le membra nel contorcerſi funeſtamente riſuonano; parla con voci interrotte, e confuſe; batte l'vna mano con l'altra; percuote con le piante la terra, tutto il corpo agita, e ſconuolge; horribile nel volto, tremendo nell'aſpetto atterriſce, e minaccia, e con varie moſtruoſe apparenze porta ouunque ſi volge e lo ſpauento, e la noia. Per tante ſtrade queſt'inhumana paſſione c'infieriſce, e ci sfigura, che ben'è difficile à dire ſe maggiormente ci renda ò per le ſue bruttezze deformi, ò per le ſue perfidie infami. Gli altri vitij ſi van celando, e ſoffrono di reſtar ſecreti; L'Ira eſce paleſe, fà pompa di ſe ſteſſa, e sfacciata corre oſten-

tando quanto hà in se di più odioso, e più enorme. Gli animali ancora, se bene gli osserueremo, quãdo concepiscono de gli sdegni, fann'apparire al di fuori gl'inditij della smania, che nel di dentro li cruccia. Si scuotono, si cangiano, e muggendo, e vrlando par, che chiamino à vendicarli la lor crudeltà, e le maggiori lor forze disponghano alla battaglia. I Cignali co' la spuma alla bocca dibattono insieme i denti per irritarli alle offese. I Tori ferriscono con le corna l'aria, riuolgono intorno la fronte, e zappano l'arena col piede. Ruggisce il Leone, a' serpenti si gonfiano le fauci, & a' cani arrabbiati non mancano, come à gli altri, le lor sembianze d'horrore. Non v'è belua di natura sì feroce, e maligna, che sorpresa dall'ire non si veda crescere la fierezza, e non proui sorpassarsi l'innato suo furore da quello, che per lo nuouo mouimento s'aggiunge.

Io

Io sò bene, ch'anche l'altre passioni hanno della pena à nasconđersi intieramente. La libidine, il timore, e l'audacia trasparisco-no certo al di fuori, sono subito conosciute, perche niuna imaginazione di qualche picciola vehemenza nella mente si ferma, che non esca, ò con pallori, ò con rossori à campeggiare su'l volto. Qual differenza vi è dunque frà esse, e la colera? che l'altre passioni nè apertamente, nè molto si fan vedere. Questa sopra tutte s'inalza, hà dello strepito, delle strauaganze non solo per farsi vedere, mà per apportar dell'horrore.

## CAPITOLO II.

### *Aggiunge i danni, che da essa deriuano.*

SE doppo rimirate con ispauento le sembianze dell'Ira, nauseati alla vista d'vn mostro tutto rabbia, tutto schiffezza riuolgere-

mo gli occhi all'accompagnamento, che'l ſegue, troueremo in vece di ſollieuo aumento a' noſtri terrori. Egl'è abbomineuole il volto d'vna tal Furia, l'aſpetto è troppo diforme; mà le operazioni ſorpaſſano nella malignità, & hanno di che farci parer piaceuole ciò, che ſin'hora non ſenza horrore ſi è mirato. Niuna peſte è riuſcita mai più funeſta al genere humano, niun male ci è coſtato delle lacrime, e de' dolori al pari di queſto. E ſe vi ſoffre il cuore di auuicinarui con gli ſguardi per diſtintamente rauuiſare il corteggio di sì infame Signora, non vedrete, che ſtragi, che morti, che veleni. Huomini l'vno à gara dell'altro micidiali, e funeſti; vdirete lo ſtrepito d'vna turba di ſciagurati, che vicendeuolmente s'accuſano, e tutti combattono à ſcuoprire in altri le maggiori ſceleraggini, perche le loro al paragone infame ſiano men'enormi. V'inhorridirete all'aſpetto di tante Città, che rui-

ruinano, di tante genti distrutte, di quasi tutta la Terra miseramente desolata. Vi dorrete, che capi Reali passino dalle Corone alla manaia, e che mani sacrosante in vece di Scettro, da' popoli rebelli siano caricate di catene. Piangerete all'incontro d'incendij, che non riserrandosi frà picciole Case, nè contenti di trionfare frà l'ampie mura depredano le Prouincie intere, riducendo in ceneri il trauaglio di varie Nationi, e sepellendo in vn'eterno oblio le glorie di molti secoli. Là doue sorgeuano nobilissime Città, horamai di loro alcun'orma non si vede, il furore dell'ira sin dalle fondamenta sradicandole le hà condannate ad essere aperte, ed inculte Campagne. Quelle spaziose solitudini, che senza habitatori si restano, nulla ritenendo, ch' vn' infelice memoria di tragici auuenimenti, la colera le hà condotte ad esser inutil'arena vna parte la più infelice del mondo. Quanti huomini

illustri degni della migliore fortuna, & essempij d'vn crudele destino hà bisognato soccombano a' colpi di quest'empia; altri nel proprio letto à tradimento fù vcciso, altri frà le mense scannato, altri frà le tazze abbeuerato di veleni. Questi alla vista de' più allegri spettacoli rimase estinto, quegli in mezzo al Senato, in braccio alle leggi, in seno (per così dire) alla giustitia, non potè difendersi da vn' ingiustissimo colpo. Il figliuolo persuaso da sì saggia consigliera non hà temuto d'illordarsi le mani nel sangue del Padre: gli schiaui da essa animati hanno cacciato il sacrilego ferro ne' fianchi Reali, ò appese in croce le membra de' lor Padroni.

Per quanto sia acerba la vista di tanti mali, ella non è però sin' hora, che di pochi misfatti figli d'vn sol braccio, e da qualche priuato eseguiti, che se più oltre porteremo lo sguardo sin doue la sceleraggine fatta sfacciatamente publi-

blica, armata d'innumerabili ferri hà multiplicate in vn'esterminio quasi totale le morti? oh qual' aspetto di popoli, che infuriati s'vrtano insieme; d'esserciti, che portano da vn polo all'altro la confusione, e'l disordine; d'vno sconuolgimento vniuersale di tutte le cose, quasi, che gli Dei hauessero abbandonata la cura di noi, e stomacati dell'impurità de' nostri sacrifizij, godessero di non hauere quà giù in auuenire, nè adoratori, nè altari.

Mà ritiriamoci horamai da sì funesti racconti, e passiamo à considerare à minuto gli andamenti di questa crudele; vediamo, che cosa ella sia, se conuiene in alcuna maniera all'huomo; ò se sia indegna, che le belue medesime n'ammettano il commercio. Primieramente cosa è egli, che muoue il popolo à fremere contro i Gladiatori, quasi gli facciano ingiuria que' miseri, mentre non incontrano volontieri, e come à petto scoper-

perto il ferro? pensa d'essere disprezzato, e però col volto commosso, coll'ardore, co' gesti ben fà vedere, che di spettatore è diuenuto inimico, e che domanda non per giuoco, mà per vendetta la lor caduta. Siasi ciò, che si voglia vn tal mouimento, certo non è colera, benche simile assai, possa facilmente esser pigliato in sua vece. Vn'altro ancora poco differente ne' fanciulli succede, che cadendo chieggono sia castigata la terra. Per lo più non sann'essi contro chi s'adirano, s'adirano nondimeno, e benche senza cagione, e senza hauere sofferta alcuna ingiuria, con qualche apparenza però d'ingiuria, e per conseguenza con qualche desiderio di risentimento. Si corre intanto all'inganno à disegno di più presto placarli: per mitigare il loro sdegno, altri batte il suolo, altri finge compatire il suolo percosso, e si piange, e si prega per lui, fin che da vna simulata vendetta resti spento il mal fondato rammarico.

## CAPITOLO III.

### *Che cosa sia l'Ira; alcune opposizioni, e se le belue s'adirino.*

VI sarà forse, chi dirà adirarci noi bene spesso contro quelli, che non ancora ci hanno offesi, mà solo ò si preparano, ò ci minaccian di farlo, e che però la colera non nasce sempre da vna riceuuta ingiuria. Egli è vero, che alle volte co' nostri sdegni preueniamo le altrui offese; mà chi non conosce, ch'altri pensando all'offenderci già ci offende, e che se alcuno si dispone, e prepara à caricarci di qualche ingiuria, già ci hà ingiuriati. Aggiungono ancora, per far vedere, che la colera non è vn desiderio di vendetta, adirarsi souente persone di niun'autorità, di niun valore contro chi è potentissimo, e sì lontano da esse di conditione, e di stato, che non potran mai far giungere i loro risentimẽ-

ti à toccarlo, non che à punirlo. Questi tali dunque, che impossibile vedono il tirar ragione da chi gli oltraggiò, mentre non sanno portarsi à sperarlo, nè meno oseranno auuanzarsi à bramarlo.

Primieramente habbiam detto esser l'ira vn desiderio di vendicarsi, e di punir'altri, non vna facoltà di farlo, nè quello depende sì necessariamente da questa, che non si trouino ancor disuniti, bramando gli huomini ciò, che non potran mai ottenere, e passando per accrescimento de' lor'affanni co'la vanità di sciocchissime voglie al di là delle forze, e di qualunque aspettatione d'esser'esauditi. Oltre che niuno è di vigor così fiacco, tanto abbandonato dalla natura, che non habbia con che nuocere qualche volta al maggiore de gli huomini. Le strade di danneggiare son facili, e molte; ogni piede può trouarle, e valersene; ogni bocca può gettar dalle labra il veleno, ogni mano lanciar' vn fulmine. Ari-

Ariſtotele definiſce la colera con ſentimenti non molto diſtanti da' noſtri, ei ce la dà come vn deſiderio di ſatisfare al proprio dolore, e fare, ch'altri proui in ſe ſteſſo il male, che ci tormenta. Siamo però in qualche coſa differenti, mà chi voleſſe cercare à minuto in che lo ſiamo, ſi diffonderebbe di ſouuerchio ſopra diſcorſi da nulla. Paſſeremo più toſto ad vdire quelli, che à lui, come à noi oppongono adirarſi le fiere, ſenza eſſere ò incitate da precedente ingiuria, ò ſpinte à procurare il dolore, e'l caſtigo altrui; perche ſe bene, e caſtigan, e portan dolore, non hanno però diſegno, nè riſolutione di farlo. A ciò riſponderemo, che veramente niun'animale ſi accende di colera fuori che l'huomo; fra ſuoi vantaggi ben grandi hà riportati confuſi, & inſeparabili queſti malori. L'ira è certo inimica della ragione; mà non alloggia, che nel di lei regno; non sà fermarſi con eſſa, mà ne

pure

pure comparire oue ella non è. Le fiere hanno dell'impeto, della violenza, della rabbia, del furore; non prouano l'ira, come ne meno si sentono inclinate al lusso, ne spronate al fianco da gli stimoli dell'ambitione. Sono, è vero, in qualche sensualità più intemperate dell'huomo, mà non si hà da credere à chi cantò

*Si è scordato dell'ire il fier Cignale,*
*Per fuggir non si cura al piè veloci*
*Hauer la Cerua l'ale,*
*Ne più l'auide brame*
*Nutron sopra l'armento Orsi feroci.*

Parla egli delle belue, quasi fossero commosse dall'ira incitate, e spinte, e pure non la conoscono, come ne meno sanno cosa sia il perdono. Non prouano alcuna delle passioni humane, hanno ben sì de gl'impulsi, e de' moti, che si somigliano à quelle; che se ardessser d'amore, nutrirebber'ancora de gli odi. Se ritenessero dell'amicitia, non viurebbero senz'inimicitie; se fossero capaci di dissensioni,

ni, lo ſarebbero d'vnione, e di concordia. Non mancano già a' bruti l'apparenze, e i veſtigi di tutti queſti effetti; mà il vero lor'eſſere è vno ſpeciale patrimonio dell'huomo, à lui ſolo toccano tanti beni, e tanti mali, non sò ſe per infelice retaggio, ò per prezioſo ornamento. A lui, e non ad altri fù conceſſo il preuedere, il diſporre, il penſare: come reſtano i bruti priui di sì nobili facoltà, così viuon'eſenti da quelle, che portiam noi sì difformi; e ſe non hanno onde far campeggiare la loro virtù, ne men'hanno onde arroſſirſi della ſchifezza de' noſtri vitij. Quanto appariſcono nell'eſterno differenti à noi di ſembiante, altretanto lo ſono di natura nell'interno, e quella, che di fuori ſi moſtra humana bellezza, non è ſola, che ci diſtingue da eſſi, ella è più toſto vn contraſegno d'altre maggiori diuerſità, che vi ſono. Ciò, che nell'huomo è di maeſtoſo, e di Regio, nelle belue, non è che rozza-

men-

mente delineato, e più à modo di macchie, che di colori; Come esce loro dalle labra vn suono, mà informe, che non esprime, ò articola accenti: Come pende loro dalle fauci la lingua, mà nõ isciolta, od'atta à formar varij moti, così il principale, e che più opera in esse hà vn'attiuità ben limitata, e poco sottile. Riceuono nella fantasia loro le imagini, e le spetie di molti oggetti, che le trasportano, e cacciano; mà confusi, e quasi frà l'ombre, onde auuiene, che scorrono tumultuariamente con vehemenza, e furore; non però, che sian mosse ò dal timore, ò dall'inquietudine, ò da dispiacere, ò da colera. Sono ferite da punture, che hanno qualche rapporto all'accennate passioni, ne lo sono. Ben le vediamo impiaceuolirsi assai presto, mutarsi facilmente al contrario; e quãdo maggiormente han temuto, ò più si sono incrudelite, mitigarsi in vn momento, e ritornare mansuete a' lor pascoli:

ſcoli: paſſano ſenza fatica da' fremiti alla quiete, e dall'agitatione al riposo.

## *CAPITOLO IV.*
### *Varie differenze dell'Ira.*

ASſai habbiam ricercato, che coſa ſia l'ira, tal che paſſeremo à vedere in che ſi diſtingue dall'iracondia. Ella è differente da queſta, come l'atto dall'habito, come l'eſſer'vbbriaco dall'eſſere ſoggetto all'vbbriachezza, & il temer veramente dalla facilità di concepir'i terrori. L'adirato può qualche volta non eſſere iracondo, e l'iracondo non è ſempre adirato.

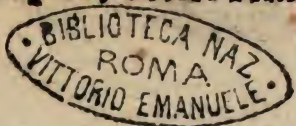
Quanto alle varie ſpezie, nelle quali ſotto varij nomi i Greci diuidono l'ira, io mi diſpenſerò volontieri di parlarne, non hauendo eſſe appreſſo di noi vocaboli, che tutte le eſprimano. Ben'è vero, che ancor noi per iſpiegare alcune

ne ſue differenze, hora ci ſeruiamo de' titoli di rigido, di faſtidioſo, di malinconico, di aſpro, di furioſo, di ſtomacheuole, di arrabbiato, à qualch'altro ancora daremo il nome di difficile; maſſime à quelli, che non ſi contentano d'alcuna coſa, il qual genere di colera viene da vna tale delicatezza, che ci tormenta anche in mezzo a' piaceri. In effetti alcune vi ſono, che co'lo sfogo ſuaniſcono, altre rieſcono tanto oſtinate, quanto frequenti, alcune non eſcono in parole, ò minaccie; mà co'la mano corrono veloci à vindicarſi, altre ſi diffondono tutte in querele, e riſuonan di gridi; ve ne ſono, che quanto hanno di forza, tutta nell'eſterno dimoſtrano, & altre ritirateſi à dentro, in vece di vſcire sù'l volto, vanno ad opprimere, e ſtracciare con atroci tormenti il cuore. Mill'altre ſpezie ſi potrebbero numerare d'vn male, che ſi moltiplica in infiniti, per far riuſcire più calamitoſe all'Vniuerſo le ruine, che produce. CA-

## CAPITOLO V.

### *Quanto sia contraria l'Ira alla natura dell'huomo, e come si debba venire à' castighi.*

SI è discorso cosa sia l'ira, se si troui in altro animale, che l'huomo, come sia differente dall'iracondia, e quali ne siano le spetie. Hora andiam'à vedere se sia vn mouimento conforme alla natura, ò tutto contrario ad essa, e se però s'habbiano à intiepidire gli ardori di lei, ò à estinguerne anche le men calde fauille. Dianne però vn'occhiata alla costitutione dell'huomo, massimamente quando l'animo suo si conserua nello stato di tranquillità, che solo gli è proprio, & à cui nacque; e conosceremo se la colera hà alcuna corrispondenza co' la natura di lui. Chi può, come l'huomo, glo-

riarsi

riarſi d'hauere deila manſuetudine, e della dolcezza? dall'altra parte qual moſtro è più crudele dell'ira? nulla è al pari di quello inclinato à gli amori, diſpoſto alle tenerezze: non eſſendo l'humanità, che vn'obligatione d'eſſercitar de gli affetti: nulla è al pari di queſta portato à gli oltraggi, pronto al ferire; l'huomo è generato all'aſſiſtenze dell'huomo, l'ira ſolo à diſtruggere. Egli richiede l'vnione, reſtringe nel circuito di poche mura vn popolo, lega con indiſſolubili commerci le Nationi. L'ira non medita, che diſunioni, non ſemina, che diſcordie. Quello ſi compiace à giouare, queſta non sà che nuocere; Quegli ſoccorre, chi non conoſce, e prodigo delle ſue beneficenze le getta anche, quando non sà ſopra chi ſen cadano: queſta inſulta a' ſuoi più cari, porta la guerra frà più congionti. L'huomo coopera volontieri anche col proprio coſto all'altrui bene, e penſa guadagnar nelle perdi-

te

te se sono vtili ad alcuno. L'ira ama ben sì i precipitij, mà per tirar seco altri nelle ruine; e se intrepida affronta la morte non è, che per farla vnitamēte sentire à chi odia. Bisognarebbe dunque esser troppo cieco a' raggi della nostra sapientissima madre per imaginarsi, ch'ella hauesse accompagnata vna delle sue opere, la più studiata, e megliore, con vn vitio sì pernitioso, e sì fiero. L'ira (come si è detto) è auida di supplicij, non si diletta che di vendette, che però non hà punto, che fare col petto humano, nido della mansuetudine, trono della dolcezza; In effetti il commercio humano non hà nodi, che più fortemente lo stringano di quello de' benefici. Il vantaggio di tutte e due parti le tiene vnite. Non è il terrore, mà l'amore, che inuita à confederarsi i popoli, che li dispone ad aiutarsi vicendeuolmente, e che di varie genti forma quasi vna sola Natione.

Ma

Mà che? dunque qualche volta non è egli neceſſario il venire a' caſtighi, così è, mà coll'animo tranquillo, e che in vece d'eſſere agitato dalle paſſioni, habbia per ſincera guida la ragione. Da queſta maneggiato il flagello, non ſolo non nuoce, nõ ſolo non è, qual' appare, dannoſo, mà ſalutifero corregge. Come ſi metton nel fuoco l'haſte, e le ſpade, per leuarne i mãcamenti; e come nel più à dentro del legno ſi caccia il ferro non per romperlo, ma per aprirlo, così facendo ſoffrire il corpo; tormentando con diuerſe angoſcie l'animo, vn'inclinatione vitioſa s'emẽda, vn'habito deprauato ſi leua. Vn Medico chiamato da chi proui i primi attacchi del male, non ricorre a' precetti dell'arte, ma conſiglia le maniere del viuere, eſorta à non valerſi di tai viuande, ad aſtenerſi da' tai vini, à moderare ſin'à tal ſegno l'eſſercitio, e'l trauaglio. Spera con qualche picciola mutatione raſſodare all'in-

fer-

fermo la ſanità vacillante, ſe vn tal regolamento non gioua, riſtringe à più accurat'ordine le cene, altre coſe prohibiſce affatto, d'altre non permette l'vſo, che ſotto certa conditione, e miſura. Se ciò ancora all'intero intento non baſta, leua ogni cibo, e coll'aſtinenze procura ſolleuare il corpo oppreſſo da vna ſouuerchia abbondanza d'humori. Quando indarno vede vſati i più dolci rimedi, non ricuſa di tentar'i ſeueri, dà di piglio al ferro, caccia dalle vene il ſangue, e ſe la malignità della febre attaccata alle membra, e per l'arterie paſſata è giunta ad infeſtare le parti più delicate, mette ſeriamente le mani all'opra, tormenta con amari liquori, caſtiga col fuoco, e tutto intraprende di più duro, e ſeuero, non eſſendo iniquo alcun trattamento, gli effetti di cui ſon ſalubri.

Così douranno i Giudici, i Principi, e Gouernatori delle Città ſin'à quel ſegno, che lo crederan

profitteuole, non vſare, che dolci, affettuoſe parole, per perſuadere a' lor popoli ciò, che ſtiman più neceſſario. Procureranno d'inſinuare piaceuolmente nell'animo altrui l'amor dell'honeſto, e del giuſto; faran conoſcere con dimoſtrationi ſoaui, quanto ſia prezioſo l'acquiſto della virtù, infelice la caduta ne' vitij: accioche da queſti ritirino cauti il piede, à quella corrano impatienti per abbracciarla. Se non ſon ſecondate di felice eſito diligenze sì amoreuoli, ſi potrà accreſcer' l'ardore, e con più ſeueri diſcorſi conſigliare nel medemo tempo, e correggere: indi mentre pure ſian neceſſarij più vigoroſi rimedi, ſi darà mano a' flagelli, prima per atterrire moſtrandoli, indi per emendare adoperandoli, ſenza però eſtender sì lungi le pene, che non ſi poſſan ritirare d'ogni hora. Sin che vi è da ſperare il pentimēto, s'hanno à moderare i caſtighi, nè mai da intraprender gli eſtremi, ch'il

ma-

male non ſia anch'egli diuenuto eſtremo. Muoia ſol quelli, che non potendo altrimenti eſſer ritenuto dal commettere ſceleraggini, troua nella morte il vantaggio di non paſſare co' peccati più oltre.

## CAPITOLO VI.

*Pruoua non conuenire l'Ira all'huomo, con vn'argomento di Platone.*

IN ciò ſolo ſaranno i Giudici, e Gouernatori delle Città, diſſomiglianti dal Medico, che ſe queſti non potendo dilongare all'infermo la vita, và pur cercando almeno, ſe gli rieſca, di rendere men' angoſcioſi i tormenti del morire; eſſi al contrario aſtretti à condannare vn colpeuole, accreſceranno quanto ſarà poſſibile l'infamia, e'l dolore della di lui pena, non già perche ſi dilettino d'eſſa (troppo è lontana da vn'huomo ſaggio sì

inhumana fierezza) mà perche sia documento à gli altri, e chi viuo non hà voluto giouare alla Republica, le sia vtile co'la propria morte.

Non è dunque la natura dell'huomo inclinata à punire, e però non sarà certo l'Ira secondo la natura dell'huomo, non essendo, che vn desiderio d'affliger'altrui, e quì apporterò in campo vn'argomento di Platone (perche non importa valersi delle cose straniere, quãdo al nostro intento son conformi.) All'huomo da bene (dic'egli) non è caro l'offendere alcuno, la vendetta, e la pena offendono ogni vno; la vendetta dunque non conuiene all'huomo da bene, nè per conseguenza la colera, à cui conuiene la vendetta. Se l'huomo da bene non si rallegra de gl'infortunij, e dolori altrui, nè meno trouerà piaceuole à se stesso quella passione, che hà stabilite le sue delitie sopra gl'infortunij, e dolori. Bisognerà dunque restar d'accor-

do

do non essere all'huomo naturale la Colera.

## CAPITOLO VII.

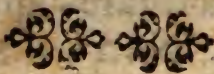
### *Risponde à vn'obiezione, che può farsi per qualche apparente bene dell'Ira.*

MA se non douremo ammettere nel commercio humano la colera, per non esser'ella conforme alla nostra natura, forse lo faremo per hauerla qualche volta esperimentata di nostro vantaggio? Incita gli animi, li solleua; suggerisce alla fortezza quant'hà ne' combattimenti di valoroso, e di grande; sueglia il coraggio, l'auuiua, l'accende. Stimola, e muoue gli audaci à non temer'i perigli, anzi ad incontrarli, e par quasi, che sia la ministra de' più magnanimi fatti, e delle imprese più illustri. Van dicendo, che senza la sua forza restariano fiacche le nostre operationi, e senza il suo ardore

dore troppo freddi rimarrebbero la virtù, ed il vigore dell'animo; mà noi risponderemo primieramente essere più sicuro scostare da se le cose perniciose, che vicine pretendere di farle gioueuoli; come sarebbe ben pazzo, chi lieto mettesse il labro sù maligni liquori, sperando di leuar loro coll'arte l'esser letali. Le passioni, se à caso entrano à parte del trono, caccian da esso chi le portò colà sù. Al primo piede, che auanzano dentro il Regno, son più potenti del Signore, che le introdusse. Si fanno facilmente arbitre di chi pretendea gouernarle, e per poco, che guadagnin di forze, e conseruarle, & aumentarle non mancano: Se auuiene, che giungendo all'esser sourane, carichin noi del pesante lor giogo; ah che gelose dell'acquistato impero diligenti lo guardano, e tutte leuano le strade di poter riuoltarsi: oltre che la Ragione, à cui s'hanno à consignar'i freni di sì importante condotta,

regge più facilmente il corso delle passioni col tenersi lontana; se si auuicina participa de' lor difetti, e nell'altrui disordine perde il suo saggio gouerno, proua velenosi i contatti: di Signora si rende schiaua, e quella, che prima poteua à sua voglia scacciarle, annichilarle, non hà doppo i modi di ne pur moderarle. La nostra mente quando vna volta è turbata, e scossa dal tranquillo suo seggio, da cui le deriua ogni vigore, resta inerme, per disputar'il commando à chi glie l'hà rubbato, col solo tirarla alle prime obedienze; per poco, che vacilli sù piedi perde ogni sua fermezza; e chi vna volta leggiermente la mosse, può doppo agitarla à sua voglia.

Vi sono delle cose, che è in nostro potere l'intraprendere; mà non abbandonare, quando sono intraprese. Non hanno forza per obligarci à seguirle; mà seguitate hanno della violenza, per rapirci con esse. Come i corpi precipita-

ti all'ingiù non conseruano alcuna potestà ò di risalire, ò di fermarsi, spogliati d'ogn'arbitrio, e resi incapaci di pentimento dal punto in che furo lanciati: come diuiene in essi necessità l'arriuare là, doue non fù, che volontario il gestarsi; così l'animo se si lasciò cadere nell'abisso delle passioni, se si precipita in seno all'ire, ò à gli amori, non gli è permesso reprimere l'impeto, che lo trasporta; mà forza è, che dal proprio peso, e dalla natura procliue de' vizj sia tirato al fondo; il camino degli errori stà pendente, e quasi fosse coperto di cristalli, e di gelo rende impossibile l'arrestarsi al piede, che fù sì mal cauto di sdrucciolare sopr'esso.

## CAPITOLO VIII.

### *Che s'hanno à scacciare da noi i primi moti dell'Ira. Risponde à varie obiezioni.*

LA migliore risolutione sarà rigettare da sè i primi incitamenti dell'ira, chiuder l'orecchio alle voci, che prime ci chiamano allo sdegno, sradicarne dal nostro petto le semenze, e porre ogni studio, che quest'empia non acquisti sopra di noi il minore vantaggio: Perche se comincia vna volta à cacciarci à trauerso, e ci rubba per vn solo momento il gouerno del legno, che conduciamo, troppo è difficile il rimetterci, e riassicurare la nostra saluezza. Se vna volta la passione è entrata, la ragione starà di fuori, e per poco, che sia rilasciato del commando à sì ambitiosa tiranna, tutto è perduto, farà del rimanente quanto vuole, non quanto vorressimo: dopo che

se le concesse di regnare vn momento, non lascia più scarpirsi dalle mani il barbaro scettro, ne dal capo il mal prestato diadema. Bisogna dunque non solo difendere da gli assalti dell'inimico le Prouincie più à dentro del Regno; mà fargli guerra ne' lontani confini, impedirgli ogni entrata, e con tutto l'essercito disputargli il vantaggio delle prime battaglie, che se queste per mala sorte son'infelici, è ben difficile il raccorre altre truppe bastanti al trionfo, e'l vincitore insolente non vuol riceuer la legge dal vinto; mà lo condanna, e lo straccia à misura de' proprij capricci.

Tutto succede perche l'animo non è di stanza separato dalle passioni, non istà (come forse altri crede) di fuori, rimirando i lor moti, sì che possa ò moderarli, se sian troppo vehementi, ò torcerli se si parton dal diritto camino. Egli si tramuta in esse, corre al lor corso, e ne' lor furori s'infuria, che

però

però non hà armi da imbrandire, essendo incatenate, nè può tirar salute dalla propria virtù, che per l'altrui commercio infetta hà più di che esacerbare, che onde diminuire il male. Non son dunque esse qualche cosa di distinto, che separatamente stanzino, e si gouernino; mà la passione è vna mutatione dell'animo in peggio, e la ragione vn proseguimento, ò ritorno dell'animo nel meglio, egli è il medesimo, che non si varia in se stesso, e solo sotto diuersi abbigliamenti riporta denominationi diuerse. Hor ditemi di qual maniera la ragione assediata, & oppressa da' vitij potrà risorgere? E cedendo alla colera di qual maniera saprà ricombatter cõtr'essa? come si liberarà dalla confusione, che l'opprime, se in essa la parte dominante è la peggiore, e chi vi preuale non ama, che il disordine.

Mà mi dirai, che alcuni in mezzo all'ire si san contenere, e fermare il braccio minacciante. Io vi

rispondo, ò lo fanno di sorte, che nulla commettano di ciò, che le detta la colera, ò solo vna parte. Se nulla, appare non esser l'ira ministro necessario alle nostre operationi, benche altri la creda vn potente guerriero, e la dimandi in aiuto, quasi tenga in sè qualche cosa di più vigoroso della ragione. In fine vi chieggo; ella è ò più forte di questa, ò più debole. Se più forte, non potrà la ragione commandarle, e farsi obedire, toccando ciò solo à chi è superiore di forze. Se più debole, male inciterà la ragione à produrre opere grandi, essendo degno di riso, che il men robusto pretenda soccorrer' altri, e più tosto non nasconda per vergogna le proprie fiacchezze. Mi si aggiungerà esserui persone, che conseruano qualche buon senso frà l'ire, e che si san contenere ne' maggiori trapporti; in che modo la fanno? quando l'ira da se stessa hà cominciato à raffreddirsi, à suanire, e già per

buo-

buona parte è mancata, non quando bolle più ardente, perche all'hora è troppo fiera per isperare da essa alcuna cosa di mite.

E che? dunque non si troua ancora, chi nel feruore dell'ire perdoni all'inimico, e lo lasci partire senza nuocerle, senza offenderlo? Ciò succede, mà come? vna passione si solleua contro vn'altra passione, & ò la paura d'altri mali li trattiene, ò la speranza di offerto vantaggio cangia i consigli, di sorte, che l'ira estingue, non per opra della ragione, mà per lo nuouo combattimento, che forse frà diuersi affetti. Dalle guerre loro deriuarono le nostre paci, sì che non potiamo gloriarci d'hauer trionfato; mà, che i nostri nemici solleuatisi l'vn contro l'altro ci hanno abbandonato il godimento della vittoria.

CA-

## CAPITOLO IX.

### Risponde à vn'obiezion d'Aristotile; aggiunge eßer sempre inutile l'Ira.

NOn hà in fine la colera, per far chiaramente conoscere, come sia inutile affatto, cosa alcuna, che possa seruire à rendere, ò più sicure le nostre difese, ò più generose le offese. Non aggiunge nè coraggio all'animo, nè forza al braccio. La Virtù non sapria trarre soccorsi dal vitio, non li vuole, ne le bisognano, assai hà in se stessa con che combattere, con che vincere; aiuti sì indegni non fariano, che ò impedirle l'acquisto, ò oscurarle il pregio delle sue glorie. Ogni volta, che vede essere necessario l'impeto, e richiedersi dell'ardore, non s'adira; mà si muoue, sorge da' suoi riposi, non ricorre à truppe straniere, fà vscire da' lor ripari le sue, s'eccita, si ri-

rimette, eſce più, ò meno potente, e quanto lo vede opportuno ſpiega, ò ritiene di forze. Non altrimenti, che quegli da cui col mezo di militari ordegni ſono lanciati de' dardi, può far'à ſua voglia, che vadano ò più lontani, ò più vicini à ferire; ò lenti, ò frettoloſi ad vccidere.

La colera, dice Ariſtotele, è neceſſaria, e s'ella non accende l'ardire, ò non riempie di vigore l'animo, indarno ci affaticheremo di tentare alcuna coſa di grande. Aggiunge però, che non ſono i di lei vfficij quelli di commandare, e condurre, mà ſolo d'obedire. Se qual Capitano ordinerà le ſchiere, e darà ſegno alla battaglia, reſterà per lo ſouerchio furore perdente; mà ſe ne gli ordini di ſoldato ſi muoue all'altrui cenno, & aſpetta nella zuffa d'eſſere da chi la gouerna cacciata, eſce certo vittorioſa dal campo. In ciò queſto gran Maeſtro di gran lunga s'inganna; perche ſe l'ira ſtà immobi-

le

le attendendo gli ordini della ragione, e ſecondo le ſue voci auuanzando, ò fermandoſi, più non è quella di cui parliamo, che hà per naturale l'eſſer ribella, per inſeparabile l'eſſere diſobediente. Se dall'altra parte ripugna, e contumace non ammette alcun'impero, ſe non s'arreſta a' cenni di chi la guida, ſe non ſi tiene à que' poſti, che le ſon conſignati; mà feroce vuole ſcorrere ouunque le ſue pazzie, e'l ſuo furore la portano, ella ſarà miniſtra dell'animo; mà così inutile à lui, come lo ſono ad vn'eſſercito que' guerrieri, che diſprezzano il ſuon delle trombe, quando alle ritirate li chiama. Tal che ſe ſi laſcia regolare, ſe riceue la legge, che ſi deſidera porle, biſognerà trouar'altri nomi, mutando i titoli à chi hà cangiata natura. Non è più ira, non è più quella paſſione, ch'io tengo per isfrenata, per indomabile. Se al contrario rigetta da sè chiunque ſi auuicina per gouernarla, non è che dannoſa, e

tan-

tanto è lontana dal paſſar per aiuto, che tutto ruina, e ſconuolge. Così ò non è ira, ò è inutile; perche ſe alcuno ordina il caſtigo d'vn reo tratto dalla neceſſità di farlo, non dal piacere di veder'afflitto colui, ingiuſtamente ſi chiamerà adirato. Quelli è buono ſoldato, che sà eſſequire gli ordini riceuuti, che pende attentamente da chi'l conduce, per ſecondare ò i magnanimi inuiti all'attacco, ò i cauti ſuoi conſigli alla fuga. Le paſſioni ſono così cattiui ſoldati, come Capitani di niun valore, che però la ragione non arrolerà mai ſotto le proprie inſegne genti, che l'impeto muoua, la violenza precipiti, & vna torbida agitatione conduca à trauerſo; non ſi curerà di commandare à miniſtri, ſopra quali non tenga nè auttorità, nè impero. Ricuſerà d'hauer'al ſuo carro deſtrieri, che non poſſa ò fermare, ò condurre, e che ſolo s'arreſtino all'incontro di belue quanto eſſi feroci. Egli è troppo malage-

lageuole l'vſo delle paſſioni, ſono inimici, da' quali non ci potiamo difendere, che ricorrendo ad altri inimici, non ſi puon vincere ſenza perdita, non iſcuotere il lor giogo, che con cangiarlo. L'ira non cede ſe non ſe le fà auanti il timore, queſto non ſi riſcalda ſe gli ardori di quella no'l brugiano, & i deſiderij non s'arreſtano ſe la mancanza di coraggio non li raffrena.

## CAPITOLO X.

### *Che la Virtù non hà biſogno del ſoccorſo de' vizij.*

AH di gratia non rendiamo sì miſerabile la Virtù, e l'ingreſſo ad eſſa sì infelice, che quella ci figuriamo circondata da' mali, e queſto non poter ottenerſi, che coll'aiuto de' vitij; ſarebbe infame il poſſeſſo di ciò, di cui foſſe indegno l'acquiſto: l'animo non goderà mai frà le fluttuationi, e turbolenze vna ſicura quiete, e chi

ſi

ſi crede fondar'i proprij ripoſi sù l'errore, e'l peccato, non ſarà, che ſempre vacillante. Quegli, che non può eſſere coraggioſo, ſe non s'adira, induſtrioſo ſe l'ambitione non lo ſueglia. Quegli, che non sà eſſere moderato, ſe i timori non lo rattengono, viuerà continuamente ſotto qualche tirannide, paſſerà da vna ſeruitù ad vn'altra; e ſempre dominato da qualche affetto, cangierà prigione, non ſi ſpoglierà di catene. Non è egli troppo vergognoſo il fare, che la virtù s'abbaſſi a chiedere le aſſiſtẽze del vitio? ſi confeſſi ſenza il di lui patrocinio impotente? ſenza le di lui armi inerme? Diciamo di più, che ſe la Ragione abbandonata dalle paſſioni, non hà alcun potere, dunque nulla può da ſe ſteſſa, & in vece d'eſſer più nobile di quelle, reſta ò inferiore, ò vguale: e non è forſe lo ſteſſo, che la paſſione ſenza la ragione nõ habbia nè conſiglio, nè regola, e queſta ſenza quella non ſenta, nè vigore, nè forza?
Ri-

Rimarranno tutte due di conditione conformi, mentre l'vna hà bisogno dell'altra. Mà chi vorrà sostenere, che le passioni non siano inferiori alla ragione? chi porterà in campo paralelli sì odiosi? Van pur dicendo, che l'ira è vn'vtil passione se è moderata; sia vero; mà se di sua natura non hà qualche cosa di buono, se solo dalla moderatione n'aspetta, & a questa è impossibile indurla contumace a' cõmandi, e sorda alla ragione, quanto si guadagnerà in essa col temperarla sarà, che diminuendosi, si diminuisca per conseguenza il male, che cagiona, e noi la riconosciamo, come per vna passione mediocre, così per vn veleno men potẽte, per vna febre men forte.

## CAPITOLO XI.

### *Non esser l'Ira necessaria contro i nemici.*

VI sarà pure, chi ostinatamente difendendo il partito dell'ira,

ira, mi dirà esser'ella necessaria contro i nemici; anzi nò, e meno all'hora, quando non habbiamo a portarci col petto scoperto, nè correre con impeto inconsiderato ad incontrarli: oue più bisogna di moderatione, ed obedienza, iui hà men che fare la colera: onde auuiene, che popoli barbari tanto di noi più robusti di corpo, tanto più sofferenti della fatica sono stati costretti di cederci, e rimaner nostra preda? L'ira li conduceua; l'ira gl'insegnaua il combattere; l'ira, che a niun'altro è di maggior danno, che a se stessa, & a chi la segue. La Ragione serue di scudo nel difendersi a' Gladiatori, di spada nel ferire. La colera gli spoglia dell'armi, e nudi d'ogni riparo gli espone ciechi alla morte.

In oltre perche terremo l'ira per necessaria, se quanto ella fà tutto è con migliori modi dalla Ragione s'ottiene? penserete voi, che il cacciatore contro le fere s'adiri, ò quando le incalza, che fuggono, ò quan-

ò quando le aſpetta, che vengono? non certo; la Ragione ſenz'ira, e prima lo ſpinge arditamente al corſo, e poſcia lo ferma ad aſpettare con qualche vantaggio l'incontro. Paſſano innumerabili eſſerciti a coprire di ferro l'Alpi, e Teutoni, e Cimbri innondano con vn diluuio d'armi le campagne; s'atterriſce lo ſguardo a mirar tanti popoli, la terra vacilla nel ſoſtenerli, e pure quanti eſſi ſono, tutti reſtano in vn combattimento diſfatti, e di maniera, che la fama ſola hà douuto publicarne le ſtragi, non v'eſſendo rimaſto pur' vno, per ritornar a' ſuoi nuncio fortunato di sì infelice ſucceſſo. E d'onde è ciò deriuato? forſe vn'vnione più forte di nationi gli hà combattuti, lo ſuantaggio del ſito gli hà oppreſſi? nulla di queſto; il mal'è, che li conduceua la colera, non veniuano armati di valore, ma ſpinti da vn'impeto furioſo, che ſe qualche volta vrta, & abbatte gli argini oppoſti, per lo più è fa-
tale

tale alle proprie impreſe, & inimico delle ſperate vittorie.

Che coſa v'è di più coraggioſo de gli Alemani? più d'eſſi pronto all'attacco, ò più feroce all'aſſalto? Chi può vantarſi d'eſſere al pari loro innamorato dell'armi, frà le quali naſcono, ſono nutriti, e per le quali d'ogni piaceuol'affetto ſi ſcordano? Qual corpo è quant'i loro indurato al patimento, accoſtumato alle ſofferenze? Mentre per la maggior parte van nudi, ne contro i rigori del Cielo altro riparo procurano, che la loro fortezza. Popoli nondimeno sì fieri, da quelli dell'Aſia, della Siria, da gli Spagnuoli, da' Franceſi, gente molle, e men'atta alla guerra, vengono cacciati in fuga, anche prima, che vna legion'intera ſi preſenti à combatterli, ne per altro sì fiaccamente reſiſtono, che per eſſer troppo facili à ſcaldarſi, & acciecarſi nell'ire. Che ſe a membra sì robuſte, ad animi, che non conoſcono il luſſo, che abhor-

horrono le delitie, e le ricchezze, non curano, si potesse aggiungere la Ragione, la disciplina (per non dire di vantaggio) saressimo necessitati d'ammirar'in essi que' veri costumi Romani, che in noi già mancarono, od à noi bisogneria ritornare all'antico valore, per nō essere scherno d'vna sì bella virtù. Di qual'altra maniera rimesse Fabio le forze di quest'imperio languide, e quasi morte, che tardando, differendo, fermandosi? il che non è in istato di fare alcun'adirato.

Mancaua interamente la Republica vacillante, che mal si teneua sù confini d'vn'irreparabil caduta, se Fabio hauesse ascoltati i consigli dell'ira, che non voleua dimore: riuolse l'orecchio a' dettami del publico bene, da lui trasse i pareri, e ponderate le forze, delle quali nulla poteua perire senza l'vniuersale ruina, non lasciò, che punto lo mouessero, ò lo sdegno, ò la vendetta; mà tutto intento a

go-

godere de' vantaggi d'opportuno incontro, vinſe prima la colera, per poſcia più facilmente debellare Annibale. Se di ſe ſteſſo non trionfaua, inuano hauria cercati fuori di sè i trionfi; e ſe correua precipitoſo à ſcarpire dalle tempia hoſtili gli allori, non ne haurebbe circondate le ſue. E che fece doppo di lui Scipione? nè ſi curò d'aſſalire Annibale, nè di venire alle mani coll'eſſercito Cartagineſe, nè alcuno cercò di quelli, contro quali parea conueneuole sfogare i ſuoi ſdegni; mà trasferì la guerra in Africa con tanta lentezza ancora, che fece, prima di vincer, dubitare à chi malignamente lo riguardaua, ſe deriuauano tai ritardi da infingardagine, e da ſenſualità. E che diremo dell'altro Scipione? non ſi fermò egli longo tempo ſotto l'aſſedio di Numanzia otioſo inſieme, e coſtante ſpettatore di sì oſtinate reſiſtenze? nè i rammarichi, che a lui rodeuano il cuore, nè quelli, che agita-

uano le publiche menti, alterarono la ſua fermezza, sì che tranquillo non aſpettaſſe eſſere Numanzia più difficile a debellarſi di Cartagine: mentre a poco a poco fortemente cinge la Città, e riſtringe i nemici, queſti diſperati vanno a gettarſi ſopra le loro medeſime ſpade, e quella con troppo hauere ſofferto accreſce le glorie d'vn sì gran vincitore.

## CAPITOLO XII.

### *Che non è lecito adirarſi nel vedere oltraggiati i più congiunti.*

NOn è dunque vtile l'ira, ò ne' priuati combattimenti, ò nelle publiche guerre, per eſſere troppo ſoggetta alla temerità, e perche mentre porta nell'altrui petto il ferro, non s'accorge di quello, che ſtà vicino a ferirla, incauta nell'ardenza delle ſoſpirate vendette, e cieca a' proprij perigli.

Quel-

Quella è la vera, la soda virtù, che longamente considera ciò, che le conuiene, che tutta si riguarda d'attorno, che da se stessa si regge, e che lenta caminando, non si cura di giungere frettolosa al suo fine; mà solo di sicuramente col consiglio, e la prudenza arriuarci.

E che? dunque mi si dirà vn'huomo da bene, non può adirarsi se vede battere, lui presente, il suo Padre, se gli viene sotto gli occhi oltraggiata la Madre? Nò, che non si adirerà; lo vendicherà ben sì, lo difenderà; temiamo forse non siano senza l'ira bastanti stimoli ad incitarlo, ò spingerlo quelli della pietà? Sù nella stessa maniera altri mi dica. E che? dunque vn'huomo da bene mirando stracciato da' nemici il Padre, ò messo à morte il Figlio, non prorromperà in acerbissime querele, non innonderà d'affettuose lacrime il volto, non isuenirà a sì doloroso aspetto, se tanto commuouono spesso le sole imagini di mi-

nore pericolo? L'huomo honorato fà ciò, che le conuiene, ma senza confondersi, senza turbarsi; non sapria, per voler'operar cose degne d'vn'huomo da bene, abbassarsi a quelle, che son'indegne dell'huomo; Sarebbe battere camino troppo lontano dalla meta, che si è prefissa. Se mio Padre sarà mal trattato, lo difenderò, diuerrò scudo per riparare i colpi; se è stato vcciso lo vēdicherò se lo richieggon de' giusti doueri, non perche lo domandino i miei sdegni.

Mentre tante opposizioni mi fai, o Teofrasto, e co' tuoi seguaci procuri di metter'in campo degli argomenti dettati dalla fiacchezza più tosto, che dalla Ragione; io ben vedo, che vorresti rendere odiosi i più bei precetti della virtù, e trarci lungi da i decreti d'vn giudice saggio, a quelli del volgo ignorante; perche i più in tali disgratie si adirano; t'assicuri, che il commune consenso sententierà esser conueneuol di farlo, giudicandosi

dosi giuste quelle passioni, che frequentemente si prouano. Si adireranno gli huomini da bene per le offese, che i loro congiunti riceuono? Lo stesso succede loro ancora, quando ne' bagni non sono seruiti d'acqua assai calda, se frà le mense qualche cristallo si rompe, se vna stilla di fango và a illordare vna scarpa. Non è dunque la pietà, che muoue in quelli la colera, ella è vna spetie di fiacchezza, come i fanciulli accompagnano spesso col medesimo piãto le perdite d'vna noce, ed i funerali del Padre. Non è da cuor tenero, e veramente amoroso, ma da debole, e puerile l'adirarsi pe'l dolore di chi ci è congiunto. Egli è ben lodeuole, e magnanimo il rendersi difensore del Padre, de' figliuoli, de gli amici, de' concittadini; mà ciò è necessario deriui dalle considerationi d'vn giusto douere, si esequisca con vn voler libero, con vn giuditio netto, co' douuti riguardi, non s'intraprenda

alla cieca con rabbia, con impeto.
Niuna passione è più auuida di vendicarsi dell'ira, e niuna è d'essa men'atta a riuscirne per la sua violenza, e furore, come vediam d'ordinario in ciò, che ardentemente si brama esserci le impatienze ritardo, e la fretta del corso produrne bene spesso gl'inciampi: l'ansietà d'vn'acquisto difficulta il farlo, impedendo la vehemenza del desiderio le più sicure ricerche.

Non fù dunque mai l'ira per alcun conto fauoreuole, non fù mai vtile, ò nelle paci, ò nelle guerre, anzi nell'vne, e l'altre dannosa, rendendo la pace simile alla guerra, e frà l'armi facendo scordare del vantaggio nell'adoprarle. La cieca nō vede, che l'esito de' combattimenti, e sempre incerto, le fortune incostanti, e però non hauendo riguardo alle sue forze, nell'altrui si cade. In fine non è bastante pretesto a valer per nostr' vso de' vitij, che alcuna volta siano riusciti gioueuoli; anche le febri

bri ponno liberarci da qualche maggior male, e pure non vi ſarà, chi dia loro titolo di ſalubri, ò tenga à diſgratia il non hauerle mai prouate. Ella è vna ſorte di rimedio molto acerba, & abbomineuole l'hauer'a riconoſcere dall'infermità la guarigione, dall'angoſcie del male i piaceri del bene. Dello ſteſſo modo la Colera, benche in qualche non penſato accidente habbia giouato, come, & i naufragi, e precipitij, & i veleni per iſtrauaganza del caſo hanno recata la vita, nõ però hà da giudicarſi aſſolutamente profitteuole. Conſideriamo più toſto, che ſpeſſiſſimo è pernitioſa, e che di ſua natura (ſe non ſi muta l'ordine delle coſe) ci apporta ruine.

## CAPITOLO XIII.

### *Che l'Ira non è gioueuole, perche ci renda più arditi.*

IN oltre quelle coſe, che ſi hanno da annouerare frà' beni,

quanto ſono maggiori, tanto ſono e migliori, e più deſiderabili. Se la Giuſtitia è vn bene, niſſuno haurà ardire di nominarla più perfetta all'hora,che qualche parte le manca, ed affirmare, che nella diminuzione del ſuo eſſere, conſiſta l'accreſcimento delle ſue glorie. Se la Fortezza è vn bene, chi dirà douerſi ella ammirare viè più, quando men vigoroſa n'appare? Adunque anche l'Ira ſe ſarà maggiore, riuſcirà migliore, & a proportione del ſuo aumentarſi, creſcerà nell'eſſere profitteuole; e chi fia sì mal'auueduto nelle proprie fortune, che rifiuti veder l'ingrandimento di ciò, che è ſuo bene? E pure non ſolo egli è inutile, che l'ira s'auuanzi,e s'inalzi; mà è dannoſo, che però ſarà inutile, ancora che d'alcun modo ſi troui;non vi è bene, che nel farſi più grande diuenga cattiuo.

Mi ſi dirà, che gioueuole è l'Ira, perche ci rende più arditi, e più fieri nel combattimento. Per queſta

sta ragione chiameremo tale anche l'vbriachezza, che fà gli huomini ostinati, & audaci, essendosi veduti molti caldi, e ripieni di vino correre lietamente all'armi, e con risolutezza adoprarle. Di questa maniera la frenesia passerà per ministra necessaria del valore; mentre pare, che spesso renda gl'infuriati più robusti, e più forti, anzi lo stesso timore si crederà padre del coraggio, per hauer alcune volte fatti de' temerarij, e l'apprension della morte riporterà titoli di magnanima, cacciando, come s'è veduto succedere, nella battaglia i vili, i codardi. Sono in effetto l'Ira, l'Vbriachezza, il Timore, & altre cose di tal natura incitamenti, & impulsi; mà vergognosi, incerti, e frali, non hanno come pretendere a sollecitare, ò armar la virtù. Non è questa bisognosa dell'assistenza de' vitij, odia, e rifiuta soccorsi sì indegni, quanto ottengono, e di sollevare, e dar qualche chiamata a vn'animo pigro, e da

nulla. Quegli ſolo nell'adirarſi ſi fà più forte, che ſenz'ira non ſaria forte; non viene ella in aiuto della virtù; mà in ſuo loco è maſcherata delle di lei apparenze; mà non è eſſa. Finalmente ſe la colera foſſe vn bene, ſi vedrebbe nelle perſone più perfette, e pure ſouente ſi troua, oue più d'imperfettione incontriamo, e di fiacchezza. I fanciulli, i vecchi, gl'infermi ſono ſingolarmente ſoggetti all'adirarſi, e tutto ciò, che di natura è più debole, ſopra ogn'altro ſi querela, e ſi ſdegna.

## *CAPITOLO XIV.*
### *Che non ſi deue odiare, chi pecca.*

NOn può a meno (dice Teofraſto) vn'huomo da bene alterarſi contro i cattiui. Così vedreſſimo, che chi hà più di bontà, e di virtù, haurebbe più di colera, e di dolore; e pure al contrario egli

egli deu'essere tutto piaceuolezza, esente da gli attacchi delle passioni, e lontano dall'odiar chi che sia: In oltre, perche si adirerà contro chi pecca, se l'errore, e l'ignoranza son quelli, che portano i miserabili al peccato? aggiungiamo ancora non esser da huomo prudente voler del male a chi fallisce, perche egli sarebbe a se stesso vn'oggetto di colera, e di dolore. Pensi quante cose hà commesse repugnanti al douere, consideri quante operationi delle sue arrossirebbero sotto gli sguardi d'vna seuera censura, e se vuol comportarsi da buon Giudice, nulla più indulgente per la propria causa, che per l'altrui, conoscerà chiaramente, che volendosi adirare contro gli errori, diuerrà inimico irreconciliabile di se stesso. Non vi è persona, che ritorcendosi a riguardare ciò, che hà fatto, ciò, che hà pensato, non troui in sè de' difetti, e delle macchie; e quando anche nell'esterno non apparissero,

ro,ne poteſſe da teſtimonio di fuori eſſer conuinto di colpa, lo ſarà da' rimorſi della propria coſcienza, e da' ſecreti rimproueri dell'occulta ſua febre, che lo tormenta. Oh quanto hà più dell'humano mirare con occhio mite, e paterno quelli, che peccano. Oh quanto hà più del ragioneuole incontrarli, non in atto di muouer loro guerra, e di portarſi a diſtruggerli; ma come ſe ſi deſideri rendergli emendati, e migliori. Chi non sà, che vedendoſi alcuno dal retto camino per ignoranza partito, in vece d'odiarlo, perche ſi ſia ingannato, è più conueneuole richiamarlo di là, & additarli le ſtrade, che gli ſon neceſſarie.

Si hà dunque da correggere, chi pecca, prima inſinuandole i ſaggi auuertimenti, poſcia adoprando la forza, prima vſando della dolcezza, poſcia paſſando al rigore, ſin che diuenga buono, e ſi facci conoſcer tale da gli altri. Non ſi riſparmieranno i caſtighi, ma non

ſi

si adopreranno con colera. Si ricorra al ferro, non allo sdegno, a' rimedij, non all'ingiurie; e chi v'è, che s'addiri contro l'infermo, mẽtre lo stà medicando? hauerà della pietà, non dell'odio.

## CAPITOLO XV.

### *Che non tocca alla Colera correggere, ò punire i vizij.*

MA mi dirà alcuno esseruene di quelli, che non ponno correggersi, gli errori de' quali non sono sì leggieri, che ammettano scusa, nè tali, che lascino alcuna speranza d'emenda. Si caccino questi tali dal commercio degli huomini, già che collo sguardo auuelenano, e coll'auuicinarsi ad alcuno l'infettano. Se non si può impedire, che siano cattiui col cãgiarli in meglio, si faccia col leuar loro ogni essere. Ciò però si esseguisca senz'odio; e perche dourò io odiar vn'huomo nel mentre, che

che mi preparo compartirgli vn grato beneficio, come quello di leuarli vna vita sì infame: forse all'hora, che alcuno è costretto venire al taglio di qualche membro, succede ciò per isdegno concepitoli contro, ò per vendetta, che si voglia pigliare di lui? non certo; non sono questi effetti di colera, essi sono mezzi, benche infelici, per arriuare alla guarigione. Si fuggono i cani arrabbiati, ogn'vn corre per vccidere vn toro feroce, indomabile; si caccian le pecore mal sane, perche non communichino il male al restante del gregge; si sommergon i parti di belue, che per la strauaganza loro paiono apportatori di funesto presagio; & i padri si son priuati de' figli nel vederli stropij, e mostruosi: non è operatione di colera, mà effetto di sano giuditio separare dalle cose sane le inferme, accioche quelle nel contaggio di queste non si corrompano. S'aggiunge ancora, che per render più

pro-

profitteuole il castigo a quelli sopra quali s'essercita, non hà da esser'accompagnato di colera, e che il punire con giuditio, e co' la mente posata, influisce meglio ne' pentimenti del reo, che all'hor riconosce dalla malitia de' proprij errori l'aggrauio delle batriture, non dall'odio di chi lo percuote. Di quì viene, che Socrate disse vn giorno ad vn suo Seruo; io ti batterei, se non fossi adirato; diferì a tempo d'esser coll'animo tranquillo il corregger'altri, per all'hora si contentò di corregger se stesso. Chi pretenderà di sperare, che siano moderate le proprie passioni, se Socrate hà temuto i trasporti dell'ira, ne hà vsato muouer, secondo gl'impulsi di quella, vna mano, perche troppo seuera non iscendesce a punire il colpeuole? Ella è dunque inutile sempre vna persona adirata: ò sia, che occorra emendare quelli, che falliscono: ò che si debba condannare gli scelerati, perche essendo la colera vn de-

delitto dell'animo, non è di douere, che il peccato riprenda il peccato; sarebbe vn cedere troppo il nobil campo all'errore, e far che il vizio maneggiasse vno Scettro, che vnicamente si conuiene alla Virtù.

## CAPITOLO XVI.

*Che non conuiene al Giudice l'adirarsi; che la ragione ci prouede di tutto ciò, che ponno dar le passioni, e con maggior vantaggio.*

E Che dunque? non m'adirerò contro de' Masnadieri, che viuon sol di rapine? non contro, chi barbaramente porge altrui de' veleni, per farli bere in vn sorso la morte? non certo; si castigheranno ben sì con rigore vguale all'atrocità del delitto, non con isdegno: della maniera, che sopr'abbondando, e corrompēdosi il sangue

gue ſi taglia la vena per aprirli vna ſalutifera vſcita; mà non c'adiriamo contr'eſſo, ſi caccia lungi da noi di paura, che non porti per tutto il corpo l'infettione, ò la febre, mà ſenza colera; ogni volta, che c'auuiene di douere punire alcuno, egli non è altro, che curare vn male ò della languente Republica, ò del corrotto commercio delle genti. Le pene s'hanno ad vſare come i rimedij, con eſattezza, non con alteratione.

Se pur'hora cominci a fallire, & hauẽdo ſempre caminato sù'l migliore ſentiero, non hà molto, che ſei vſcito fuor d'eſſo. Se le tue cadute ſon più toſto frequenti, che, conſiderabili, potremo adoprar teco vna correzione ſecreta, indi aggiungerle forza con qualche, publico rimprouero. Se già ſei paſſato sì auanti n lla corrente de' vitij, che non baſti ſoccorrerti con parole, ò richiamarti con gridi, ci valeremo dell'ignominia per raffrenarti, e procuraremo, per islonta-

ta-

tanarti dalle colpe, rendertele vergognose. Se è necessario più a dentro toccarti, e sì nel viuo penetrare col ferro, che il ferirti ti discuopra la piaga, ti cacciaremo in bando, ti condanneremo ad habitare luoghi ignoti, e seluaggi. Se s'inasprisce il tuo male, & vn'indurata perfidia richieda colpi assai forti per romperla, per piegarla, ti caricheremo di catene, restarai longamente sepolto nel profondo delle carceri, per vedere se puoi rinascere a miglior vita; Mà se per fine si è incancherito il male, e reso insanabil l'infermo. Se aggiungi sceleraggine à sceleraggine, l'vna concatenando con l'altra, sempre perfido, sempre delinquente. Se scordato di tutte le conuenienze, spogliato d'ogni rossore, ne ti curi nascondere i misfatti, ne scusarli con de' pretesti, che abbondano a chi li vuole; mà fatto temerariamente infame pecchi, per gloriarti d'hauer peccato; nè altri motiui hai di far male, che l'amore del male.

male. Se ti è paſſato nelle viſcere il veleno, nè altra vſcita può hauere, che lo ſquarciartele. Ahi infelice, che già di longo tempo tù cerchi a morire, tutti i paſſi, che muoui ti portano alla manaia. Sù biſognerà contentarti, leuandoti queſta rabbia, che ti tormenta, eccoci volontieri ad acquiſtar teco vn gran merito, facendo vedere ciò, che frà tante tue laidezze ti è rimaſto di buono, e di bello; la tua morte ella ſola reſta d'amabile frà gli horrori, che ti circondano. Perche m'adirerò io contro vna perſona, a cui rendo vn gran beneficio? nulla hà più del miſericordioſo, dell'amoreuole, che l'vccidderlo, come nulla è per lui più glorioſo, che finendo di viuere finir di peccare.

Se foſſi Medico eſperimentato, e ſapiente, entrando in vna gran Caſa, ò altro luogo, oue giaceſſero molti infermi, per diuerſe cagioni aggrauati, certo non pretenderei tutti con vn ſolo medica-

men-

mento guarirli. Alla differenza de' mali si hà da conformare la distintione de' rimedij; ecco vna Città, in cui regna vna varietà ben grande di vitij frà di loro ripugnāti, e contrarij: se sarò chiamato a sanarli, altretanti saranno i pareri, quanti mali si presentaranno a vedersi. Questi emenderò con motiui di vergogna, quelli curerò coll'esilio, l'vno si farà pentire a forza di dolore, l'altro con minacciarlo della priuatione delle ricchezze; e chi più duro resisterà a' miei colpi, verrà spezzato col ferro. Se occorrerà dar sentenze di morte, veder'il Magistrato cangiar vesti, & il popolo fatto curioso spettatore del supplizio de' rei, io salirò prontamente il trono di Giudice, non solicitato da' furori dell'ira, non mosso da' desiderij di vendetta, con vn volto sereno, qual si conuiene ad vn ministro delle leggi, ad vn'amico della Giustitia: esprimerò quelle parole solenni, funeste al delitto, e sì care

alla

alla virtù, con vna voce non vehemente, ma graue, commanderò ſi eſequiſca il ſaluteuole taglio nõ adirato, benche ſeuero: e quando ordinerò, che ſi tronchi dal buſto vn capo infame, e quando darò da lacerare a diuerſe fiere vn Parricida, e quando ſi paſſerà a colpi di ſpade il petto d'vn ſoldato diſubbidiente, e quando ſaran condotti a precipitarſi giù del Monte Tarpeio, ò vn publico inimico, ò vn traditor della Patria, ſarò ſenz'ira, con quel ſembiante, con quell'animo, con che percuoterei vn Serpente, ò qualche altro animale, che velenoſo ſi foſſe moſſo ad offendermi. E che? ſi richiederà l'aiuto della colera per venir'a' caſtighi? Vi par forſe, che la legge s'adiri contro gli ſcelerati, che non conobbe, che non vidde, e che ſperò non douer'eſſere giammai. Veſtianci dũque de gli affetti di quella, che ſenza alterarſi ſtatuiſce, e le ricompenſe, e le pene.

Se all'huomo da bene conuiene

adi-

adirarsi per i misfatti, che si commettono, gli sarà permesso ancora querelarsi nel veder quelli, che ne sono gli autori, in vece d'essere puniti, viuer felici in mezzo alle ricchezze, a gli honori; e per dirui il vero. Euui nulla di più indegno dell'auanzarsi vna tal sorte di gente, accarezzata dalla fortuna, e da essa colma d'infiniti fauori, quando dourebbe dalla medema esser caricata d'offese, ed oppressa frà le disgratie? Frà sì chiare ingiustitie l'huomo da bene si guarderà le prosperità mal dispensate senz'inuidia, e per conseguenza gli altrui eccessi senz'ira. Vn retto Giudice condanna le cose, che hanno a condannarsi, non le odia, le rigetta da sè, non si sdegna contr'esse.

Mà vediamo di più; mentre passan per le mani del Saggio simili affari, ò di pene da imporsi, ò di morti da essequirsi, l'animo suo sarà egli tocco d'alcuna sorte, si agiterà pūto più dell'ordinario? io confesso, che in questo caso pro-

prouerà vn certo leggier mouimento quaſi da nulla; perche, come dice Zenone, nel di lui animo, benche ſiano ſanate tutte le ferite, non reſta di rimanerui qualche cicatrice. Sentirà dunque in ſe ſteſſo vn'ombra, vn'imagine delle paſſioni, non le paſſioni.

Ariſtotele dice, che alcune d'eſſe, ſe ce ne ſapremo valere, riuſciranno, qual'armi neceſſarie al cõbattimento, il che ò ſarebbe vero, ò ammettere ſi potrebbe, ſe della maniera, ch'io mi veſto, e mi ſpoglio dell'armi, e le ſtringo, e le depõgo a mia voglia: mi foſſe vgualmente permeſſo hora eccitare queſta paſſione, hora quell'altra, hora tutte quietarle, hora moderarle, hor diſtruggerle. L'Armi, che Ariſtotele và dicendo ſeruire alla virtù, attaccano la battaglia ſenza inuito di trombe, da loro ſteſſe s'azzuffano, non aſpettano braccio, che le maneggi; non voce, che le gouerni; poſſeggon voi in vece d'eſſere poſſedute; comman-

dano

dano in vece d'obedire, e noi rapiſcon con eſſe loro in vece di ſeguir le noſtre bandiere. Sono ſuperflui tutti gl'iſtrumēti guerrieri, troppo ne ſiamo prouiſti, ſe tutti quelli metteremo in opera, che la natura intereſſata nelle noſtre difeſe ci hà dati.

A baſtanza ci hà ella armati co' la ſola Ragione; ci hà conſignata vna ſpada, che ripara tutti i colpi, co' quali ſi affronta, e tutti i petti feriſce, che và incontrando; che non sà romperſi, nè dalla mano caderci, che facilmente da ogni parte ſi torce, ſempre ſicura di vincere, e che per fine non può mai riuolgerſi a dietro ribella, ed inimica di chi l'imbrandiſce. La Ragione da ſe ſola è aſſai ſaggia per preuedere, e prouedere alle coſe; è aſſai forte per arditamente eſequirle. E non ſarà ella vna ſciocchezza imaginarſi, che vna generoſa Amazone ricorra per aiuto alla più vile donnicciuola? La Ragione deſideri eſſere aſſiſtita dal-

dall'ira, ciò, che tutto è fedeltà dà ciò, che ſol machina frodi;ciò che è ſano, dà ciò, che miſeramente è infermo, e nel male incurabile? Anzi nelle attioni medeſime, che pare tutte dependan dall'ira, la ragione nulla hà, che fare di queſta, ò compagna infida, ò ſerua diſubbidiente, eſſendo più forte di chiunque pretende ſoccorrerla. Quando hà vna volta conoſciuto douerſi fare qualche coſa, perſeuera nelle ſue giuſte riſolutioni, ſapendo bene, che da niſſuno le verranno conſigli più ſaggi de' ſuoi, ne da altre pupille può eſſere più ſicuramēte guardata, che dalle ſue. Speſſe volte la miſericordia hà fermata, e vinta la colera, non hauendo queſta forze conſiſtenti, e ſode; mà vna vana alterigia, e più lo ſtrepito, che la verità di robuſta. Ella è come i venti, che ſorgono da' fiumi, ò da' terreni acquoſi: Si muouono con eſtrema violenza, hanno dell'impeto, mà non dureuole. La Colera dello ſteſſo mo-

do con vehemenza comincia, furiosa s'inalza, mà si stanca, e prima del tempo si troua languida, & impotente. Quella, che meditaua solo crudeltà, che per satiare la propria ferocià, studiaua nuoue sorti di castighi, quando si conuenga metter le mani all'opra crudele, le muoue fiacche, e tremanti; le passioni presto si cangiano, in vn momento e si solleuano, e cadono. La ragione solo vguale, & immutabile stà continuamente fissa in ciò, che intraprese. E se pure l'Ira perseuerasse ancora, e più, che all'ordinario fosse ne' proprij moti costante, non le corrisponde nella durata il vigore; & auuenendo, che molti nello stesso tempo la chiamino a vendicarsi, doppo hauerne due, ò tre castigati, si stanca d'vccidere, e lascia quelli, che restano per mancanza di forze impuniti. I suoi primi colpi sono violenti, e feroci; mà ne' secondi assalti diuiene men forte; come i serpenti, che dalla

lor

lor tana vscendo, nelle prime ferite son tutti furore; mà dopo, che han vomitato il veleno, restano ne gli vltimi attacchi men fieri. Non soffrono dunque sotto sì ingiusto giudice vgual pena gli vgualmente colpeuoli, anzi chi meno eccede, è più grauemente punito, se per sua disgrazia venga esposto a' primi furori dell'Ira, cioè a' più barbari, e più ardenti. Ella è tanto nel muouersi, e nell'operare inuguale, che hora passa al di là del douere, hora di quà dal conueniente s'arresta. Piglia da cieca le misure, sceglie da pazza i consigli, abbraccia con ostinatione ciò, che le piace; non giudica, non risolue, che a capriccio, non dà orecchio a preghiere, non ascolta ragioni, non riconosce nè fauori, nè patrocinij, inesorabile, immutabile, tenace di ciò, che propose, quando anco ciò, che propose è cattiuo.

La Ragione con modi tutti cõtrarij si fà venir'auanti tutte due

le arti, le esamina longamente: dà loro il tempo di cercare, & addurre ciascuna le proprie ragioni, & a se di maturamente pesarle; cerca la verità, ne si quieta sin che non l'hà con certezza trouata. La Colera impatiente corre sù' primi auuisi; la Ragione vuol che si deliberi quello, che è giusto; l'Ira vuole, che sia giusto quello hà deliberato; la Ragione attenta, fissa lo sguardo in ciò, che hà a fare, e nulla cerca fuor d'esso; la Colera getta di quà, di là le pupille, e troua per tutto di che maggiormente alterarsi. Ciò, che è da nulla la muoue; e ciò, che meno le appartiene la crucia. Vn sembiante sereno, vna voce sonora, vn parlar libero la turbano, le inaspriscono le altrui commodità, i riposi. Se incontra chi gode d'essere seguitato, e seruito, se altri è dal fauore popolare acclamato, s' offende. Condanna il reo per vendicarsi dell'auocato, feconda assai nel far nascere oggetti di male-

leuolenza, e d'odio. Benche se le presenti a gli occhi la verità, ama, e difende la menzogna, non vuol' essere contrariata, non sà patire vn rimprouero. Nelle cose mal cominciate tiene per più gloriosa la pertinacia del pentimento, e stima nuouo fallo la confessione d'hauer fallito.

Gneo Pisone fù huomo esente da molti vitij, ma crudele, e che si compiaceua della seuerità, e del rigore, quasi fossero il medemo, ch'vn'illustre costanza. Questi essendo adirato, vede ritornar dal foraggiare vn Soldato senza il suo compagno, e come se, mentre non ne sà render cõto, l'habbia vcciso, lo condanna alla morte. Chiede il misero tempo a cercarlo ne gli è concesso; mà subitamente tirato fuori delle trincere, già aspetta sopra il capo il ferro troppo seuero: quando si vede comparire quelli, che prima non trouato era stato cagione della condanna. All'hora il Capitano, che haueua il carico

di farla esequire, fà sospender l'effetto, e conduce a Pisone il già destinato a morire, allegro, che la fortuna si fosse sì giustamente dichiarata a fauore d'vn'innocente. Sono da vna gran moltitudine seguitati i due compagni, che con istretti abbracciamenti si esprimono insieme la gioia; l'vno d'essere liberato, l'altro d'essere liberatore. Tutto l'esercito giubila pe'l felice incontro; Pisone solo nella commune allegrezza non è, che furore, & ascendendo arrabbiato il suo trono commanda, che siano tutti, e due i Soldati ricondotti al supplicio, e quelli, che fù accusato d'hauer vcciso, e quelli, che si credea fosse morto. Che cosa si può rappresentare di più vergognoso, e più indegno; perche si scuopre vn'innocente, due son trattati come colpeuoli? Vno domanda la vita, che merita, e due son condannati di perderla. Anzi, che non sazio Pisone del crudele decreto, e parendogli due vittime troppo

po-

pouero ſacrificio al nume della ſua cieca paſſione, ve n'aggiunge vn'altra. Vuole, che muoia inſieme il Capitano, che ritardata l'eſecutione gli hà condotto auanti il giudicato per delinquente. Così l'innocenza hà luogo di far'apparire de' delitti, e per vno, che non hà fallito trè ſono dichiarati d'hauer peccato. Si conducono al medeſimo luogo, & alla ſteſſa morte trè reſi miſerabili dalle fortune d'vn ſolo, & vna ſpada tronca trè capi, per non hauer potuto giuſtamente troncarne vn ſolo. Oh come la colera è ſagace ad inuentare preteſti per infuriarſi! oh quant'è ingegnoſa a trouar cagioni di moltiplicare i misfatti! Tù voglio, dice egli, che muoia, perche già ſei condannato; tù perche ſei l'origine della condannatione di lui; e tù perche hauendo ordine d'eſequirla non hai obedito. Pensò, come immaginar trè delitti: oue venia a conoſcere, che non ve n'era pur vno.

Fà la Colera queſto ancora di male, che non vuol'eſſere nè conſigliata, nè corretta. S'adira contro il vero. Se queſto le è contrario, ne dà altra cagione, che da vn cieco volere è inuitata all'odio, ò all'amore, e ſe in ſe ſteſſa riſolue ruinar'alcuno, non ſi contenta perſeguitarlo con l'armi. V'aggiunge le grida, il tumulto, l'agitatione, le minaccie, l'ingiurie. Di diuerſa maniera ſi gouerna la Ragione, che condotta per neceſſità ad vſare rigore, l'eſercita, e quieta, e tacendo. Si vale della forza, non dello ſtrepito. Le Caſe intere ſuelle da' fondamenti. Le fameglie pernizioſe alla Republica, co' le mogli, & i figli in vn tratto diſperde. Le Mura, e le Torri adegua al ſuolo. I nomi iſteſſi inimici alla libertà leua dalla memoria de gli huomini. Tutto riduce in polue, tutto condanna all'obliuione, al nulla. Queſte sì grandi operationi però non ſono in eſſa, che ozij, che riposi. Non freme, non iſcuo-

te

te il capo, non cade in indecenze; ſoſtiene tutta la dignità di Giudice, il di cui volto all'hora deu'eſſere, e più tranquillo, e più fermo, che pronunzia i maggiori decreti. Perche biſogna, dice vn Filoſofo, quando occorre battere alcuno, mordere prima a ſe ſteſſo le labra, quaſi non ſi poſſano cominciare, che dal proprio tormento gli altrui caſtighi? E che hauerebbe detto egli vedendo vn Giudice ſcendere dal trono, ſtrappare dalle mani del Littore i faſci, ſtracciar le ſue veſti; perche troppo tardi ſi ſtracciauano quelle del reo? Queſti ſon'indegni traſporti, come pure rinuerſare a terra le menſe, romper le tazze, percuoter del capo ne' ſaſſi, ſchiantarſi dalle tempie i crini, batterſi co' le palme il petto, e i fianchi. Quanto abomineuole crederemo ſia vna paſſione, che non potendo sì ſubito, come vorebbe, aſſalir l'inimico, ſi riuolge contro ſe ſteſſa; che ſe non è da amoreuole mano ritenuta, ò da

amiche preghiere disuasa, corre a ferirsi. Purche eserciti della crudeltà, non si cura, che ciò segua a proprio costo, e purche le sue armi s'adoprino, non ricusa di sentirle a se stessa letali.

Oh, che se la Ragione, non lo sdegno inuita a punire, vi si camina d'vn passo assai differente. Spesso si lascia andar'esente dal castigo, chi fù colto ne' falli. Se essi non dal profondo dell'anima, ma quasi dal di fuori deriuano, ò se vi è da sperare non lontana l'emenda, non si nega vn perdono salutifero a chi lo riceue, e glorioso a chi lo comparte. Qualche volta più grauemēte si puniscono i men graui peccati, qualch'altra più leggiermente i men leggieri; se questi son commessi per imprudenza, non da senno, e quelli vengono da vn'inuecchiata, e coperta malignità. Il medesimo delitto in due persone non sarà dello stesso modo trattato; se l'vno come non volendo hà fallito, l'altro hà studiato

i mez-

i mezzi di render'enorme la ſcele-raggine. Ogni volta, che debbe metter mano a' flagelli, conſide-rarà adoprarſi a due fini, ò di cor-reger'i vitioſi, ò d'eſterminarli; e nell'vno, e nell'altro non haurà riguardo al paſſato, ma al futuro. Quelli è lontano dal poterſi ò im-pedire, ò emendare, e come dice Platone, niſſun'huomo prudente puniſce, perche ſi ſia peccato, ma perche non ſi pecchi. I noſtri di-uieti non giungono a diſporre di ciò, che è ſtato, ſi riuolgono ſolo a purgare di mali l'auuenire. La legge pure nel far morire i malfat-tori non intende di caſtigare i miſ-fatti; ma più toſto di far sì, ò che non ſe n'aggiungan di nuoui, ò ch'altri, per l'eſempio di chi è pu-nito, ſi ritiri dal commetterne.

Eccoui dunque ſe chi hà da penſare, e paſſar tante coſe deu'eſ-ſer libero da ogni paſſione, e ſe qual ſi ſia picciolo turbamento, non ſaria troppo dannoſo al ma-neggio d'affare tanto importante,

come il diſpenſare a ſua voglia, e la vita, e la morte. Scioccamente ſi laſcia in mano d'vn furioſo la ſpada, ſaranno funeſti, e deplorabili tutti i ſuoi tagli.

## *CAPITOLO XVII.*

### *Che l'Ira nulla contribuiſce alla grandezza dell'animo.*

NOn è dunque la Colera opportuna miniſtra d'vn giuſto riſentimento, e ne meno val punto per contribuire alla grandezza dell'animo. Lo gonfia, non lo ſolleua. Non è vn'accreſcimento di coraggio, è vn'aumento d'orgoglio, come ne' corpi l'impinguarſi per la pienezza di cattiui humori, non è ſegno d'vna ferma ſalute, mà d'vna pericoloſa infermità. Chiunque è da vna tale proſontuoſa paſſione balzato al di ſopra de' penſieri humani, ſi crede ſubito d'hauer'in sè qualche coſa d'alto, e di grande; minaccia l'v-

l'vniuerso, vuol portar la guerra, alle Stelle, & al di sopra d'esse par, che voglia lanciare i temerarij suoi fulmini; E pure in tutto ciò nulla v'è di sodo, nulla di sicuro, e come senza fondamento, e senza forze, pretende empir tutto di timori, così non sono i suoi voli, che cadute, ne i suoi inalzamenti, che ruine. Non hà l'Ira appoggio, che la sostenti, non hà in se del permanente, del fermo; mà instabile si muoue ad ogn'aura, che spiri, ad ogn'impulso, che leggiermente la tocchi. Tanto è lontana dalla grandezza d'animo, quanto dalla fortezza la temerità, dalla confidenza l'orgoglio, dall'austerità la tristezza, dall'esser seuero l'esser crudele: assai son differenti vn'animo grande, ed vn superbo. L'Ira non produce alcuna cosa di glorioso, e d'honoreuole; anzi al contrario, non si vede, che frà gente debole, inferma, ne s'accompagna, che con animi vili, e che sentono in loro stessi qualche fiacchezza.

Come i corpi vlcerati, e mal ſani ad ogni tocco ſi dolgono; così i petti men vigoroſi di fanciulli, ò di donne, ad vn picciol'vrto s'abbattono, per qual ſi ſia cagione, e piangono, e s'adirano: e ſe alle volte ſi vedono de' grandi huomini moſſi dalla colera à querelarſi, è perche de gli huomini grandi ancora hanno per de' momenti la mente puerile, ed effeminata.

E che dunque? non eſcono forſe dalle perſone adirate voci, che pare deriuino da vn vigor generoſo, all'orecchio, maſſime di quelli, che non conoſcono la vera grandezza d'animo? Vna di queſte è quel crudele, & abbomineuol detto, m'odijno purche mi temano. Egli fù parto d'vn ſecolo barbaro, degno frutto delle perfidie di Scilla, che ſin'hora hà laſciato in dubbio per qual parte foſſero più empij i ſuoi deſiderij, ò nel voler'eſſer'odiato, ò nel bramar d'eſſer temuto. Domanda, che i popoli l'odijno; mà penſando, che

in-

insieme lo perseguiterebbero, gli mouerebbero insidie, e forse l'opprimerebbero, cerca qualche difesa a sì sicuri pericoli; mà quale? ah, che gli Dei trouino castigo conueneuole alla sceleraggine di chi pretese medicare vn sì gran male, con vn peggiore rimedio. Che m'odijno, dice l'inhumano, ed a qual patto? purche m'obediscano? nò; purche approuino ciò, ch'io faccio? nò; purche mi temano. A conditione sì graue ne meno vorrei esser'amato. Troppo a gran costo si comprarebbero gli altrui affetti, sarebbe inamabile l'amore il più caro. Quì sarà, chi pensi esser ciò deriuato da labra generose, e da vn petto magnanimo? quanto c'inganniamo; non è questa grandezza di coraggio, è fierezza, è inhumanità. Nulla v'è di più vano delle parole d'vn'adirato, sono strepitose, e sonore; pare che siano accompagnate da baleni, da tuoni; e pure in tanto si stà nel di dentro la mente circondata
di

di timori, vn cuore ſolecito, e palpitante, e l'animo sì lontano dall'intraprendere alcuna coſa di forte, come la voce è altiera nel minacciare.

Tito Liuio Scrittore per altro eloquentiſſimo, s'inganna aſſai nel deſcriuerci vn'huomo d'ingegno grande ben sì, mà non buono. Non ſi ponno ſeparare queſte due qualità: ò ſarà grande, e buono: ò non ſarà grande. Per grandezza di coraggio io intendo, ch'ella ſia immobile a tutte le ſcoſſe, coſtante, e ſoda nell'interno, da ogni parte ferma, & vguale, e tale in fine, che mai non ſi ritroua nell'anime mal compoſte, e cattiue. Poſſono ben sì hauere del tumulto, apportar del terrore, e renderſi altrui funeſte, non già vantare quella grandezza, che naſce ſolamente dalla bontà, che ſopr'eſſa è fondata, e da eſſa riceue ogni vigore, ogni virtù. Serberanno qualch'imagine, non il vero eſſer di grande, nè diſcorſi, nè gli sforzi, & in tutto l'eſterno ſpie-

ſpiegheranno delle nobili apparenze, e dell'ombre illuſtri; faranno coſe, che ſi crederanno al di ſopra del commune, e parleranno d'vna maniera, che paſſerà forſe per coraggioſa; come fece vna volta Gaio Ceſare adiratoſi contro il Cielo, perche tonaſſe mentre ſtaua mirando de' buffoni di palco, i quali ſi dilettaua, e di vedere, e d'imitare; e perche la caduta di fulmini di cattiuo preſaggio lo ſturbauano nel più guſtoſo delle ſue cene; le ſue furie lo moſſero a rinuouare le guerre de' Giganti, chiamò Gioue a combattimento di tutta oltranza, e diſſe a voce sì alta, qual poteua credere baſtaſſe per far'arriuare le disfide al di ſopra le Stelle, quel verſo d'Homero:

*Forz'è, ch'io t'vccida: ò tù m'vccidi.*

Qual'era all'hora la ſua ſtrauaganza, e follia! Penſaua, ò che nemen Gioue li poteſſe far del male: Io credo, che vn sì empio linguaggio

gio contribuiſſe aſſai ad eccitare dopò contro di lui gli animi de' congiurati, a' quali parue foſſe troppo infame patienza il ſoffrire l'imperio di chi non ſapea ſoffrir quello di Gioue.

Nulla è dunque, ò di grande, ò di nobile nell'Ira, anche quando è più vehemente, quando fatta inimica de gli huomini, diſprezzatrice de gli Dei, e con queſti hà l'ardir d'azzuffarſi, e con quelli hà la proſontione d'abbatterli.

E ſe vi reſta ancora chi creda, che la Colera produca vn grand' animo, dica il medeſmo del Luſſo. Cerca per appoggiarſi l'auorio, domanda per abbigliarſi le porpore, giace ſotto tetti dorati, pretende traſportar delle Terre, rinchiuder de' Mari, fermar i Fiumi, e ſoſpendere in aria, e Boſchi, e Giardini. Si chiama ancora l'Auaritia madre di vn grand'animo, non sà paſſeggiare, che ſopra montagne d'oro, e d'argento; fà coltiuare campagne degne aſſai

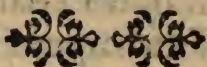
del

del nome di Prouincie, e distribuisce in cura a' suoi ministri paesi d'ampiezza più vasti, che già non toccassero in gouerno a' Consoli. Si conceda dello stesso modo, che la Libidine aumenti il coraggio, mentre passa a nuoto i Mari; tutto tenta, e sopporta, e fà, che la moglie cieca d'amor'impudico si espone, non curante di morte, alle vendette dell'oltraggiato marito. Sù l'Ambitione in fine appaia per dispensiera d'vn'animo grande. Non si contenta d'essere per vn'anno circondata da fasci. Vorria, se si potesse, ch'vn sol capo portasse tutte le corone, e che altre glorie non risuonassero, che le sue, nè altri honori si solennizassero, che i suoi. Tutte queste, che habbiam nominate voglie cieche, ed infelici non importa, sin doue stendano i lor'imperi. Per quanto si dilatino, & auanzino, considerati da occhio sagace, resteranno angusti, miserabili, e bassi. Sola la Virtù è eccelsa, e sub-

e ſublime, e nulla vi è di grande, che inſieme non ſia, e virtuoſo, e tranquillo.

*

*Fine del Primo Libro.*

# LIBRO SECONDO.

## CAPITOLO I.

### *Se l'Ira da se stessa sen sorge, ò se col concorso del giudizio è prodotta.*

NOI habbiamo, ò Nouato, hauuta per le mani nel primo Libro vna materia assai facile, essendo ageuole il lasciarsi condurre alla cadura de' vizij, e quasi d'vna maniera precipitarsi co' i loro precipizij. Si è sin'hora secondato il lor corso, caminato sù le lor vestigia, per vederne la natura, e scoprirne i portamenti. In auuenire bisognerà andar loro contra, far forza alle violenze con le quali

li ci vorrebbero tirar'al fondo, e poggiare al lor dispetto fin'al trono della virtù. Cominciarem' dunque ad entrare sù questo sentiero più arduo, mà più glorioso, cercando quali siano i natali dell'Ira, se è figlia d'vn'impeto folle, e cieco, ò se del giudizio, che commandi, e produca; cioè se per vna deliberata spontanea volontà pensatamente sen sorge, ò se come mol t'altre alterazioni nelle nostre viscere, senz'accorgersene noi, vien generata. Egli è necessario abbassarsi a queste cose, che paiono vili, e però non lo sono, per indi passare alle più sublimi. Così ne' corpi humani la natura prima forma ossa, nerui, ed articoli, come fondamento del lauoro, e quasi rozzo abozzo de' suoi disegni; indi ordina, e distribuisce le parti vitali, non curiosa però d'accompagnarle d'alcun'ornamento, douendo rimanere nascoste. Da quelle passa all'esterno, dispone gli spazij alla fronte, la chiarezza alle pupille,

com-

comparte con giuſtizia i ſiti, e le proporzioni da che dipende, e'l decoro del volto, e la maeſtà dell'aſpetto. Dopo tante fatiche, quando già è ridotto alla ſua perfezione il compoſto, ſtempra sù le guancie, e sù le labra i colori, che ci danno lo ſcettro della bellezza frà tutte le coſe create.

Non ſi può metter'in dubio, che la Colera non ſi muoua per la ſpecie d'vn'ingiuria, che ſe le preſenta auanti. Ciò che habbiam a vedere è, ſe alla ſcuoperta dell'offerto oggetto ſubito da ſe ſola s'accenda, non aſpettando i conſigli, e motiui dell'animo, ò ſe da lui riceua gl'impulſi. Io ſono d'opinione, che l'Ira nulla operi da ſe ſteſſa, ma che dall'altrui mano ſia ſpinta, e da vna più eccellente facoltà condotta; imperoche il concepire le ſpezie della riceuuta ingiuria, il deſiderarne la vendetta, & il congiungere queſte due propoſizioni, e far, che l'vna all'altra ſucceda (io non doueua eſſer'offe-

ſo,

ſo, e però mi conuiene il riſentimento) ſono atti, che domandano la participazione della volontà, e che neceſſariamente per la loro diuerſità, e pe'l lor numero chieggono non sò che di più d'vn'impeto puro independente; quelli è ſimplice, queſto è vn non sò che di compoſto, e che molte parti, e produzioni contiene. Hà inteſo qualche coſa, ſi è ſdegnato, l'hà condannata, l'hà vendicata. Tutto ciò non può farſi ſe l'animo, che vien tocco, e ferito non acconſente, e non v'apporti i ſoccorſi del proprio vigore.

## CAPITOLO II.

### *Riſponde eſſer col concorſo del giudizio prodotta.*

MA alcuno mi dirà, che hà che fare tutto ciò col noſtro intento? ſerue a conoſcere viè più, che coſa ſia l'Ira, perche ſe ſorge in noi a noſtro mal grado, ſe

nel

nel naſcere nulla hà che fare di noi, non ſarà in arbitrio della ragione impedire, ch'ella non ſi ſolleui, che non c'inquieti. Tutti i mouimenti, che in noi ſi fanno independentemente dal noſtro volere, non ſi ponno nè ſchifare, nè vincere. Della ſteſſa maniera, che tocchi all'improuiſo da freddiſſim' acque tremiamo; la viſta di piaghe ſanguinoſe ci fà ſuenire; all'auiſo di ſtrani ſucceſſi ſi dirizzano le chiome; corre all'vdirſi d'oſcene parole il roſſor sù le guancie; ed il capo ſi gira sù l'orlo di rimirato precipizio. Tutti queſti cangiamenti, perche non ſono in noſtro potere, da alcuna ragione non ſi ſaprian'impedirſi, e ſaria inutile impreſa l'affaticarſi a leuarceli. L'Ira per via di precetti ſi modera, e ſi caccia in fuga; vi ſono de' freni per rattenerla, per gouernarla; che però ella è vn vizio, che dalla libera diſpoſizione della noſtra volontà dipende; non vn difetto di quelli, che dal corpo dell'hu-

l'humana condizione, quasi ombra inseparabile non sanno staccarsi. Non è di quelle macchie, che da' natali si tirano, e che anche sù più bei volti, cioè sù gl'animi de gli huomini saggi vanno a fermarsi. Non è di que' trasporti, che senza accorgersene si fanno in noi, come quel primo moto dell'animo, che ci sueglia, e solleua, quando facciam' riflessione ad vn' ingiuria, che crediamo hauer riceuuta. Vn'altro simile si produce in noi, mentre alla vista di tragiche scene ci dogliamo de gli altrui miserabili auuenimenti, ò nella lettura d'antiche historie si vede vn personaggio illustre crudelmente perseguitato dalla fortuna; del medesimo modo ancora pare, che ci adiriamo contro Clodio, mentre giunge a cacciar' in bando Cicerone; e contro Antonio, mentre n'ordina la morte. Chi non si sente muouer'a sdegno contro l'armi di Mario, e contra le proscrizioni di Silla? Chi non

riguarderà con occhio inimico i misfatti di Teodoto, e d'Achilla, e di quel fanciullo, che troppo passò il picciol numero de gli anni co' la grandezza della tentata sua sceleraggine. Alle volte pure auuiene, che ci eccita à qualche commozione il canto, e che vna presta ricercata di soaue instrumento partorisce in noi de' moti improuisi. Il suono guerriero delle trombe inuita a' martiali vffizi le menti. La pittura di sanguinosa strage ci dà del terrore, ed il trouarsi a rimirare i più giusti supplizij, lascia in noi de' tratti di pena, d'inquietudine. Così succede, che ridiamo in compagnia di chi ride, e frà gente turbata, e mesta participiamo dell'altrui dolore, e sentiamo accendersi in noi il coraggio al veder'alcuno valorosamente combattere. Tutte queste alterazioni, che nascono in noi, non son colera, come ne pure si può dar titolo di vero dolore a quello, che ci rende mesti spettatori d'vn

rappreſentato naufragio; ne ſi hà da riceuere per vn vero timore quello, che tutti ci turba nel leggere Annibale dopo la vittoria di Canne, sì vicino a trionfare di Roma. Non ſono ò l'vno, ò l'altro vere paſſioni dell'animo, ſono ben sì moti di lui, che conſente all'eſſer leggiermente tocco, e quaſi inquietato ne' ſuoi ripoſi. Non ponno riportar mai il nome d'affetti, hauranno ſol quello di preludi al produrre de gli affetti. Così l'orecchie d'vn valoroſo Soldato, anche in mezzo alle paci ſi ſtanno attente al ſuon delle trombe, & il rumore dell'armi porta i generoſi deſtrieri ad accoglierle co' nitriti. D'Aleſſandro ſi dice, che all'vdire il canto di Senofante, correſſe ad imbrandire la ſpada, non domandando, che inimici, che battaglia.

## *CAPITOLO III.*
### *In che consiste l'Ira.*

NVlla di queste cose, che per azardo, e senza pensarci eccitano l'animo, hanno a chiamarsi passioni. Non sono produzioni dell'animo; mà più tosto leggieri impulsi, che'l toccano. La passione non consiste nel lasciarsi muouere dall'imagini delle cose, che si presentano a noi, ma nell'abbandonare se stesso alla condotta loro, e seguitare quest'vrto, che ci sorprende. Per conseguenza molto s'ingannerà chiunque vorrà chiamare indizij d'vna solleuata passione, ò segni d'vn'animo già commosso, & il pallore, che si diffonde sù'l volto, e le lacrime, che cadono sù le guancie, ed i sospiri, che dal profondo del petto ne sorgono, ed vn certo splendore, che d'vn subito fiammeggia ne gli occhi: nulla han che fare queste, ò si-

mili mutationi eſterne col turbamento, e cangiamento interno. Non ſono che sforzi del corpo, che diſtintamente dall'animo hà le ſue commozioni. E ben ſuccede alle volte, che vn'huomo tutto coraggio, impallidiſce però nel dar di mano all'armi; vn feroce guerriero ſente in ſe de' tremori, mentre le trombe l'inuitano al combattimento pria sì bramato; a vn magnanimo condottiere d'eſſerciti palpita il cuore prima, che ſi venga all'aſſalto; & a vn'Oratore eloquentiſſimo, mentre ſi prepara a parlare, corre vn tal freddo ad aggiacciarli le eſtremità del ſuo corpo. L'Ira non ſolo conſiſte nel muouerſi, mà nello ſcorrere al di fuori, e far'apparire le proprie impazienze. Ella eſce con impeto, con forza; nè alcuna coſa ſi puol fare con impeto, ſenza il cõcorſo della volontà, e l'aſſiſtenze d'vn ſuo deliberato conſenſo. Egli è impoſſibile, che s'habbiano a riſoluere delle vendette, a conſul-

ſultar de' caſtighi, e che non ne ſia conſapeuole l'animo, a cui tocca ordinarli. Vi è alcuno, che penſa eſſere ſtato offeſo, và diſegnando di riſentirſi; ſe in tanto ſaggio conſigliero con motiui efficaci lo diſuade, ſi quieta, e dal concepito ſdegno ſi rimette. Queſta non ſi hà da chiamar colera, è vn tal qual moto dell'animo, che obediſce alla Ragione. La Colera và più auanti, e vince la Ragione, e ſeco la trahe debellata in trionfo. Non è dunque Ira quella prima agitazione dell'animo, che fù cauſata da vna ſpezie, ò apparenza d'ingiuria, come certo non è Ira vna ſemplice apprenſione d'ingiuria. Lo è ben sì quell'impeto, che da eſſa deriua, e che ſi vede non hauer ſolo in paſſando riguardata l'offeſa; mà eſſeruiſi fermato ſopra, e conſideratala attentamente, l'hà ſtimata degna de' ſuoi traſporti. L'Ira è vn'eccitamento dell'animo, che giudica douer tentar la vendetta, e con vn riſoluto vo-

lere vi s'incamina. Come il timore fugge, e si ritira; così la colera s'auanza, e corre. Onde è, che mal potendosi concepire di qual maniera, senza il consenso dell'animo, alcuna cosa ò si schiui, ò si cerchi, egli è pure impossibile l'imaginarsi, che senza il medesimo consenso seguano, ò le fughe del timore, ò gl'impeti dell'Ira.

## *CAPITOLO IV.*
### *Diuide l'Ira in trè diuersi mouimenti.*

E Perche altri sappia, come comincino ad eccitarsi le passioni, come poscia s'auanzino, & in fine potenti, e grandi si vedano. Il primo moto nō volontario è quasi vna dispositione al cangiamento, & vn'apertura all'introdurre la passione; il secondo è vn'effetto della volontà, d'vna volontà però, che non commanda, mà più tosto non si oppone; d'vna volontà, che ac-

acconſente a ciò, che d'altronde, le è ſuggerito; come a dire, egli è neceſſario, ch'io mi vendichi, eſſendo ſtato offeſo; ouero, egli è ben giuſto, che colui reſti punito, hauendo commeſſa vna ſceleraggine. Il terzo ricuſa ogni freno, ne sà ſoggiacere ad alcuna legge; non domanda la vendetta, perche queſta ò conuenga, ò occorra, mà la vuole a torto, ò a diritto; ſi burla della Ragione, l'atterra, la calpeſta. Di queſti trè nemici ben differenti nella forza, con che ci combattono, altri non può vincerſi, perche ſenza ſtrepito, come di naſcoſto, ci aſſale; altri ci laſcia il luogo di farli guerra, e trionfare di lui; l'vltimo non troua in noi nè meno il penſiero d'opporſeli. Il primo colpo, che feriſce la mente giunge sì improuiſo, che dalla Ragione non può ripararſi, nella maniera, che, come habbiamo detto, procurereſſimo in vano impedire ciò, ch'all'impenſata ſuccede tal'hora ne' corpi, ò di sbadigliare

 agli

a gli altrui sbadigli, ò di serrar gli occhi se vna mano le passa dauanti. Non soggiace dunque sotto gli arbitrij della Ragione questo primo mouimento; il solo costume, & vna longa, e diligente cura potriano ottenere, ò che arriuasse di rado, ò che fosse più leggiero. Il secondo moto, che pruoua accresciute dal giudizio le forze, può dal medesimo vederle diminuite, e riportar la salute da quel braccio, che pria fù cagione del male.

## *CAPITOLO V.*

### *Se è la Colera, che spinge i Tiranni à versar l'altrui sangue.*

NOn lasciamo di cercare ancora se quelli, che s'incrudeliscono contro i popoli, che godono quasi di piaceuole oggetto nel versare del sangue humano; come faceuano vn'Apollodoro, e vn Falari, siano mossi dalla colera

ra ad ordinare la morte d'huomini, da' quali nè riceuettero ingiuria, nè hanno ſoſpetto alcuno d'hauerne riceuuta. Queſta non è Ira, è Fierezza; imperoche ella non diſtrugge, non vccide per riſentirſi dell'eſſere ſtata offeſa; mà più toſto gode d'eſporſi a tirare ſopra di sè dell'offeſe, purche giunga a nuocere ad altri, i di cui mali ſono ricompenſa, e ſollieuo de' ſuoi; le battiture, i ſupplizii, le ſtragi, non ſi deſiderano da eſſa, come parti delle proprie vendette, ſi accarezzano, ſi abbracciano, come i più cari piaceri, i maggiori diletti. Che dunque è ciò? l'origine d'vn sì funeſto male viene dalla colera, la quale quando per vn continuo eſercitio di ſdegni, pe'l meſcolamento di cauſare ruine, e pe'l longh'vſo de' più eſecrandi delitti, comincia a dimenticarſi della clemenza, a ſpogliarſi d'ogni riſpetto, e d'amore del genere humano; finalmente paſſa dopò molte ſempre peggiori alterazioni a trasfor-

marsi in crudeltà. Chiunque in in tanto, che già è diuenuto crudele, e che nella propria barbarie troua i riposi, e le contentezze dell'animo suo, si fà vedere con vn volto ridente, allegro, e dissomigliante affatto dalle inquietudini d'vn'adirato, mentre ancora esercita i più inhumani eccessi. Si racconta d' Annibale, che hauendo trouata vna fossa piena di sangue humano, dicesse. O vago spettacolo; ò vista, che mi lusinga straordinariamēte lo sguardo. Quanto più si sarebbe egli rallegrato, se con le ferite, che dal suo braccio, ò dal suo cenno veniuano, hauesse potuto trarne a bastanza, per formarne vn lago, ò farne correre vn gran fiume.

Mà tù, che poni le tue delizie nel sangue, che godi del corteggio de' mali, e dell'accompagnamento di mille morti, non creder nò, ch'altri si marauigli punto delle tue inclinazioni sì fiere; elle nacquer teco; prima mirasti il sangue,

di ſucciar'il latte, le braccia dalle faſcie legate ſi preparauano ad vccidere, e fanciullo foſti frà le ſtragi barbaramente educato. Le prime tue voglie furon feroci, i tuoi deſiderij inhumani. Buon per tè, che la fortuna, contro il ſuo coſtume, fatta coſtante in fauorirti, ti ſeguitarà per vint'anni, preſentando frequenti i teatri di gioia a' tuoi ſguardi, e gratiſſime ſcene d'horrore alla tua crudeltà. Vedrai del ſangue vicino il Traſimeno, reſterai d'eſſo, e tinto, e lordo a Canne; & vltimamẽte ne ſarai quaſi ſommerſo ſotto i muri della tua Patria, ſotto la tua Cartago.

Voleſo, che fù a' tempi d'Augusto Proconſole in Aſia, hauendo in vn giorno fatto troncare da vna manaia trecento teſte, paſſeggiando frà gl'infelici cadaueri con vn portamento ſuperbo, quaſi che hraueſſe alcuna coſa operata, e grande, e degna dell'ammiratione, e dell'applauſo di tutto il Mondo, eſclamò in Greco: *O azione*

*ve-*

*veramente da Rè*! Che haurebbe egli tentato se fosse stato in effetto Rè? Non era assai giusto tributo la desolatione dell'Vniuerso. Questa non fù colera, fù non sò che di peggio, più difficile a curarsi, e più mostruoso a vedersi.

## *CAPITOLO VI.*

### *Se è permesso adirarsi contro le cose mal fatte.*

VI sarà forse alcuno, che mi dirà, come la virtù è amica delle cose honorate, le vede volontieri, e si gode in esse; così dourà adirarsi contro le mal fatte, hauere dell'odio per perseguitarle, e del furore nel castigarle. Questo sarebbe il medesmo, che dire conuenirsi alla virtù vn cuor picciolo, e grande; douer'ella hauere del sublime nello stesso tempo, e dell'indegno. Chi parla di questa sorte, vuol che s'inalzi insieme al Trono della maggiore sua maestà, e s'ab-

e s'abbassi alle più profonde cadute. Il rallegrarsi per vn'azione lodeuole, e buona, hà del giusto, del generoso. L'adirarsi nel riflettere a gli altrui peccati, è cosa vile, & è segno d'vn'anima bassa, e da nulla. Non fia mai, che la virtù, mentre intraprende correggere, e punire i vizij, si vesta della bruttezza loro, e che nel portarsi a debellare i suoi inimici, si cuopra di quelle spoglie, che come infami hà destinate preda de' proprij triõfi. La virtù hà per oggetto l'esterminare la colera così bene, come gli altri peccati; e però non ricorrerà ad essa quasi amica, e compagna per combatterla, massime non essendo quella in alcun tempo migliore di quegli errori, contro quali s'adira, anzi riuscendo souente più detestabile. Il godere, e rallegrarsi sono atti proprij, e naturali della Virtù. Non s'appartiene al di lei decoro l'adirarsi, l'accendersi, come ne meno se le conuengono il dolere, e'l rammari-

ri-

ricarſi. L'Iracondia è bene ſpeſſo ſeguitata da vicino dalla triſtezza, anzi infallibilmente in queſta ſi cangia, ò dopò che riconoſciuti i ſuoi falli ſi pente di eſſi, ò quando troua, chi reſiſtendo alle ſue forze rende vani i ſuoi traſporti, e deluſi i furori.

Oltre, che ſe è da huomo ſapiente adirarſi contro i peccati, egli ſi trouerà continuamente frà l'ire, nulla eſſendoui di più famigliare, & vſitato, che l'incontro de' vizij, & all'hora maggiormente ſi dourà infiammare, che più enormi queſti ſi preſentaranno a vederſi. Non ſarà dunque il ſaggio ſolo adirato, ſi trasformerà in iracondo, ſoggetto continuamente a nuoui aumenti di ſdegno. Mà ſe noi crediamo, che nè vna colera grande, nè vna frequente debbano paſſare a inquietare i di lui riposi, perche non procureremo liberarlo intieramente da ogni anche picciolo attacco delle paſſioni? E certo non potrà egli conſer-

uare

uare nè miſura, nè modo, ſe verrà coſtretto accenderſi d'odio contro i difetti di ciaſcuno, & a proportione della grandezza di tutti. Onde auuerrà, che neceſſariamente, ò ſarà ingiuſto ſe vgualmente s'adirerà contro peccati di deformità inuguali, ò ſarà ſoggetto ad vna fieriſſima commotione di ſdegno, ſempre tormentato dalle furie d'vna ſtrana paſſione, ſe dourà accenderſi di colera ogni volta, che lo richiederanno le ſceleraggini altrui, & a proporzione, che eſſe lo meriteranno.

E che coſa euui di più indegno dell'aſſerire, che pendano i mouimenti, e gli affetti del ſaggio dalla malizia di chi pecca, e dalla deprauazione sì miſerabile de' coſtumi? di queſta maniera quel Socrate il più venerabile, e'l più ſanto de' Filoſofi, ſe eſce di caſa col volto ſereno, coll'animo tranquillo, nõ potrà ritornare la ſera accompagnato di que' dolci riposi, ch'erano vn contraſegno vero della

ſua

ſua illuſtre virtù. La veduta de- gli huomini amareggiarà le ſue dolcezze; onde fià neceſſario, ò ſtaccarſi da quelli per non incontrare de' mali, ò paſſeggiar loro in mezzo ſenza adirarſi contro i loro falli.

## CAPITOLO VII.

### *Non ſi deue adirare il ſaggio contro i vizij, per il loro gran numero.*

AH, che ſe obblighiamo il Sapiente d'adirarſi contro le coſe mal fatte, ſe verrà coſtretto di muouerſi, & addolorarſi ad ogni ſceleraggine, e ſentire in ſe tutte le volte, che ne incontra de gli ſdegni, e del tormento, niuno vi ſarà al pari di lui miſerabile, infelice. Il ſuo viuere fia vn continuo, ò lacrimare, ò infuriarſi; i ſuoi giorni ſaranno, e nuuoloſi, & oſcuri; le notti inquiete, e tutto il ſuo eſſere diſpiaceuole, e rabbioſo. Quale

ſarà

ſarà quel momento, in cui gli paſ-
ſino auanti gli occhi azioni da po-
ter'approuare? in qual punto fa-
ranno tregua i ſuoi ſoſpiri per vn
ſucceſſo, che non domandi nuoui
rammarichi? Ogni volta, che vſci-
rà di ſua Caſa, biſognerà, che ca-
mini frà turbe di empi, di auari, di
prodighi, di sfacciati; e quel, che è
aggiunta di pena, vedrà tutti que-
ſti sì meriteuoli d'ogni male, pa-
rer a gli occhi altrui felici, perche
viuono indegnamente; eſſer cir-
condati di ricchezze, di dignità, e
di quãto il volgo chiama fortune,
a miſura de' lor misfatti. Da qua-
lunque parte giri lo ſguardo, non
ritrouerà per lui, che oggetti d'hor-
rore, che materia di doglia. Biſo-
gnerà in fine, che ſoccomba; ſe per
ogni cagione, che nuouamente
giunga, vorrà hauer nuoui ſdegni.
Gli ſarà impoſſibile accompagna-
re coll'abbõdanza del pianto l'ab-
bondanza de' malori, che arriue-
ranno da piangerſi. Tante miglia-
ia d'huomini, che sù la leuata del
Sole

Sole corrono al foro, quai ſporchi litigi vanno a ſollecitare! & ò di quali anche più infami auuocati ſi vagliono! Altri ſi lamenta del teſtamento del Padre, da cui era meglio il meritarlo più fauoreuole; queſti diſputa contro la Madre; quelli ſi fà auanti per accuſar'alcuno di que' peccati, de' quali è più d'ogn'altro colpeuole; & vn Giudice ſarà ſcielto per condannare il misfatto, che prima di tutti due l'hà cõmeſſo; gl'inganni d'vn' eloquenza malamente adoprata, corrompono le ſentenze da darſi, e la forza de' fauori abbatte i più giuſti conſigli. Mà che vuò io tutte le coſe ad vna ad vna toccando? quando vedremo tanti, che ò nel foro ſi vrtano, ò per le ſtrade paſſeggiano, ò là nell'anfiteatro in maggior'abbondanza ch'altroue ſi ſtanno, ben potremo con ſicurezza affermare, che in tutti que' luoghi altretanto vi ſi può contare de' vizi, che vi ſiano d'huomini, ſe la moltitudine del popolo è grã-

de,

de, quella de' delitti non è inferiore. Ogn'vno hà di che porre in campo i suoi, e quelli che al di fuori si credon più innocenti, però non lo sono. Cuopron le toghe i rancori, e le vesti più mansuete nascondono spirti di fierezza, di crudeltà. L'vno all'altro fà guerra. Tutti siamo intenti a causare ruine, & a stabilire le proprie fortune sù le disgratie, e le cadute di chi ci è a lato.

## CAPITOLO VIII.

### *Descriue la moltitudine, & enormità de' vizij.*

NOn sappiamo cercare vantaggi se non sù'l danno altrui, non ci curiamo inalzarsi, che abbassando chi ci è vicino; altre fondamenta non si ricercano per istabilirui delle grandezze, che la desolazione de' più congionti. Si riguardano con pupille inuidiose quelli, che son felici; s'odiano le loro

loro prosperità, si piange al lor riso. Si disprezzano i miserabili, si calpesta con piè orgoglioso la pouertà, si ride al di lei pianto. Chi è maggiore di noi ci opprime. Son violenti i commandi, ingiusti i decreti, le volontà risolute, ambitiosi i pensieri. Chi è minore non riceue da noi più piaceuole trattamẽto di quello, che noi tiriamo da altri. Soffre tormentato frà cento martirij, trauaglia per i nostri riposi, fatica per le nostre commodità. Da molti desiderij diuersi, e tutti indegni siamo quà, e là strascinati. Comprraressimo con la caduta dell'Vniuerso vn picciol piacere; anteporressimo all'esterminio di più nazioni vn leggiero guadagno; lasciaressimo perire quanto è per vn diletto, per vn vantaggio da nulla. Il nostro viuere è come quello de' Gladiatori, stiamo insieme, e combattiamo insieme; dopò esserci veduti alle mense, ci riuediamo allo steccato; vn momento solo ci distingue

l'ho-

l'hore del conuersare, e dell'vcciderci. Le nostre radunanze non son più d'huomini, sarebber di bruti, di fiere, di mostri, se non fossero quelli frà di loro piaceuoli, se non s'astenessero dal mordere, dall'insultare a' lor simili, ed a chi gli è di spezie congionto. Noi ci stracciamo gli vni a gli altri le viscere, sitibondi del commun sangue. In questo solo siamo differenti da gli animali muti, ch'essi si rendono mansueti a' benefizij di chi li pasce, e riconoscono con vna non naturale dolcezza i cenni del lor custode. Noi riuolgiamo i rabbiosi denti contro la mano, che ci somministra il cibo, e ricompensiamo con le ferite la generosità di chi ci mantiene. Ah, che se il sapiente comincierà vna volta ad adirarsi contro le sceleraggini, ed i vizij, mai non hauranno fine i suoi sdegni, scuoprirà ad ogni punto nuoui mali, li vedrà celarsi ne' gabinetti, e trionfare publicamente sù le piazze, tutto esserne pieno.

La

La febre è sì grande, che i remedij da ordinarsi a guarirla riusciranno inferiori.

Non si può a bastanza castigare de' malfattori, che più non ne restino sempre a punire. Facciamo a gara a chi sarà più cattiuo; siam generosi in vn contrasto sì infame. Non vogliam' esser superati nella malignità, ne gli errori. D'ogni giorno si fà maggiore l'impazienza di peccare, manca la vergogna, cresce la sfacciataggine; ciò, che fù abomineuole, diuiene glorioso, e le più nere macchie passan per lucidissimi raggi. Stanno cacciati in esilio i rispetti del buono, e del giusto; l'andare in traccia d'essi sarebbe vn cercare memorie odiate, titoli non conosciuti. La libidine, e seco ogn'altra peste dell'anima, si sono istallate sù'l Trono, commandano da ogni parte, e tutto ciò, che commandano è essequito. Sotto sì empio gouerno, sì tirannico impero hanno cessato di passeggiare masche-

cherati gli eccessi, si sono auanzati a portare scoperto il volto, e gli è riuscito di rendere innamorati della loro deformità i cuori d'ogn'vno. L'abbandonata innocenza non solo rare volte si vede, mà intieramente è sparita da noi; pur'vno non le è restato seguace de' suoi passi, costante difensore delle sue vilipese bandiere. E che? forse ò alcuno, ò pochi sono vsciti ad offender le leggi, a romper le barriere, che la natura haueua poste per confine a' nostri disegni? Da ogni parte, come all'inuito di trombe guerriere, si sono solleuati gli huomini a confondere col giusto l'ingiusto, a lodare, e seguitare il peccato. Hanno disputato insieme a guisa di veloci corridori a chi giungerebbe più auanti nelle carriere del vizio.

*Da l'Hospite più caro*
*L'Hospite è mal sicuro, il Suocer teme*
*Del Genero gl'insulti;*
*Frà i Fratelli è l'amor raro, e la fede.*

*De la Moglie il Marito odia la vita;*
*Ella vorria di lui ſpegner' i giorni.*
*Porge al Figlio i veleni*
*La Madre infame, e'l Figlio empio, e crudele*
*Intempeſtiua morte al Padre ordiſce.*

E qual picciola parte di ſceleraggini ci hà egli portata in campo? Non hà fatta menzione alcuna de gli eſſerciti, e contrarij, e compoſti del medeſimo popolo, de' Padri armati a combatter co' Figli, e de' Figli riſoluti a nõ iſparmiare il ſangue de' Padri. Non hà deſcritti i Fratelli, e più congionti ſchierati ſotto diuerſe bandiere; non i Cittadini, che hann' acceſe le fiamme per abbruggiare la Patria; non hà parlato di que' Battaglioni di caualleria, che ogni canto cercauano, e da' più naſcoſti tuguri faceuan'vſcire i deſtinati alla morte. Non ci raccorda l'acque miſte de' veleni; non l'aria reſa da vn'arte troppo barbara contagioſa; non i Padri aſſediati dal fu-

furore de' Figli; non le carceri piene di miserabili; non gl'incendij, che riduceuano in ceneri le Città intiere; non le funeste tirannidi, e gli empi dominij; non le deliberazioni fatte in secreto per la ruina de' Regni, per l'esterminio di molte Nazioni. Non hà voluto illordare le carte col racconto di tant'altre cose, che si tengono a gloria, e sono enormissimi falli; non hà voluto infettare l'orecchio di rubamenti, di stupri, di adulterij, e di vna sozza libidine, che tutte hà tentate le strade della peggiore infamia.

## CAPITOLO IX.

### *Che si dee compatire, non adirarsi contro chi pecca.*

AGgiungiamo a tanti mali, che potriano far'arrossire nella descrizione gl'inchiostri; le genti publicamente concorse a diuenire spergiure, rotti i più santi nodi del-

le paci; tutto, che non hà potuto resistere alla forza, alle violenze; essere diuenuto preda del più potente; rinuersati sossopra i popoli, i tribunali.

Aggiungiamo le fierissime condanne, che abbracciauano delle Nazioni, le publiche rapine, le frodi, e quanto si è veduto di contrario alla giustizia, all'humanità. Se ricerchiamo il saggio d'adirarsi a misura, che lo domanda l'indignità delle commesse sceleraggini, non esprimeranno a bastanza il suo dolore i trasporti della Colera; vi bisognerà del furore, della pazzia; non sarà assai il mostrarsi adirato, si passerà a maggiori strauaganze, a' delirij.

Ah, che a bene considerarla, troueremo non esser propria contro gli altrui errori la Colera. E chi fia, che si dolga d'vn cieco, se frà le dense sue tenebre muoua mal sicure, e lente le piante; si lamenti d'vn sordo, che non ode i riceuuti commandi; s'accenda contro

tro fanciulli, mentre questi non incurando i più virili impieghi intorno giuochi, e scherzi conuenienti alla loro età si trattengono.

E che si diria d'alcuno, che s'adirasse contro tanti, che cadono infermi, contro quelli, che abbattuti, e languenti per la vecchiezza si stanno, ò stanchi per le longhe fatiche si giacciono? Come mettiamo queste incommodità della condizione humana frà tributi, che siam costretti pagare alla nostra natura; e però non ci è strano il douerle soffrire, ben potiamo frà esse numerare questa deprauata inclinazione del nostr'animo, questa ignoranza, questa cecità della mente, il nostro non solo essere inuitati a fallire da tanti inganni, mà il concorrere volontariamente ad abbracciare il peccato, l'amarlo, il compiacersi in esso. Se gli errori di ciascuno in particolare ci sono odiosi, compatiamli per esser communi. Perdoniamo a tutto il genere humano, se non vo-

gliamo hauer della sofferenza per le persone priuate; siam facili ad vsare delle piaceuolezze, che è interesse di noi, e da ogni sorte d'huomini vengano vsate. Se ci adiriamo contro i giouani, e contro i vecchi perche peccano, ci conuerrà ancora adirarsi contro chiunque nasce, perche di là a qualche tempo è per peccare. Riguarderemo con isdegno gli altrui natali, & in vece di preparare le fasce al figlio innocente, gli appresteremo delle catene per i delitti, che hà da commettere. Chi v'è d'animo sì inhumano, che s'accenda di colera contro fanciulli, che il male dal bene tuttauia non distinguono, che frà l'ombre d'vn'età non conoscente, a ciò, che prima si fà loro auanti s'appigliano? e pure con maggior ragione merita qualche scusa ne' falli suoi l'esser huomo, che l'esser fanciullo; crescono nell'auanzarsi de gli anni le difficoltà del ben'oprare, non si scemano; si aumenta il numero de gl'inimi-
ci,

ci, ſi rende d'ogni giorno più furioſa la guerra.

Noi ſiamo nati ſotto queſt'infelice condizione di hauer'vgualmente ſoggetti a vna moltitudine di diuerſi mali, e l'animo, e'l corpo. Egli è vero, che non ci tocca d'eſſere come gli altri animali ottuſi, e tardi. Egli è vero, che hanno della velocità i noſtri penſieri, dell'acutezza i noſtri diſcorſi; mà e quella ci rapiſce ne' precipizij, e da queſta non è sì facile il tirarne vantaggio. Seruiamo l'vn'all'altro d'eſſempio d'imperfezione, e di vizij. Additiamo a chi ci ſegue vn camino il peggiore, & il più torto. Ciaſcuno in tanto ſi mette sù quelle ſtrade, che vede battute da molti, benche molti habbiano errato. Egli è longo tempo, che abbandonaſſimo il diritto ſentiero; i primi paſſi, che ſi formarono furono i primi a fallire. Eh come dunque non ſaran degni di perdono quelli, che hanno laſciato il camino migliore, per hauerlo vedu-

to calpeſtato da pochi, e che quaſi non riſerbaua le veſtigia d'vn piede. Se la publica ſtrada c'inganna, ſe il concorſo di tutte le genti produce i noſtri falli, ecciteranno in noi men di colera, che di compatimento.

## *CAPITOLO X.*

### *Che in vece dell'Ira i peccati domandano de' rimedi.*

SE in vn'eſſercito alcuni hanno diſobedito, il Capitan Generale vſa della ſeuerità per punire i lor delitti; mà ſe tutte le genti ſi ſon riuoltate, ſe fatta è publica la ribellione, ſi procura ben sì di rimettere nel douere il diſordine, mà non ſi parla di caſtighi, che troppo è neceſſario il perdono, quando vniuerſale è la colpa. Che dourà dunque slontanare maggiormente il ſaggio dall'adirarſi contro gli altrui peccati? Il gran numero di chi li commette. Cono-

no-

nosce quanto sia e pericoloso, e ingiusto l'adirarsi contro vn male, che tutti ci abbraccia, tutti c'infetta. Heraclito ogni volta, che vsciua, e vedeua intorno a se vna turba d'huomini, che sì male viueuano, anzi che vna vita menauano più infelice della morte; si struggeua in continue lacrime per veder pure, se con vn diluuio di pianto hauesse potuto lauare sì indegne sozzure. Haueua il buon Filosofo del dolore, e della compassione di tanti, che incontraua con vn volto ridente frà lor'infortunij, e che passeggiauan come felici, quando la grandezza de' vizj gli rendea miserabili. Erano teneri, & humani i sentimenti d'Heraclito, mà originati da souerchia fiacchezza, che meritaua per se stessa le lacrime, mentre sì abbondanti le spargeua per altri. Di Democrito al contrario habbiamo non esser mai comparso in publico senza il riso sù le labra; così in tante cose, che vedeua operarsi da

ſenno, che conoſceua tener'occupati gli huomini frà mille tormenti, frà mille inquietudini egli niuna trouaua, che non doueſſe muouerlo a ſchernirla, a burlarſene.
Qual luogo dunque reſta alla colera? Eccoui ò impiegate le lacrime, ò vſcir'in campo il riſo; ò ſi hà da piangere per la noſtra miſeria, ò da ridere per la noſtra pazzia.

Ella è in oltre l'Ira mal conueneuole al ſaggio, che nella frequenza de' vizioſi ben conſidera non eſſerui chi naſca ſapiente, diuenirlo alcuni co' lo ſtudio, e'l trauaglio, e pochi ancora in ogni ſecolo eſſer sì felici, che tocchi loro di giungere, e ſudando, e penando all'alte cime d'vna vera virtù. Egli conoſce la condizione del viuer' humano, gli errori, che l'accompagnano, i mali, che ne ſono inſeparabili, e però non ſi duole, non eſſendo da ſano giudizio l'adirarſi contro ciò, che vuol la natura, e che quaſi è vna parte del noſtr'eſſere. Sarebbero troppo ſtrauaganti

ti gli ſdegni di chi ſi doleſſe, che da rami ſeluaggi non pendeſſero tenere poma; di chi ſi marauigliaſſe, che ſopra ſterpi non germogliaſſero l'vue, che frà le ſpine non creſceſſer le biade, e che ne' boſchi non ſi trouaſſe ciò, che di più caro per noſtro ſoſtentamento può naſcere. Que' luoghi la natura hà deſtinati per albergo di fiere, per nido d'ombre, e d'horrori; ella ci vieta il non pretender da eſſi più piaceuoli tributi, il rammaricarci, perche ſian tetri allo ſguardo, pungenti al piede, e ſterili alla mano.

Così il ſaggio amoreuole correttore, non inimico di chi pecca, riguarderà i delitti con pupille, e tranquille, e ſerene, che ſolo chieggano, e procurin l'emenda. Caminerà frà gli errori con vn paſſo non alterato, non inquieto; mà che più toſto con la maeſtà de' ſuoi mouimenti inuiti le piante altrui a ſeguitarlo nel migliore camino. Egli incontrerà i cattiui con quel

 vol-

volto, con che il Medico si fà veder da gl'infermi, cioè con maniere da giunger grato a que' medesimi, che hanno a curarsi, a ferirsi. Ci passa auanti gli occhi gente data al vino, all'vbriachezza, vn gran numero di lasciui, d'ingrati, d'auari. Si trouan molti agitati dalle furie dell'ambizione, molti carichi di più colpe, e resi schiaui di più d'vn tiranno. Sarà la Colera vn' inutile aiuto per essi, in vece d'accender'il cuore a preparar de' castighi si hà da muouer la mano a scior le catene, il consiglio a somministrar'i raccordi.

E che forse quelli, la di cui naue apprendosi da più luoghi riceue in se tanto d'acque, che la minaccian di naufraggio, s'adira egli contro i nocchieri, ò comincia a querelarsi del legno? sen và ben veloce ad impedire di quà all'onde il passaggio, a procurarne di là l'vscita; oue vede sdruscirsi i tauolati vi porta prestamente i remedi, & oue può dubitare, che d'improui-

ſo ſi rompano con la pena maggiore, e lega, e vniſce, e ſoccorre. Impiega ogni arte, ogni perſona alla commune ſalute anima, e ſpinge; continua per quanto dura il periglio gli aiuti; e ben che da molte parti i flutti, ò reſpinti, ò cacciati da altretante in più abbondanza rientrino, coſtante perſiſte nell'opra, e ſempre ſpera, che habbiano a vincere la malignità dell'incontro le ſue fatiche, i ſuoi ſudori. Contro i mali, che di longo tempo già cominciarono, che ſenza cangiarſi durano, e che in vece di fare ſperare il lor fine, ſon fecondi di nuoui mali, padri cattiui d'vna prole peggiore, non habbiam'a portarci con violenze, con tumulto, con colera; biſogna più toſto impiegarci vn lento, ma longo trauaglio. Sarebbe mal penſato il credere con la forza diſtruggerli, & eſterminarli. Ciò che ſi hà da procurare è, che non creſcan di preggio, e che pigliando nelle noſtre traſcuraggini ardire, non aſpirino

rino ad vn'vniuersale vittoria, & allo sconuolgimento di tutto il mondo.

## CAPITOLO XI.
### *Che l'Ira non è vtile, perche apporti dello spauento.*

MI diranno ancora, che l'Ira è vtile, perche vale a tenere in ispauento gli scelerati, a difendersi dal soggiacere ad ingiurie, a' disprezzi. Primieramente se l'Ira hà le forze corrispondenti alle minaccie, che dalla bocca le escono, per questo medesimo, che porta del terrore, sarà odiata. E certo egli è più pericoloso l'esser temuto; che l'esser disprezzato. Se poi senza vigore si mostra; e dopo hauere ben'alzate le voci non hà pur a bastanza di spirto per muouer vindicatrice la mano; all'hora veramēte sarà esposta al vedersi mal trattata, e vilipesa; all'hora fia, che muoua in vece di sospiri il riso,

che

che ſia accompagnata in vece di timori da nuoui inſulti. E che vi è egli di più pouero della Colera, che ſenza poter'offendere ſtrepita, e ſi dibatte? ſono freddiſſimi geli i ſuoi ardori, ſono vn puro mouimento d'aria i ſuoi fulmini.

Oltre che non tutte le coſe, che ſono ſpauenteuoli, e tremende rieſcon però più degne di ſtima; e ſe vogliamo metter dell'armi in mano al ſapiente, non vorrei lo caricaſſimo, anzi lo dishonoraſſimo, fortificandolo cō quelle, che ſono difeſa delle fiere, cioè col farſi temere. E che? non ſi temon forſe la febre, la podagra, e tant'altri mali? diremo per queſto, eſſerui in eſſi punto di buono? ò pe'l contrario non ſarà egli più toſto vero, che per quella ſteſſa ragione, per cui gli oggetti ci vengono in horrore, ſono conſeguentemente e diſprezzabili, e ſozzi, e deformi? L'Ira da ſe ſola è brutta, è vile, e nulla hà per farſi temere; e ſe pure da molti è temuta, lo è ſolo della

ma-

maniera, che qualche sfigurata figura, ò maſchera tutta ſcompoſta mette in paura i fanciulli. S'aggiunge di più, che ogni timore ritorna a dietro ad intimorire, chi lo fà naſcere; ne v'è chi poſſa vantarſi di tener'altri frà gli ſpauenti, e viuer'egli, lōtano da eſſi, in mezzo le ſicurezze, i riposi. A queſto propoſito venga in campo quel verſo di Laberio, che detto in teatro, mentre più bolliuano le guerre ciùili, tutti commoſſe, e traſſe a sè i ſentimenti del popolo, come ſe dalla voce commune, e da' cuori di ciaſcuno ſen foſſe vſcito.

*Forza è tema di molti,*
*Chi da molti è temuto.*

Così hà ordinato la natura, che chiunque par grande per i timori, che fà naſcer ne gli altri, proui i medeſmi in ſe ſteſſo. Il Leone, quel ſuperbo Rè delle belue, quel magnanimo guerriero de' boſchi, ſe porta col ſolo ſcuoter delle chiome per tutto il terrore, trema anch'egli ad vn leggieriſſimo ſuono.

no. Le fiere più crudeli, e feroci ad vna voce si fuggono, ad vn'ombra sospese s'arrestano, vn'insolito odore le fà cangiar di camino. Ogni cosa, che atterrisce, teme ancora. Non si compra a minor prezzo l'impero, nè si diuiene, che sotto vna tal legge formidabile. Perche dunque desiderarà il Sapiente di sparger'in ogni parte de' timori, se dourà essere pauroso frà le altrui paure, & hauere i proprij frà communi sospetti?

## CAPITOLO XII.

### *Che non dobbiamo ritirarci dallo scacciare l'Ira da noi, per la difficoltà dell'impresa.*

PEr quanto però la colera apporti, e semini de' spauenti, non si creda, ch'ella sia qualche cosa di grande. Questo non è sempre contrasegno d'autorità; vi sono

no

no altri oggetti, che ſi temono, nè laſcian d'eſſere, e vili, e diſprezzabili, come i veleni, le morſicature, & i cibi di lor natura maligni. Nè è da marauigliarſi di ciò, deriuando qualche volta il terrore da ben leggiere cagioni. Piume di diuerſi colori, che pendono da debol filo ſono aſſai forti per arreſtare numeroſe truppe di fiere, e ricacciandole sbigottite a dietro farle traboccar ne gli agguati, che però dall'effetto loro ſon chiamati ſpauenti. Il più fiacco non laſcia di far paura al più forte. Nè è ſolo ne' petti vani, che ogni coſa di vano introduca de' geli, li fà ſentire ancora a' cuori braui, & ardenti. Il paſſare d'vn carro, il girarſi d'vna ruota rimettono nelle lor tane i Leoni. Il grugnire d'vn Porco intimidiſce gli Elefanti. Animali sì fieri, e sì grandi da vn picciolo, e troppo vile inimico ſono cacciati in fuga. Così dunque è temuta la Colera, come vna maſchera da fanciulli, come dalle fiere vna piu-

ma di color roſſo. Non hà in ſe ſteſſa alcuna coſa di forte, ò di fermo, fà ben credere al volgo, & all'anime inſenſate d'hauerne, e però da quello, perche ſtrepita, e freme, è creduta potente; vicino a queſte col tuono ſol della voce, per gran guerriera ſi paſſa.

Vi ſarà forſe, chi d'altra maniera vorrà ſoſtenere per impoſſibile lo ſcacciare intieramente l'ira da noi, dicendo. Prima d'eſſa hanno ad vſcire dal Mondo il vizio, e'l peccato; queſti per qualunque forza non ſe n'andranno, troppo radicati al terreno, che li produce; dunque ne men quella è per partire.

Primieramente ſi può ben dar' alcuno, che nel commune diſordine pur non trabocchi, e frà vn' infinità di cattiui ſolo non ſia: come molte volte arriua, che queſti ne' giorni più freddi in mezzo alle neui non ſenta i rigori del Verno; quelli non pruoua i calori dell'Eſtate, mentre la terra tutta fiamme

s'ab-

s'abbruggia. V'è chi viue nell'vna, e l'altra delle ſtagioni, come ſotto vn clima temperato, come in vn'aſilo ſicuro, e dal gelo, e dal fuoco. Queſti vantaggi non ſono sì diffi-cili ad ottenerſi, che tutto il gior-no non ſi godano, ò da chi col be-neficio del ſito ſi mette in ſaluo dall'intemperie del Cielo, ò da chi aſſuefacendoſi a ſoffrire rende il ſuo corpo qual duro macigno, che nè ſuda, nè trema. Secondaria-mente riſpondiamo, torcendo cõ-tro il noſtro inimico le ſue armi, ſe è difficile il tener lontana la Co-lera, perche prima ſe n'hà da licen-tiare il peccato; perche non ſarà malageuol più toſto l'introdurla a ſtar con noi, ſe prima è neceſſa-rio far'vſcire dall'animo eſiliata la virtù? non ſapria fermarſi ella in compagnia de' vizi; nè la luce al-berga inſieme co' le tenebre, nè le ricchezze ſi ſtanno vnite alla po-uertà. Come non ſi può eſſere nel medeſimo tempo e ſano, ed infer-mo; così non vi ſarà mai alcuno

ed

ed adirato, ed huomo da bene.

Mi si replicherà ancora, che l'imperfezione dell'humana natura non ci dà di vigore a bastanza, per istaccarne dall'animo tutti i mouimenti dell'Ira. N'habbiamo impastati gl'impulsi con noi, non si leueranno che distruggendo, e rifabricando con altre costituzioni il nostr'essere. Ah, che nulla v'è di sì difficile, e penoso, che non si superi, e conseguisca da noi. Nulla v'è di sì contrario, e di sì repugnante, che col continuo vso, e con vn'applicazione diligente non si renda e famigliare, e gustoso. Le nostre passioni nõ diuengono mai sì feroci, nè sì assolute nel lor comando, che non ci resti il luogo di domarle con vna longa disciplina, e di metter loro con vna ferma volontà freno bastante a rattenerle, a reggerle. Tutto ciò, che l'animo hà tentato, l'hà conseguito. Se impiega nella battaglia quanto hà di forze, non dubita della vittoria, tutto rompe, tutto de-

debella, s'egli non disputa a se stesso i proprij trionfi. Alcuni si son' ostinati di non prouar mai l'allegrezza, e però il riso non hà potuto campeggiar loro sù' labri, nè la gioia comparir loro sù'l volto. Vna continua nube di mestissime ombre n'hà ricuoperto l'aspetto. Altri si sono sẽpre astenuti dal vino. Altri fù sempre sordo alle lusinghe di Venere, fuggendo abbracciamenti, che legano, diletti ch'vccidono. V'è chi non assaggiò mai beuande, chi ristrinse a pochissime hore i suoi sonni, chi condannò a non hauere alcun riposo le sue fatiche; quelli hà imparato di passeggiare sicuro sopra sottilissime funi, di là sopra muouere in cento piegature il corpo; a quelli è riuscito portarsi a volo per l'aria, sostenersi sopra l'ali non sue, e vincere di velocità gli augelli. Persone con vna longa pena si sono accostumate a solleuare da terra moli sì grandi, che niuna forza humana era credibile fosse

per

per muouere. Habbiam veduti nuotatori sì esperti, che seppero passar sin nel profondo de' mari, tutti ricercare la giù que' luoghi impenetrabili al nostro sguardo, e scorrere quant'hà di nascosto l'Oceano.

## CAPITOLO XIII.

### *Che nulla è più nobile, e più facile del seguitare la virtù.*

IN fine di queste, e d'altre innumerabili cose, l'industria humana si è resa col longo studio capace. L'ostinatione hà preteso vincere, e le è riuscito, e passata al di sopra tutti gli ostacoli, & hà coll'esperienza mostrato nulla esser difficile a ottenersi di quello, che costantemente si vuole. Sono illimitati, & onnipotenti i nostri arbitrij, e l'animo nostro se commãda da douero a se stesso di muouersi, và ouunque lo portano i suoi desiderij. E per-

E perche noi reſtiam'inuitati a tentare con più di fermezza, e di ſperanza coſe grandi, conſideriamo ancora, che per gran parte questi, quali habbiam veduti sì pertinaci proſeguitori d'vn conceputo diſegno, ò niuna mercede ſperauano a' lor ſudori, ò non certo aſſai degna per iſpargerli in tanta abbondanza. E che coſa di magnifico, e di glorioſo poteua conſeguire colui, che ſopra deboliſſime funi paſſeggiaua per l'aria? colui, che ſi caricaua di duriſſimi peſi? qual'honore, qual vantaggio eran promeſſi a chi s'habituaua di vigilar longamente, a chi ricercaua nuotando i luoghi più profondi del Mare? ò niuno, ò picciol premio hà cagionate grandi fatiche, & vn'inutile ricerca hà cacciati tanti huomini per vn ben'aſpro camino. Noi ricuſeremo, e tolerare, e patire, che ſiamo ſpinti da sì degne ſperanze, allettati da sì alta ricompenſa, qual'è vn'inuariabile tranquillità, che renda e
feli-

felice, e beato il noſtr'animo? oh quanto s'acquiſta a ſtabilirci vn ſicuro aſilo contro il maggiore de' mali, contro la colera! oh quanto s'acquiſta a non temere, che ci aſſalgano, e turbino tante paſſioni compagne di queſta paſſione, anzi tante furie compagne di queſta furia, il rancore, la fierezza, la crudeltà!

E perche in vece di correre frettoloſi ad abbracciare vn'illuſtre fortuna la fuggiam noi? e perche in luogo d'vſcire da tanti errori ci ſtudiam'a proteggerli? e perche troppo attaccati ad vn' infame ſregolamento procuriamo ſoſtenerlo con iſcuſe vane, e leggieri? Hora diciamo eſſer' vtile l'Ira, hora la diciamo ineuitabile. Come abbondano i ſeguaci al Vizio, così non li mancano gli auuocati. Non ci cōtentiamo d'eſſergli amici, vogliamo eſſerne i difenſori. Non ci baſta viuer con lui, combattiamo per lui; o ingiuſto, o indegno combattimento! che oc-

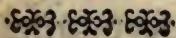
corre a dire non poterſi ſeparare da noi la colera? Son ſanabili i noſtri mali, e ſolo è diſperato lo ſtato di chi ricuſa aſſaggiar'i remedi. La natura ſteſſa, che ci hà generati al bene, a ciò, ch'è retto, s'offre a ſoccorrerci, ſe ci vagliamo delle ſue armi; a condurci, ſe la ricerchiamo per guida.

Non è, come altri han detto, aſpro, e difficile il camino, che ci porta alla virtù; è piano, corto, & abbondante di delizie; sì ch'egli è tale. Non ſon'io, nò, diſpenſatore di fauole, maeſtro d'inſegnamenti bugiardi, auttore di coſe vane. Ella è facile, dirò di nuouo, la ſtrada, che ci conduce al viuer beato. Non credetelo a me, venite a più certe proue. Si muoua alla fine quel piè renitente, e pauroſo, e trouerà (oue temeua calpeſtare le ſpine) germogliate le roſe, e ciò, che haueua da lungi le ſembianze di ſentiero dirupato, & erto, riuſcir da vicino e giocondo, e piaceuole. Baſta ſolo cominciare vna volta, e co-

e cominciare ſotto buoni auſpizij, e con ferme confidenze d'hauere gli Dei fauoreuoli a sì ſanto diſegno. Se Gioue ſi fà ò capitano, ò compagno, quali inimici ardiran d'aſſalirci? Se vn braccio onnipotente ci aſſiſte, ſenza battaglia goderemo de' noſtri trionfi.

Porta ſeco più di pena, e di tormento ciò, che facciamo, di ciò, che haureſſimo a fare. Euui nulla di più dolce, e caro, che il ripoſo dell'animo? euui nulla di più faticoſo, & amaro, che l'inquietudine dell'Ira? euui nulla di più moderato, e facile della clemenza; nulla che più agiti, imbarazzi, e turbi della crudeltà? Il pudico è ſempre in pace, ſi gode d'vn'ozio tranquillo, viue frà ſoaui ripoſi. L'impudico fà vna continua guerra ad altri, a ſe ſteſſo; lo crucciano i deſiderij, lo ſtracciano le geloſie, l'vccidon le morti. In fine a picciol coſto, con pena leggiera, acquiſtiamo, e conſeruiamo tutte le virtù. Il corteggio de' vizij e doman-

da grandi dispendij, e porta grauissime cure, ed interrompe nella notte i sonni, ed i giorni frà i perigli, frà le agitazioni rende funesti.

Si dee dunque scacciare intieramente la colera, come si ponno, e denno scacciar tutti i vizj, e se alcuni si contentano solo d'ordinarci di moderarla, pur bisogna s'auuicinino d'assai presso a noi; mentre quanto più la rendono diminuita, e leggiera, tanto maggior parte d'essa distruggono. Mà sù aspiriamo a qualche cosa di più risoluto, di più generoso di costoro: leuiamcela affatto d'intorno, non sapria nè gioуarci, nè seruirci. Senz'essa con maggiore, e facilità, e rettitudine si correggeranno, e supereranno i vizij; senz'essa si castigheranno i cattiui, e si rimetteranno nel migliore camino quelli, che van'errando.

## CAPITOLO XIV.

### *Che si può fingere qualche volta la Colera.*

### *I danni d'vna vera.*

SI oscurerebbero troppo le glorie del Saggio, se nell'operazioni sì grandi, che si aspettano dal suo braccio, s'hauesse a vedere misto l'errore, e il difetto. Non potrà egli vantare vn'intiera illustre chiarezza, se lo condanniamo ad esser coperto di macchie, circondato d'ombre. Sarà necessario, per apparire perfettamente ammirabile, come egli è, che non si serua dell'opra d'alcun ministro e vile, e cattiuo, che nulla impieghi di troppo impetuoso; nulla adopri, che sia bisognoso di moderazione, ò di freno. Ella non è dunque la Colera da ammetter si mai frà Consiglieri, ò frà Soldati del Saggio. Quanto gli concederemo, sarà solo di vestirsene alle

volte le apparenze; di ſimularla, ſe gli occorre ſuegliar' vn'animo addormentato, ſe hà da fare con vn pigro, con vn languente: come ſi cacciano al corſo con lo ſprone i deſtrieri, ò con le fiamme ſe ſiano oſtinati ſi fan riſoluere al moto. Mentre i raccordi della ragione non vagliono, ſi cangino i rimedij all'infermo, e chi con ſucchi migliori non fù guarito, ſi medichi con veleni. Se non baſtò a ritenerlo da' falli la vergogna, ſi pruoui la paura: ſi finga l'Ira, ſi moſtri dell'impeto, & aſſediandogli di terrore il petto, obblighiamlo ad aprire le porte vinte, ſe non vittorioſe, alla virtù. Se vna colera ſimulata può in qualche tempo giouare, vna vera ſarà inutile ſempre; non meno, che ſiano d'ogni hora dannoſi e l'affliggerſi, ed il temere.

E che dunque? non ſuccedono coſe, che inuitano all'adirarſi? egli è vero; mà allhora dobbiamo più vigoroſamente ripararci, & accreſce-

ſcere le difeſe a miſura , che ſi fanno maggiori i perigli . Non è difficile l'opporſi all'animo, nè il vincerlo ; quando i lottatori , benche attaccati nella parte la più debole , e più ſoggetta al ſenſo , non laſciano di riceuere con patienza i colpi, e di ſofferire del dolore, per iſtancar le forze di chi li batte , ſin che l'occaſione porga loro miglior campo di vendicarſi, che non preſenta la colera . Pirro eſpertiſſimo in ſimili combattimenti , a quelli , che ammaeſtraua nell'arte del vincere , nulla ordinaua , per quanto raccontano , più ſtrettamente , che il non adirarſi . L'Ira turba la mente di chi è in campo, oſcura lo ſguardo, diſordina i diſegni, agita il piede, mira ſolo come ferire , non ſi cuopre dall'eſſer ferita . La Ragione, e la Colera ſono per lo più di contrario partito; ci preſentano a ſeguire diuerſi oggetti ; quella ci eſorta a tolerare , a patire; queſta ci porta a vindicarſi; quella ci conſiglia gl' indugi per

aſpettare i vantaggi; queſta impatiente di ritardi ci ſpinge frà proprij perigli a tirarne il caſtigo. Se frà sì differenti raccordi daremo orecchio a quelli d'vna cieca inſolente paſſione, in vece di trouare rimedi al noſtro male, lo renderemo peggiore. Alcuni non hauendo potuto ſopportare con animo moderato vna leggier' ingiuria, hà biſognato vadano a ſoffrire de' diſpregi nelle prigioni, ne gli eſilij. L'eſſere troppo delicati a vn picciol colpo gli hà eſpoſti a più grandi; e mentre par che pretendano, non ſia loro riſtretta punto la libertà, in niun conto reſti la lor condizione macchiata, ed offeſa: tutto perderono quāto haueuano di libero, tutto offuſcarono quāto haueuan d'illuſtre. Inalzarono altiero il collo, nè fù che vn ſottometterlo a giogo ſeruile; moſſero la mano vindicatrice, nè fù che condannarla alle catene; ogni lor tentatiuo fù cagione d'affliggerli, di ruinarli.

## CAPITOLO XV.

### *Risponde ad vn'obiezione d'essere più facili ad adirarsi le Nazioni più forti.*

PEr farci vedere, che la Colera contiene in se qualche cosa di generoso, mi oppongono, che le Nazioni le quali restano ancor libere, come gli Alemani, e gli Scithi sono le più soggette all'Ira. Questo auuiene, perche gli animi, che di lor natura sono i più duri, e più fermi, prima che siano ammolliti dalla disciplina, e dalla virtù, in effetto si vedono assai portati alla colera. Habbiamo de' vizij, che germogliano solo ne' petti migliori, come vi son de' terreni, che lasciati in abbandono a capricci del caso, producono arboscelli, e ricchi di frondi, ed altieri di capo; come le boscaglie sopra vn suolo fecondo si crescono più deliziose, & amene; così gl'inge-

gni c'hanno della forza, producono l'Ira, e l'anime ripiene di calore, e di fuoco, nulla ponno concepire di moderato, di picciolo. Egli però è imperfetto quel vigore, e mentre ſenz'arte, ſenza lauoro, per i ſoli moti della natura s'inalza troppo, porta ſeco di rozzo, di duro, sì che ſe da opportuna falce non reſta in molti luoghi reciſo, ciò, che parea nato per conſacrarſi alla fortezza, al valore; miſeramente creſce alla temerità, all'ardire. Ah, che ogni ſorte d'huomini hà de' vizij, che le ſon naturali, e ſe vn'animo ardente può peccar ne' traſporti, vn'altro più mite peccherà nelle tenerezze, negli affetti, in vece della crudeltà, dell'odio, della sfacciataggine, ſentirà della miſericordia, dell'amore, della vergogna. In quelle indoli ancora, che paion più temperate, ſe attentamente ſi mirano, ſcuopriremo de' difetti, che veramente ſon'indizij d'vna migliore natura, ma però vizioſi.

Ol-

Oltre che tutti questi popoli, a' quali la fierezza, e la barbarie hanno seruito di riparo per conseruarsi liberi; a guisa di Leoni, e d'Orsi, come non sanno disporsi a seruire; così ne meno saprebbero habilitarsi al commando. Non è il loro vn coraggio virile, è vna forza d'animo fiero, e intrattabile; è vn'ostinata durezza da belue non domate, non mansuete; non vna costanza d'huomini resi intrepidi dalla Ragione. Se non sono caduti mai sotto l'imperio altrui, nè anche n'hanno acquistato sopra altri. Chi non si lascia reggere, non è atto a reggere. L'obedienza è d'vna tal maniera grado al dominio; nè v'è arte per gouernare vno stato più sagace di quella, che s'impara nel sottometterfi a vn giogo.

## CAPITOLO XVI.

### *Risponde ad vn'altra d'esserlo le belue più generose.*

E Che vna tal quale moderazione d'animi vaglia veramente per l'acquisto delle vittorie, e pe'l maneggio de gli Scettri, lo vediam'assai chiaro, considerando, che i longhi, e vasti dominij sono toccati a quelle nazioni, che habitauano sotto vn Cielo e moderato, e benigno. L'altre, che più s'auuicinano al Settentrione tirano da' gelati horrori del sito loro, ingegni, e feroci, e inhumani, e come dice il Poeta.

*Similissimi al Ciel, che li produsse.*

Mi replicano ancora, che gli animali più soggetti all'ire sono stimati i più generosi. S'inganna di gran longa, chi vuole addur'in esempio dell'huomo quelle cose, nelle quali in vece della ragione vi è dell'impeto, doue che nell'-

huo-

huomo in vece dell'impeto hà ſo-
lo da eſſerui la Ragione. Nelle
belue ancora non è lo ſteſſo ſem-
pre d'vgual vantaggio, e ſecondo
le diuerſe nature ſono in tutte dif-
ferenti le prerogatiue. La Cole-
ra è d'aiuto a' Leoni, la paura a'
Cerui, la velocità all'Auuoltoio,
e la fuga alle Colombe. Anzi ne
meno egli è vero, che gli animali
faciliſſimi all'ire ſiano più eccel-
lenti, migliori; e quando perciò
s'ammetteſſe di quelli, che viuo-
no di rapina, i quali l'ardore rende
migliori a procacciarſi la preda,
ſarà falſo di tant'altri, che per la
fatica, e la toleranza ci ſono in
pregio. Perche della colera de'
Leoni, ò delle Tigri non ſaranno
più degne di lode, ò la patienza
de' Buoi, che ci ſeruono a coltiua-
re il terreno, da cui aſpettiamo i
noſtri alimenti, ò la generoſità de'
Deſtrieri, che valoroſi, & obedien-
ti, feroci, e moderati ſono la glo-
ria de' noſtri diletti, la cagione de'
noſtri trionfi?

Ma

Mà lungi dall'huomo esempij sì indegni; questa è scuola troppo vergognosa per lui, che resta ben' infelice, se hà da imparare il viuere dalle belue. Il Mondo, e la Natura c'inuitano ad vdire più saggi consigli, & Iddio medesimo si contenta diuenire nostro Maestro. Frà tutti gli animali siamo soli scelti a conoscerlo, per hauer'a imitarlo; siamo inalzati ad amarlo, per hauer'a seguirlo; chi fia, che ricusi porre il piede sù vestigia sì sante, tutto vnirsi a vn conduttiere adorabile?

Vi è, chi tiene essere gl'iracondi aperti di cuore, contrarij ad ogni astuzia, ad ogni inganno. Non è, che lo siano; ben'è vero, che nell'impeto della passione loro sono più esposti de gli altri all'esser'attaccati, & offesi. Non meritano il nome d'ingenui, ma più tosto quello d'incauti. Quel titolo si può dar loro, che si conuiene a pazzi, a prodighi, à lussuriosi, & a chiunque è infermo di vizij, che

 non

non hanno molto di ſpirito, e di accortezza.

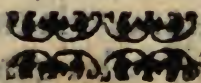
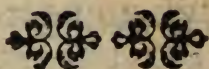
## *CAPITOLO XVII.*

### *Che l'Ira non è neceſſaria all'Oratore.*

MI dicono ancora, che l'Oratore adirato parla cō maggior'eloquenza, e forza in fauore della ſua cauſa; anzi nò, quelli più toſto, che sà fingere l'adirato. Sù la ſcena, per muouere la plebe, non hanno a vederſi de' ſdegni, baſta che ſe ne mirino le imagini, le apparenze. Auanti i Giudici, alla preſenza d'vn gran popolo, & ouunque vorremo diſporre l'animo di chi ci ode a' noſtri arbitrij, daremo a credere d'hauer'in noi quelle paſſioni, che pretendiamo muouer'in altri. Simularemo e l'ira, e la paura, e la miſericordia; hauendo più volte guadagnato de' finti affetti ciò, che non haurebbero ottenuto de' veri.

Ag-

Aggiungono in fine, che l'animo è fiacco, e languente, quando è senz'Ira; ciò sarà vero, se non ritiene nella mancanza d'essa qualche cosa, che gli doni vn più sano vigore, non bisogna essere nè il predatore, nè la preda; nè misericordioso, nè crudele; di quello sono troppo molli le tenerezze, di questo sono troppo duri i rigori. Sia temperato l'huomo saggio, e per operar cose grandi impieghi il valore, non l'ira. Hà della forza, senza traboccar ne gli eccessi, e nulla si vanterà d'esser più forte della virtù.

*Fine del Secondo Libro.*

# LIBRO TERZO.

## CAPITOLO I.

### *Comincia dall'educazione à parlar de' rimedi per la Colera.*

Ià che si è bastantemente discorso di tutto ciò, che alla Colera appartiene, sarà tempo di passar'a' rimedi di moderarla, & estinguerla, che fù il principal'oggetto delle vostre domande, o Nouato, e che è l'vnico scopo de' miei discorsi. Habbiamo sin'hora toccata la piaga, cercatone il sito, e veduti i pericoli, non differiamo più longo tempo a ordinare i balsami per saldarla, che troppo importa

a gran

a gran mali vna presta guarigione. Due cose pens'io, che s'habbiano a considerare; la prima è di rattenersi dalle cadute; l'altra di far'almeno, se arriuano, che non riescan letali. Quegli giungerà al sommo della sauiezza, che per qual si sia molesto incontro non passerà ad adirarsi: l'altro non si auanzerà poco in sì degna carriera; se, prouando in sè alcuni mouimenti dell'Ira, non lascierà, che lo trasportino alla vergogna, al peccato. Come nella cura de' corpi d'vna maniera ci diportiamo per conseruarli sani, d'altra ci affatichiamo per rimetterli in vna perfetta salute se la perdettero; così vi sono de' precetti per intieramente difenderci dalle sorprese della Colera, e ve ne sono per combatterla, e vincerla, quando ci hà assaliti. Prima di venire a più stretti particolari, parleremo di ciò, che in vniuersale riguarda la nostra vita, in cui perche nulla resti esente dallo studio, e dalla fatica, comincia-

ciaremo a conſiderarla ſin dalla culla; indi per altre parti mirandola, procureremo tutta nettarla ò dalle ſemenze, ò da' germogli d'vn vizio sì deteſtabile.

Come è più ſicuro, e più facile il tener lontani da noi gl'inimici, che vna volta ammeſſi dal furor loro difenderci; così quando ancora nõ ſono in noi, per l'innocenza de gli anni, cattiue inclinazioni, tutti ſi hanno da ſerrare i paſſaggi, perche non entrino; che però l'educazione ſarà quella, che richiederà, e maggiori le diligenze, e potrà renderle più fruttuoſe. Gli animi teneri ancora, ſi piegano facilmente, ſi diſpongono, ſi ammaeſtrano; doue che i vizij i quali crebber con noi, fanno vn'oſtinata reſiſtenza alla mano, e ſe non ſono dal ferro reciſi, mal ſi partiranno dall'eſſere, e faſtidioſi, e importuni.

Vn'animo ardente, e focoſo ſarà di ſua natura ſoggetto alla Colera, perche eſſendo quattro gli

Ele-

Elementi nell'Vniuerſo, il Fuoco, l'Acqua, l'Aria, e la Terra, e corriſpondendo a ciaſcun d'eſſi quattro qualità, di freddo, di caldo, d'humido, e di ſecco; Secondo che ſuccede di diuerſa maniera il meſcolamento di queſti Elementi, ſi vedono differenti, e contrarij gli vni a gli altri, i luoghi, gli animali, i corpi, i coſtumi; oue alcuno di loro maggiormente abbonda, porta ſeco le qualità, che lo ſeguono, ed a proporzione delle proprie forze le fà regnare. Vdiremo però dar'a paeſi a' temperamenti de gli animali, e de gli huomini i titoli di caldi, e freddi, di ſecchi, e d'humidi, ſecondo che ò più, ò meno ritengono della Terra, dell'Aria, dell'Acqua, e del Fuoco.

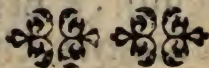
## CAPITOLO II.

### *Qual temperamento è più ſoggetto alla Colera.*

IMporta aſſai il ſapere ſe domini nella compleſſione d'alcuno ò l'hu-

ò l'humidità, ò'l calore, perche, secondo preuale in noi d'alcuna parte qualche elemento, seguono i nostri costumi la sua condotta, se d'altronde non sono potentemente ritenuti; oue sarà souerchio calore, si trouerà maggiormente di Colera, essendo operante, & ostinato il fuoco; oue abbonderà il freddo, non partorirà, che lentezze, che timori; essendo il freddo e pigro, ed infingardo. E' opinione d'alcuni de' nostri, che l'Ira si accenda nel petto per vn bollimento di sangue, che succede sù confini del cuore. Nè da altra ragione son mossi se non dall'essere il petto la parte del corpo la più calda. In chi sia di costituzione molt'humido, cresce a poco, a poco la colera, non in vn tratto s'inalza, perche non vi è pronto il calore, ma col mouimento si nasce; così ne' fanciulli, e nelle femine l'Ira è più fastidiosa, che grande, e nel suo cominciamento è leggiera; nell'etadi più secche ella è ve-

he-

hemente, e forte; ma non cresce, non s'infierisce, perche il calore, che la cagiona, già stà su'l mancare, sù l'intepidirsi, e però dal vicino freddo è ristretto, e tenuto. I vecchi sono fastidiosi, si dolgono, e si lamentano sempre al pari de gli ammalati, e de' conualescenti; e quelli ne' quali, e per istanchezza, e per lo sangue, che han versato, si è diminuito il calore, della stessa sorte son quelli, che la fame, ò la sete fà diuenire rabbiosi; come pur sono quegli altri, che strascinano vn corpo estenuato, e cadente, che mal ponno ritener gli alimenti, e di giorno in giorno si trouan più infermi. Il vino ancora aggiunge stimoli, e facilità all'adirarsi, perche aumenta il calore a proportione del temperamento, che troua,

## CAPITOLO III.

### *Esser difficile mutare la Natura ne gli huomini, non impossibile.*

E L'vbriachezza, ed vna souerchia astinenza ponno vgualmente trasportarci all'Ira, tenendo l'vn', e l'altra in agitazione il sangue, che acceso muoue col calore questa passione. Soggiacciono ancora alla Colera per lo fuoco, che di dentro gl'infiamma, quelli, che ò di chiome, ò di volto son rossi, e se si vedon tinti sempre d'vn colore, che è proprio dell'adirato, si può credere non siano mai lontani dal diuenirlo. Come dalla natura ci vengono in parte queste cattiue inclinazioni; così ce ne deriua altronde, non mancando molte cagioni, che vgualmente le fanno germogliare in noi. In alcuni sono prodotte da qualche infermità, ò dalle imperfezioni

del

del corpo; in altri da vna grande fatica, ò dall'hauere longamente vegliato dalle notti passate frà le inquietudini: i desiderij, e gli amori, e generalmente tutto ciò, che nuoce, ò al corpo, ò all'animo ci rende fastidiosi, annoiati, e queruli, si che prorompiamo in continui gridi, e lamenti. Tutte queste cose sono solo de' cominciamenti, e cause di colera; a che può aggiunger gran forza la maniera, con che ci accostumiamo, perche se sarà contraria, e cattiua, nutre il vizio, concorre ad aggrandirlo, l'arma, e lo rende inuincibile. Egli è certo vna grande difficoltà il mutare la natura, ed è troppo penoso il voler cangiare quel misto d'Elementi, che al nostro nascere si compose. Non lascierà però di giouare assai il conoscere, quale sia questa costituzione, e cosa in essa ecceda, e regni, per disporre di lontano tutto ciò, che possa e moderare gli eccessi, ed impedire la tirannide.

Quan-

Quando abbondi in alcuni il calore, per leuare nuoui ſoccorſi all'inimico, prohibiremo il vino, che Platone giudica ſi debba vniuerſalmente negare a tutti i fanciulli, ne' quali è pericoloſo l'aggiungere nuouo fuoco a quello, che di già baſtantemente gl'infiamma. Hauremo riguardo, che nõ ſi empiano in abbondanza di cibi, portando eſſi l'alterazione ne gli animi, non men che ne' corpi. Il loro eſercizio, e fatica non arriueranno ſino alla ſtanchezza, perche ſi diminuiſca ben sì, non ſi conſumi il calore, e ſolo ciò, che v'è di ſouerchio, sfumi, e ſi perda. Saranno lodeuoli ancora i paſſatempi, ed i giuochi, perche vn temperato piacere rilaſſa gli animi, e gl'impiaceuoliſce. Chi ſarà di compleſſione ò più humido, ò più ſecco, ò più freddo, non ſarà in pericolo di cadere nell'Ira, ma dourà aſpettare l'incontro di vizij maggiori, il temere, il dubitare, il diſperarſi, e l'inſoſpettirſi.

## CAPITOLO IV.

### *Esser' impresa difficile vna perfetta educazione.*

VNa tal ſorte d'ingegni facili a contriſtarſi, a temere, deue eſſere maneggiata hora con dolcezza, hor con impulſi. Procureremo ammollirli, ſolleuarli, animarli; s'inuiteranno alla gioia, al riſo, e ſi tratteranno in modo di cauſar loro tranquillità, d'accreſcer loro il coraggio. Queſta vile, e fredda paſſione ſi hà da curare con rimedi non ſolo differenti da quelli, che richiede la Colera, ma contrarij affatto, e però biſogna ſtare continuamente sù le vedute, perche quando l'vna delle due s'innalzi, poſſiamo ſubito opporſele, e rimetterla al ſuo douere. Quello, che apporterà maggior giouamento, ſarà il far ch'a' fanciulli ſin da' primi anni non manchino le più ſaggie iſtruzioni, & vn'

vn'accurato gouerno. Ben'è vero, che questa è difficilissima impresa, in cui molti s'impiegano, e riescono pochi. Habbiamo a passare frà due estremi malageuoli a schiuarsi, e per poco, che il timone si volga, vi è pericolo di naufragio. Si hà da osseruare, che nè l'indole si sneruì, ò s'abbatta, che non si rintuzzi il vigore padre delle azioni più gloriose, & insieme si hà da leuare quella forza, che aggiungerebbe fomenti all'insolenza, alla Colera; si hà da troncare quel ramo, che può gettare col tempo dannosi germogli. Ella è cosa, che vuole vno studio ben grande, ed vn'esatta osseruazione, potendosi ingannare le più auuedute pupille, mentre scorgono, che dissimili effetti dependono da non dissimili cagioni, e che quanto deu'essere inalzato, e quanto deu'essere oppresso, richieggono non differente maniera di ben riuscirne. La libertà accresce il coraggio, la seruitù lo diminuisce. Lo solleuano

le lodi, e'l portano a formare ſperanze grandi; ma le medeſime lo rendono, e orgoglioſo, e iracondo. Egli ſi hà dunque da maneggiarſi di tal ſorta frà l'vno, e l'altro, che hora s'adoprino a cacciarlo gli ſproni, hora a ritenerlo i freni, e nondimeno nulla ſoffra di baſſo, e ſeruile. Non ſia mai aſtretto di ſupplicare vilmente, anzi ne meno gli rieſcano fruttuoſe le ſue preghiere. Se ſi hà da cōcederli qualche coſa, ſi moſtri di piegarſi, ò perche la giuſtizia dell'affare lo voglia, ò perche quello hà già fatto di buono, e quello laſcia ſperar di migliore, lo domandano. Nelle conteſe, e diſpute, che naſcono frà gli vguali, nè ſi hà da permettere, che ſi laſci vincere, ne che ſi adiri. Procuriamo, che ſi renda familiare, & amoreuol con quelli, con quali è ſolito gareggiare, perche impari a contentarſi di vincere, non ad hauer guſto nel nuocere, nè a ritenere de gli odij. Ogni volta, che haurà riportato vantaggio

in qualche honoreuol contesa, ò operata alcuna cosa degna di lode, permettiamli il goderne, il riceuerne piacere, e contento; ma non lasciamlo vscire in vna souuerchia allegrezza, da cui deriueranno quasi sempre l'ostentazione, la vanità, l'alterigia, & vna folle stima di se stesso. Faremo di sorte, che le fatiche siano framezate del necessario rilasciamento, senza però, che s'abbandoni in braccio all'ozio, ò alla pigrizia, ò s'auuicini d'alcuna sorte ad essere allacciato da' piaceri. Nulla è più facile a rendere alcuno iracondo, che vn'educazione molle, e delicata, che però d'ordinario si vede, quanto più si lusinga, & accarezza vn figliuolo, che è vnico, ò quanto più si lascia di libertà ad vn'altro per esser pupillo; tanto più i costumi riescon difettosi, e l'animo loro corrotto. Troppo sarà tenero per far resistenza a vn'offesa, chi prima non si è indurato alle negatiue, assuefatto a' rimproueri. Trop-

po soffrirà ad ogni leggier'attacco colui, gli occhi di cui non pianser mai, che la madre idolatra non gli rasciugasse le lacrime, ò con le proprie non le ribagnasse. Pretenderà ò sodisfazione, ò vendetta d'ogni parola, chi fù accostumato a riceuerne sin dal Maestro, se non gli porse assai dolci gl'insegnamẽti; non si vede ogni giorno, che le maggiori fortune dispongono a maggior colera, a più furiosamente sdegnarsi? ciò singolarmente si proua in quelli, che abbondano di ricchezze, che per la nobiltà sono sopra gli altri inalzati, ò per qualche carica ottenuta nel Magistrato, i quali riescono troppo importuni ne' loro sdegni, se per sorte vn poco d'aura fauoreuole hà gonfiato quanto di leggiero, e di vano riteneuano nell'animo. La felicità è madre della superbia, e questa dell'iracondia; massime quando vna gran turba d'adulatori strepita intorno d'vn'ambizioso, d'vn folle. Essi diranno. Tù

non ritieni la maestà conueniente al tuo grado, troppo in atti vili ti abbassi, & aggiungeranno molt'altre cose atte, non solo a muouer' vna mente già vacillante, ma quasi assai forti, per iscuotere dal seggio loro quelle, che stanno più ferme, e che con vn longh'vso d'antica sauiezza son meglio stabilite. Stiano lontani dall'adulazione, e dalle lusinghe i fanciulli, come da vn veleno, che può vccider loro l'anima, come da Sirene, che pon trarli allo scoglio. Si facci risuonare loro a gli orecchi la verità, questa accompagni tutti i discorsi, dia la vita a tutti gli ammaestramenti. Si tengano qualche volta in timore, sempre nella modestia, e nel rispetto, e s'insegni loro ad honorare, & obedire la vecchiaia. Nulla impetrino a forza di sdegno, e di dispetto. Ciò, che fù negato mentre piangeuano, si offra, e volontieri si doni quando sono sereni, e trãquilli. Habbiano auanti gli occhi le ricchezze paterne,

potendo la viſta d'eſſe animarli a coſe grandi; non ſia però loro permeſſo il valerſene, perche l'vſo è dannoſo. Se cadono in errori, non ſi ſia lento a correggerli, a ſgridarli; ſi dimoſtri loro la bruttezza del male, e le peſſime conſequenze, e di vergogna, e di danno, che ponno ſuccederne; ſi metta loro in horrore il peccato, ſi che tanto più coſtanti ſiano in auuenire a non ritornarci.

## *CAPITOLO V.*

### *Dall'educazione paſſa al rimanente della vita.*

### *Che non ſi creda ſubito.*

SArà molto a propoſito il dare a' fanciulli, e direttori, e maeſtri di natura piaceuoli, che alla preſenza loro non s'adirino, non ſi ſcompongano, e nulla perdano d'vn volto ſereno, d'vna voce tranquilla. Ne gli animi teneri facilmente s'imprime tutto ciò, che han-

hanno vicino, attraono le altrui qualità, & alla loro somiglianza si formano; onde molti si viddero ritenere già adulti i costumi, che ne' primi anni dalla vista della Nutrice, ò del Maestro istillati lor furono. Vn fanciullo educato appresso Platone, ritornando a casa, mentre suo Padre alla di lui presenza s'adira, strepita, e si dibatte, disse: io non hò mai veduto, che Platone facesse questo. Non dubito, che dopò non contrahesse i vizij del Padre quelli, che prima haurebbe certo imitate le virtù di Platone. Frà tutte le cose principalmente si osserui, che il vitto sia parco, il vestire modesto, e che frà suoi compagni non venga con alcuna differenza trattato. Viuendo in vgguaglianza cõ gli altri, acquista vna certa habitudine all'accomodarsi, a non pretendere vantaggio, a soffrire senza alterazione chiunque ò voglia, ò debba andarli del pari.

Sin quì si son dati de' precetti

per l'istruzione de' nostri figliuoli. Tutto ciò non hà che fare con noi, i quali, come non potiamo esser' incolpati, ò del temperamento, che si portò da' natali, ò dall'educazione, che dopò si riceuette; così non sapressimo presentemente ò l'vno, ò l'altra correggere, passiamo a ciò, che riguarda il rimanente del viuere, ed entriamo noi stessi a cercare gl' insegnamenti, che più ci occorrono. Per ripararci da gli attacchi della Colera, bisognerà con vna forte resistenza opporsi alle cagioni, che la producono, e sino nella sorgente far guerra a sì gran male. Egli da nulla deriua più, che dall'imaginarsi noi d'hauer riceuuta qualche ingiuria. Questa opinion dunque sì suantaggiosa a noi, e che può produrre sì cattiui effetti, sarà il principale oggetto delle nostre diligenze, e cautele. Sarà necessario portarsi molto lentamente a credere, posar le probabilità, cercarne l'informazioni, e tutti i modi

di

di tentare di non ſoggiacere all'inganno; non ci fideremo nè meno delle coſe manifeſte, e chiare, eſſendouene molte maſcherate in modo col'apparenza del vero, che mal potriano per qualunque diligenza conoſcerſi; ſi aſpettino i cõſigli, e le ſcuoperte del tempo, che dà lume a gli affari, e ſpeſſo ciò, che meno ſi penſaua, riuela. Non ſiano i noſtri orecchi facili ad aſcoltare, chi viene accuſatore d'alcuno; conſideriamo, che naturalmente ſi piega a credere volontieri ciò, che contro noſtra voglia s'inteſe, e che queſto gran mancamento è origine quaſi indubitata d'vn'altro troppo dannoſo, e brutale d'adirarſi ſenza penſare alle ragioni, ſenza diſcorrere prima sù' meriti, e fondamenti de' noſtri ſdegni.

## CAPITOLO VI.

### Che si esaminino bene le cose. Esempij sopra ciò.

IL peggio è, che non solo ci alteriamo ad vna falsa relazione, che ci sia fatta, ò per maligne accuse portateci; mà vn solo sospetto ci muoue, vn'ombra vana è assai capace per trarci alle furie, alle strauaganze. Ci adiriamo contro vn'innocente, non perche habbia egli commessa alcuna cosa, che possa offenderci, ma perche noi interpretiamo sinistramente ogni suo gesto, ogni sua parola. Se ci guarda, pensiamo, che siano per osseruarci le sue occhiate; se ride, ci vien'in pensiero, che siano per burlarsi di noi le sue risa. Contentiamoci non sententiare contro vn'assente, senza introdurre chi parli per lui, chi lo scusi, lo discolpi. A noi tocca diuenire difensori di chi non v'è, renderci auuocati

prima d'essere giudici. Andiam vedendo, se pure quelle, alle quali diam nome d'ingiurie, ponno non meritarlo; se altra cagione, che il disprezzo potè eccitare que' mouimenti, che spiacquero; se forse essi deriuarono da trascuraggine, ò da indifferenza, ò se così bene furono figli della confidenza, e dell'affetto, come d'inclinazione a mal trattarci; se trouiamo a bastanza, per tener'in bilancio il giudicio, e restar sù l'incertezze, differiamo l'adirarci, riserbiamo a più sicuri impulsi più giusti gli sdegni. Sempre potrassi metter mano a vna ritardata vendetta; ma se vna volta ella si è senza ragione essequita, non ritornerà a dietro, ò molto ci costerà d'honore, e d'affanni il ritrattarla. I risentimenti, ne' quali vna cieca violenza troppo subita ci fè cadere, ò hanno de' rimedij amari però, e vergognosi, ò non n'hanno d'alcuna sorte, seguiti da vn'inutile pentimento, da lacrime infecōde di alcun sollieuo.

Egli

Egli è assai noto, come quell'inimico de' tiranni disegnando di vccider'Hippia, imprigionato prima di terminare la generosa impresa, e sù'l tormento richiesto quali fossero i complici, accusò ad vno ad vno tutti quelli, che Hippia amaua maggiormente, e più desideraua viuessero. Non mancò il barbaro farli tutti morire, secondo erano nominati; indi richiedendo se altri più vi restasse, si sentì rispondere. Tù solo rimani, perche tù solo sei hora caro a te stesso, hauendo saputo condurti a priuarti di quanti ve n'erano. L'Ira fù causa, che il tiranno diuenisse ministro del proprio carnefice, imprestasse a lui la spada per riceuerne tanti colpi, quante morti furono ordinate, e che essendo incatenato, chiunque poteua ferirlo egli succedesse all'altrui disegno di leuarsi ogni presidio, di spogliarsi d'ogni bene. Più magnanima fù la risoluzione d'Alessandro, che per lettere della Madre auuertito,

tito, che si guardasse da Filippo suo Medico, il qual pensaua di farli bere in vece de' medicamenti la morte. Stimò douer'essere i suoi sospetti peggiori assai del veleno, e che le accuse anche materne erano più da temersi d'vn'amico. Volle più tosto azardare a vna beuanda letale la vita, che macchiarla di diffidenze. Ben fù degno d'hauere trouato della fedeltà colui, che tutto metteua a rischio per cercarla, ma più degno fù ancora d'introdurla in Filippo, se non vi fosse stata, mentre la compraua a sì gran costo. Questo oh come è lodeuole in Alessandro, di sua natura facilissimo all'adirarsi, essendo quanto più rara ne' grandi la moderazione, tanto più illustre. Fece il medesimo C. Cesare, il quale seruendosi de' vantaggi della vittoria ciuile, per fare trionfare con essa la propria clemenza, diede al fuoco tutte le lettere, che vidde scritte a Pompeo da quelli, che si potea credere fossero ò di contra-

trario, ò d'indifferente partito. Benche fosse solito non si lasciare trasportare alla Colera, volle più tosto non douerne sentire d'alcuna sorte. Pensò che il genere di perdono a se più glorioso, e più caro a gli altri, fosse quello di ne men sapere, chi hauesse peccato.

Per lo più sarà meglio il non dar'orecchio a diuersi, e vani rapporti, serrar loro ogni adito, col non crederli. L'esser'in ciò facile non viene, che da vn'animo debole, che troppo presto si piega, e sempre in proprio danno. Ella è la crudeltà vna sorgente di mali infiniti, cagione di grandi ruine. In molte cose torna più conto il restare ingannato, che il diffidare, il temere; di quà son continui i tormenti, e certo il danno; di là non è il male che breue, e dubbioso.

CA-

## CAPITOLO VII.

### *Come sia dannoso l'eßer facile alle diffidenze, à sospetti.*

NOn si lasci dunque di leuare dall'animo ogni sospetto, & inquietudine, che deriui dall'imaginarci per congietture, e poco ragioneuoli motiui, ch'alcuna cosa, ò sia stata fatta, ò sia per farsi in nostro suantaggio. Questi sono incitamenti di colera sì fallaci, che pigliati per guida, certo ci cõdurranno lungi dal migliore camino, e scielti per appoggio non faranno, che sollecitare le nostre cadute. O in qual continua agitazione di noiosi pensieri, in qual'infelice stato d'animo tutto crucij, e dolori ci troueremo, volendo esaminare con rigorosa censura tutte le azioni altrui in quanto di qualche maniera ci riguardano. Quelli mi hà salutato, ma con mo-

di

di ſoſtenuti, e ſuperbi; quelli non
hà riceuuti con aſſai di tenerezza
i miei abbracciamenti; quelli ha-
uendo cominciato meco vn di-
ſcorſo, in vn tratto ſe n'è leuato;
quelli inuitando i ſuoi amici a ce-
na, mè non hà chiamato frà eſſi;
quelli m'hà data vn'occhiata poco
amoreuole, e che par quaſi mi di-
chiari non sò qual'auuerſione;
Così non ci mancheranno ragioni
di diffidenze, e di ſoſpetti, tutto ci
parerà inimico, biſognerà hauer
ſempre la mano all'armi, ò per ri-
pararci da quelli, che ad ogni paſſo
crederemo ſian per aſſalirci, ò per
vindicarci di quelli, che dubitia-
mo ad ogni moto ci offendano.
A tal coſto verrà comprata trop-
po caramente la vita, e quello, che
chiamiamo honore, non ſarà che
fabro di capriccioſe querele, e d'in-
giuſti combattimenti. Quanto è
meglio, che l'huomo nel giudica-
re, e penſare, ſia humano; che non
creda ſe ſteſſo sì facile a douer'eſ-
ſere diſpregiato, nè altri sì barba-
ro,

ro, che ſenza ragione voglia attaccarlo. Si mirino le coſe con iſguardi benigni, e ſi dia loro ſempre vn'interpretazione amoreuole. Quel ſolo ſi creda, che ſotto gli occhi ſuccede, che per molte pruoue è manifeſto, e che dopò hauerlo maturamente conſideràto, nulla laſcia da dubitarne; ed ogni volta, che i noſtri ſoſpetti ci hauranno ingannato, ſi chiami a render conto di ſe ſteſſa la noſtra credulità; s'accuſi, ſi ſgridi; rimproueriamle tutti i danni, che ci hà recati, e tutti quelli, che potea partorirci; faciamle vedere la ſua ingiuſtizia, la ſua fiacchezza, e domandiamle conto delle noſtre inquietudini, de' noſtri errori. Queſta ſorte di caſtigo produrrà in noi l'habitudine di non credere sì facilmente.

CA-

## CAPITOLO VIII.

### *Essere vergognoso l'adirarsi per cose da nulla.*

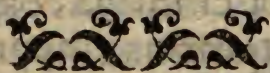
MA passiamo più auanti; non è ella vna grande vergogna l'adirarsi per cause di niun conto? non è egli insopportabile il vedere, che cose sordide, e vili appaiano alla nostra imaginazione assai grandi per turbarla, per alterarla? Vn seruitore lento all'obedire. L'acqua presentataci a bere non chiara a bastanza. Il letto scomposto; le mense con trascuraggine preparate. Eccoui vna materia degna per le nostre querele! il commouersi, lo sdegnarsi per soggetti di questa sorte è follia. O egli è infermo, ò è di complessione molto fiacca colui, che ad ogni leggier vento e trema, e si nasconde. Sono mal sani quegli occhi, che ad ogni picciolo splendore s'abbagliano. Quelli è ben dato in-

intieramente alla delicatezza, all'infingardaggine, che si risente non a patire, mà a mirare, chi trauagli, e che d'vn certo modo suda a gli altrui sudori.

Si racconta, che vi fosse frà' Sibariti Mindiride, il quale trouato alla campagna vn Bifolco, mentre questi leua in alto l'aratro per rõper la terra, gli ordinò si fermasse, lamentandosi, che quella fatica gli portaua stanchezza, nè gli daua il cuore d'esser presente a sì penosi lauori. Il medesimo più volte si querelò d'hauere grandemente sofferto, giacendo sopra foglie di rose, per sua disgratia raddoppiatesi insieme. Quando vna volta i piaceri hanno sneruato al corpo le forze, e corrotto il vigore all'animo; tutto ci diuiene intolerabile, benche di sua natura nè sia fastidioso, nè acerbo. Ogni picciola noia ci sturba, ogni lieue puntura ci crucia; l'apprensione sola del male ci opprime. Non è, che gl'incontri siano duri, è, che

noi

noi ſiam troppo molli;non è il peſo loro, è la noſtra dapocaggine, che ci fà cadere ſtanchi, e dolenti; e perche hauremo a male ſentire, ch'altri toſſa, altri ſtarnuti? perche darem sù le furie, ſe preſto non fù cacciata vna moſca? perche farem dello ſtrepito ſe ſi verſa vn bicchiere? ſe dalle mani di colui cade per negligenza vna chiaue? quelli, che s'adira ſe il vino nel più ardente dell'Eſtate non è aſſai freddo, come potrà accommodarſi alla ſete, ſe qualche ſpedizion militare in tai giorni lo tien ſotto l'armi? quelli, che s'impazienta coſtretto a cibarſi di villane viuande, come potrà tolerare in vn'aſſedio la fame, come ſoffrirà la fatica, la pouertà, e tant'altri diſaſtri, che sì frequenti, ſenza potere ſcanſarli, s'incontrano?

CA-

## CAPITOLO IX.

### *Che non dobbiamo adirarci contro cose ò insensate, ò irragioneuoli.*

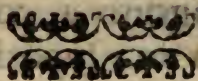
NVlla è dunque, che più ci renda soggetti all'ire, all'impazienze, che l'abbandonarci di souerchio alle delizie, al lusso, da che siam resi intemperanti, e difficili. Bisogna assuefar l'animo a tolerare, a patire, se vogliamo cominci a non sentire, che i colpi più graui. I corpi, che lungo tempo restarono esposti all'ingiurie delle stagioni, non si curano de' lor cangiamenti; così la nostra mente, per molte proue indurata alle pene, saprà in fine con indifferenza abbracciarle, e con costanza soffrirle.

Di quelle cose, contro le quali ci adiriamo, altre vi sono, che veramente poterono ingiuriarci, altre che ne meno il poterono. Di que-

queste seconde alcune sono priue affatto di senso, come vna veste, che non riuscendo qual si voleua, si ruppe; come vn libro, che spesse volte gettassimo lungi da noi, ò perche era scritto con troppo minuti caratteri, ò lacerassimo per essere pieno d'errori. Egli è intieramente da pazzo l'adirarsi contro ciò, che nè merita, nè sente la nostra colera. Sò ben che diranno non isdegnarsi essi contro le cose sudette, ma contro chi le hà fatte tali. Primieramente spesso ci alteriamo, non distinguendo l'opra dall'artefice, ò almen certo senza vdir le scuse, che questi potrebbe addurre, le quali non gli mancherãno se si vorranno ascoltare; ò egli non hà saputo far meglio, che fece, nè noi habbiamo a tenere a dispreggio la sua ignoranza, ò nell'error, che commise, non gli caddè nè meno in pensiero l'offenderci.

In fine euui nulla di più strano, che *il* vedersi esercitare da vn'-

huo-

huomo de gli ſdegni contro coſe inſenſate? come in tal caſo eſſi ſarebber degni di riſo; così riuſcirebber meriteuoli di biaſmo ſe ſi moueſſero contro alcun'animale irragioneuole. Non può eſſerui ingiuria, oue non è la mente, che diſcorre, e commanda. Ponno ben sì nuocere, ed in effetti lo fanno il ferro, ed i ſaſſi, non ponno ingiuriarci. Vi ſono però di quegli, che ſi tengono a diſpregio, quando vn deſtriero cede obediente ad altra mano, e contumace reſiſte alle ſue; quaſi che ſiano figlie del giudizio quelle ribellioni, e non tocchi più toſto all'vſo, ed all'arte di maneggiarle, il rendere le belue più facili a queſto impero, che a quello.

## CAPITOLO X.

### Che non dobbiamo adirarci contro Dio, nè contro i Magistrati se ci castigano.

SE egli è dunque da pazzo l'adirarsi contro simili cose, ò insensate, ò irragioneuoli; lo sarà ancora il farlo contro i fanciulli, e chiunque non fosse molto differente da essi. Vn giusto Giudice ne' peccati di vna tal sorte di gente lascia passare l'imprudenza per innocenza, ne distingue, non v'essendo molto che dire quelli, che ancora non è diuenuto assai saggio da chi hà cessato d'esserlo.

Frà le cose, che nuocer non ponno vengono a considerarsi, benche con vna superiorità troppo alta di condizione quelle, che tali sono per non hauer'in esse alcuna forza se non benefica, e fauo-

uoreuole. Questi sono gli Dei immortali, i quali nè vogliono, nè ponno essere dispensatori, che di beni, e di fortune. La natura loro è mite, e piaceuole, così lontana dal farci alcun male, come dal riceuerne. Quelli, che sono intieramente priui di senso, ò che non hanno alcuna cognizione del vero, temerarij gli accusano delle tempeste del Mare, delle continue pioggie, de' freddi Inuerni. Nulla in tanto di ciò, che ò vtile, ò dannoso accade, direttamente hà riguardo a noi. Siamo sciocchi nel darci a credere, che a nostra contemplazione si giri in sì regolati rauuolgimenti il Sole, si muouano indefessamente le Sfere, si cangino con inuariabile ordine le Stagioni, il Mare non passi i confini del limitato suo impero. Hanno queste cose la legge, che fù imposta loro dal giorno, in che nacquero; l'obediscono non per seruire a noi, ma per concorrere alle glorie di quel braccio, che onni-

potente, e le caccia, e le muta, e le arresta. Troppo ſiamo ambizioſi ne' noſtri penſieri, ſe ci vantiamo eſſer'aſſai degni, che per noi ſi vedano tante marauiglie; la Natura ſia in vn continuo ſcuoprimento di nuoui ſtupori, mal miſuriamo la noſtra pouera, ed infelice condizione. Quanto dunque ci dogliam ſia cattiuo, non viene a diſegno di nuocerci, anzi al contrario per giouarci, come confeſſaremo al fine nel fiſſarle attentamente lo ſguardo, che tutto è a noſtro vantaggio.

Già diceſſimo altre coſe non poter farci del male, altre non volerlo. Frà queſte noi porremo i buoni Magiſtrati, i Padri, i Maeſtri, ed i Giudici; i caſtighi de' quali hanno appreſſo noi a paſſare sù quel medeſimo conto dello ſcalpello, che con le ferite forma fattezze sì nobili; dell'aſtinenza, che affliggendo riſana, e di tant'altri rimedi, che coll'amarezze ſoccorrono. Se ci trouiamo frà le

pe-

pene, e rammarichi, rappresentiamci all'animo, non solo quel che soffriamo, ma ciò, che facessimo. Ritorniamo a dietro sù giorni passati, ed osseruiamo di quanti errori essi sian colpeuoli, per quãte macchie se ne vadano oscuri. Se vogliamo senza adulazione, ed inganno esser veraci a noi stessi, scuopriremo in abbondanza le cagioni d'essere condannati, e puniti. Bisognerà confessare, che la grandezza de gli affanni è di gran longa inferiore a quella de' falli, e che ne vsciamo ancora a buon conto. O se fossimo giusti Giudici, estimatori non appassionati de' nostri successi; prima d'ogn'altra cosa ci porressimo auanti gli occhi le proprie colpe, di là cominciaressimo l'esame per sentenziare in fine se a torto, ò a ragione siam miserabili.

Questo accresce grandemente l'acerbità de' nostri disgusti, che c'imaginiamo e afflitti, e innocenti. Io non hò peccato, nulla hò commes-

messo di male. Dite più tosto, che non volete acconsentire d'hauer peccato; ci adiriamo d'essere ò corretti, ò puniti; ci diamo ad intendere, ò vorressimo darlo ad altri, di non essere d'alcun modo rei, e pure allhora maggiormente lo siamo, quando alle cose mal fatte aggiungiamo sfacciatamente l'ostinazione in non volere pentirsene, e l'arroganza in non contentarci di confessarle.

Chi sarà quello, ch'ardisca con verità vantarsi di non hauer mai, ò maligno interprete, ò aperto ribello disobedite le leggi? ma quando anco ciò fosse stato, ella è vna pouera, e troppo ristretta dabenaggine quella, che si tiene frà sì angusti confini, ne oltre passa ciò, che esse commandano. Più lungi assai si diffonde la regola de' communi doueri; più ampij sono i dinieti della conuenienza, più abbondanti gli ordini del viuer ciuile. Quante cose non comprese nelle publiche leggi ci sono insinua-

nuate a osseruarsi dalla pietà, dall'humanità, dalla liberalità, dalla giustizia, dalla fede. Se daremo vn'occhiata a quanto ciascuna d'esse commanda, non pretenderemo d'hauer'a sì poco prezzo sodisfatto tutte le nostre parti.

## CAPITOLO XI.

*Che la considerazione delle proprie colpe fà compatire le altrui.*

*Che il miglior rimedio dell'Ira è il tempo.*

BEn'è vero, che quasi è impossibile di giunger noi all'adempimento di tutto ciò, che richiede vna forma sì rigorosa di viuere innocenti. Troppo siamo da ogni parte attaccati dal vizio, il ripararsi da innumerabili colpi, co' quali ci combatte, non è che da mano molto esperta, e quasi dissi da niuna. Altre cose si fanno, al-

tre si pensano, altre si desiderano; non sempre vsiamo a bastanza di moderazione, di rettitudine. I vãtaggi de gli altri i nostri ci acciecano, sì che ò non si vede, ò non si risolue il meglio. Il più delle volte se non siamo colpeuoli, è perche, ò non ci è riuscito il diuenire, ò non haueuamo forze sufficienti per tentar d'esserlo.

Considerando di questa maniera i proprij difetti, ciascuno sia più discreto, & amoreuole verso gli altrui; si riceuano senza alterazione i rimproueri, che saran fatti; non ci auuenga mai d'adirarci cõtro noi stessi (e chi anderà esente da' nostri furori, se io non lo sono da' miei?) sopra tutto non vi sia, chi osi di far giungere al Cielo que' vapori, che da vn'animo acceso se n'escono, perche ricaderanno sopra di lui in tanti nembi, in tanti fulmini. Non ci mouiamo contro gli Dei, se pur v'è vn cuor sì barbaro, che possa oltraggiare la diuinità. Quelle gran menti, che

che colà sù tutte s'adoprano per colmarci di beni, se non ponno esser'arbitre de' nostri amori, almen non siano l'oggetto de' nostri sdegni. Non è per opera loro, ma per necessario tributo della nostra mortalità, che siam'infelici, nascessimo al trauaglio; onde non è da impazientarsi se viuiamo alle pene, se ci assalgono le infermità, se de' dolori ci cruciano, essi son il patrimonio, che ci han lasciato i nostri genitori. Non è da stupire se siamo soggetti alle ingiurie delle stagioni; se soffriamo dell'incommodità, ciò deriua dall'essere mal'alloggiati; quelle mura, che ci furono destinate per albergo, sono aperte, e cadenti; minacciano ad ogni momento ruina. Consoliamci, che n'vsciremo, per andar'a fermarci eternamente sotto tetti più fortunati.

Ti sarà detto, ch'alcuno hà mal parlato di te, pensa se più tosto nõ sei stato tù il primo; pensa di quanti parli tù poco bene. Consideria-

mo, che alcuni non ci fanno ingiuria, ma procurano renderci quella, c'hanno da noi riceuuta. Altri non ſi muouono, che dopo ci han veduti già moſſi; quelli ci perſeguitano indotti, e sforzati; queſti ci oltraggiano ſenza hauerlo creduto, e quei medeſimi, che ben conobbero di farlo, nõ n'hebbero bene ſpeſſo il diſegno; ò non han ſaputo in vna conuerſazione di riſo, e di gioia riſparmiare vna parola pungente, ò qualche coſa han tentato, non deſideroſi di nuocerci; ma perche voleuano auanzarſi, non poteuano non cacciarci a dietro. L'adulazione ſteſſa, che pare tutta riuolta ad accarezzarci, mentre di ſouerchio luſinga, ci offende, nel troppo ſtrettamente abbracciarci fa male. Chiunque rappreſenterà a ſe ſteſſo tutte le volte, che l'hanno ingannato de' vani ſoſpetti; tutte quelle, nelle quali il caſo hà fatto parer'ingiurie i buoni vffizij, che procuraua di rendere. E come ſpeſſo hà trouati eſſer

fe-

fedeli amici quelli, ch'odiaua di prima; non ſarà sì facile ad adirarſi, conoſcendo, che gli ſdegni per lo più ſon vani, ſon'ingiuſti, ne mai rieſcono migliori, che quando ſi mutano in affetti.

Per rattenere la Colera ancora ſarà molto a propoſito, ſe quando alcuna coſa ci offende, tacitamente diremo, anch'io n'hò commeſſe, ò le ſteſſe, ò di ſimili. Ma doue trouerem' noi vn giudice sì giuſto, che ſi contenti aſſoluer gli altri, mentre condanna ſe ſteſſo, e ſi trattenga dal caſtigare de' falli, perche ſi vede colpeuole? Quelli, che paſſeggia innamorato delle mogli d'ogn'vno, che hà dell'ambizione, e del faſto nell'aſpirare a prede conquiſtate ſott'altrui tetto, pretenderà, che la ſua non ſia veduta da alcuno, e minaccierà di morte chiunque ſolo n'articola il nome. Chi non oſſeruò mai la fede, vuole che eſattamente li ſia mantenuta. Chi non hà sù le labbra che falſità, ſi duole ſe non ſe-

li porta con la maggiore chiarezza il vero. Quelli, che di continuo ordisce calunnie, porta al foro iniquissime accuse, non sà soffrire s'altri le muoue con ragione vna lite. Quelli, che sempre è stato sepolto ne' più infami piaceri, s'altera nell'vdire, vi sia chi si lasci corromper da essi. I vizij altrui ci stanno auanti gli occhi, ci paion grandi, degni di rimproueri, e di castighi; i vizij nostri sono a dietro le spalle non creduti, non conosciuti, d'ogni altro titolo ricuoperti, che d'errori. Quindi auuiene, che il Padre dato all'vbriachezza, alle crapole, sgrida il figlio, benche con astinenza si ceni. Nulla vuol perdonare alle libidini altrui quelli, che tutto concesse alle sue. Il Tiranno odia l'homicida, e punisce seueramente i furti, chi non hebbe vergogna di sin tentarne sù gli Altari. Vna gran parte de gli huomini non s'adira contro i peccati, ma cōtro chi gli hà commessi. Diuerremo più moderati,

ſe nel mouerſi contro altri daremo vn'occhiata a noi ſteſſi, e ſe ci contenteremo dar mano a que' conſigli, che ci fora vantaggioſo, altri riceueſſe cõtro di noi. E che? forſe non ancor noi habbiamo della ſteſſa maniera fallito? non ſiam noi come gli altri colpeuoli? ci torna egli il conto, che vengano condannate tai coſe? ſe io di preſente mi vendico, ſeruirò d'eſempio a qualch'altro di riſentirſi cõtro di me per cagioni non differenti. Le mie violenze, i miei impeti potriano produrne in altri tempi a mio danno.

Frà tutti i rimedij, che contro l'Ira s'adoprano, il più potente è il ritardo, il pigliar tempo. Non ſi hà da chiederle ſubito, che perdoni, ſarà a baſtanza il far sì, che rifletta, che diſcorra, che penſi. Se la potiamo indurre ad aſpettare, l'habbiamo guadagnata. Tutti i ſuoi vantaggi cõſiſtono nella preſtezza, nel corſo; ſe ratteniamo le fughe, biſognerà che imbocchi il

fre-

freno, e che si lasci gouernare dal suo condottiero. Non si hà nemeno a pretendere di tutta leuarla in vn tratto, troppo hà di vigore, e d'armi, bisogna diuidere le forze, e separate con più attacchi combatterle. Per superarla intieramente facciamle guerra a parte a parte, che allhora sarà la vittoria sicura, quando non la pretenderemo sì grande.

## *CAPITOLO XII.*

### *Che non si deue credere alle altrui relazioni.*

DElle cose, che offendendoci ci muouono all'Ira, alcune ci son riferite da altri, alcune ò vediam', ò vdiam noi. Alle prime non si hà da prestar subito fede; molti dicono il falso, perche vorrebbero ingannare molti, perche prima essi furono gl'ingannati. Altri inuenta bugiarde accuse per captiuarsi dell'affetto, vuol mostrarsi

ſtrarſi diligente cuſtode dell'ho-
nor di quel tale; ſi duol ſeco di ve-
derlo sì mal trattato; freme, e ſi la-
menta per lui; altri inimico delle
amicizie altrui procura romperne
i più ſtretti legami, odiando quel
piacere d'amarſi, che non cono-
ſce, ò ſperando nelle diſunioni re-
ſtar più potente. Vi è chi ſoſpet-
toſo di natura mette in campo vn'
oltraggio, che con poco fonda-
mento hà creduto. V'è, chi hà pia-
cere di ſeminare le diſcordie, e po-
ſcia di lontano, e sù'l ſicuro ſi ride
de gli altrui combattimenti, e và
nuouamente incitando quelli, che
prima ſpinſe ad azzuffarſi inſie-
me. Certo è, che ciaſcuno di noi,
ſe haueſſe a giudicare ſopra vna
picciolisſima ſomma, prima do-
manderia d'interrogare i teſtimo-
nij, queſti non prouerebbero, ſe
ciò, che diſſero non confirmaſſero
col giuramento; all'vna parte, e
l'altra ſi permetterebbe d'eſpor le
ragioni, di far, e parlare, e riſpon-
dere gli auuocati; ſi darebbe del
tem-

tempo, nè vna ſol volta s'vdirebbero, perche la verità quanto più è maneggiata, tanto più riluce. E poi ſi condanna vn'amico sù' primi rapporti, che ci ſon fatti, ſenza nè vdirlo, nè interrogarlo? ci adiriamo contro di lui, che ancora non gli è permeſſo conoſcere, ò l'accuſatore, ò l'accuſa? ſenza aſpettare nè ſicurezze, nè proue ci par d'eſſere a baſtanza informati per dar'vna ſentenza, che importa tanto; vna ſentenza, che ci precipita in eſtreme angoſcie, che i figliuoli, i congiunti, e gli amici conduce a perderſi nelle noſtre ruine; che turba la patria, e quaſi tutto il mondo ſconuolge.

Quel medeſimo intanto, che fù il relatore infame, ſe viene aſtretto a prouar ciò, che dice, non sà ſoſtenerlo, ma codardo, come maligno, comincierà a proteſtarci, che non vuol'eſſere nominato, che a tutti riſponderà non ſaper coſa alcuna, e che mai più non ſi piglierà il carico d'auuertirci; nello

lo ſteſſo tempo dà fiato alle trombe, che chiamano alla battaglia, ed il vile da eſſa ſi naſconde. Non vuol'armi, fugge i conflitti; e pure gli altri inuita all'armi, gli altri caccia ne' conflitti. Quegli, che non vuol parlar che in ſecreto, a pena non parla, e già dà indizij delle ſue imposture, e falſità, mentre ſi vergogna d'apparirne l'autore. Che coſa vi è di più iniquo, che credere in ſecreto ciò, che mi hà da muouere ad adirarmi publicamente? ſi vedranno gli ſdegni, non ſi potrà paleſar le cagioni; ſi girerà intorno vindicatrice la ſpada, in vano ſi domanderà perche tanti furori, perche tante morti?

## *CAPITOLO XIII.*

### *Come ſi debba regolarſi nelle offeſe, ò vedute, ò vdite.*

OLtre quelle coſe, che ci ſon riferite, diſcorriamo di quelle, delle quali (come ſi diſſe) noi ſia-

ſiamo ſtati ò di veduta, ò d'vdito i teſtimonij. In queſte ſe non ci reſta a dubitar dell'offeſa, ſi rifletta almeno sù la natura, e l'intenzione di chi la commiſe. Se è fanciullo ſi condoni l'errore all'età, non sà di peccare. Se è il Padre, troppo li ſiam tenuti, per non riceuere con moderazione vn'ingiuria, e forſe queſto medeſimo, che ci pare sì acerbo, è noſtro vantaggio. E' ella vna donna? il ſuo ſeſſo troppo debol la rende, per farla oggetto degno della noſtra colera; fallì, errò; ſarebbe più vergognoſo a noi l'alterarſi, che non fù ad eſſa il darne cagione. E' egli alcuno, che ſi muoue per altrui commando? non potiamo giuſtamente dolerci d'vn'operare forzato. E' egli qualch'altro, che prima ſia ſtato offeſo; non è ingiuria il patire in ſe ſteſſo ciò, che ſi è fatto patir'ad altri. Se è Giudice, più di lui ſiam noi ſoggetti nella noſtra paſſione ad ingannarci. E' Rè; ſe ci caſtiga colpeuoli, cediamo alla giuſti-

zia

zia de' ſuoi voleri; ſe innocenti ci opprime, riconoſciamo gli effetti della ſua ſouranità; la fortuna lo fece arbitro delle noſtre fortune, non ci paia ſtrano il vederlo eſſercitarne gl'imperi. Fù vn'animal' irragioneuole, ò altri ſimile a lui, che ci percoſſe? ſarà da beſtia l'adirarſi, e noi diuerremo irragioneuoli, come quello, imitando ciò, che fece per eſſer tale. E'ella vna malatia, che ci tiene in pena, ò vna diſgrazia, che ci affligge? riuſciranno men graui ſe cõ più di tranquillità ſaran incontrate. E' egli Iddio di cui ci quereliamo? troppo ſtà di lontano, perche poſſano arriuare la sù le noſtre vendette. E'tempo perduto l'adirarſi contro di lui, come ſon preghiere gettate il chiedere, ch'egli s'adiri contra d'vn'altro. Forſe qualch'huomo da bene ci hà ingiuriati; non può eſſere, il male non deriua dal bene, l'acque torbide non iſcaturiſcono da vna chiara ſorgente; forſe è ſtato qualch'huomo cattiuo? non

non è da ſtupire; hà vſato della malignità ch'era in lui, ci hà trattati della maniera de gli altri. A che inquietarci per farli pagar'il fio del misfatto? è debitore di tanti, che biſognerà lo paghi ad alcuno. Laſciamlo in abbandono alla ſua ſteſſa perfidia; aſſai lo ſaprà ella punire, anzi aſſai già l'hà ella punito col renderlo reo di tante colpe. Noi non ſapreſſimo farlo più infelice.

Due ſono le cagioni, che (come hò detto) ci portano alla Colera; la prima è ſe crediamo hauer riceuuta vn'ingiuria, e di ciò habbiamo a baſtanza diſcorſo; la ſeconda è ſe ci viene in animo d'hauerla riceuuta a torto, di che hor parlaremo. Le coſe che paſſano per ingiuſte frà gli huomini, ò ſon tali, che in effetti non doueſſero ſuccedere, ò tali che ſi ſperaſſe non foſſero per ſuccedere; tutto il male, che non penſato, e non aſpettato ci giunge, ci pare vergognoſo, indegno, inſopportabile, che

pe-

però ogni picciol'errore di quelli di casa straordinariamēte ci commuoue, e ne gli amici vna sol negligenza passa per mancamento.

## *CAPITOLO XIV.*
### *Che non dobbiamo stupire all'arriuo di qualche male, ma sempre aspettarne.*
### *Che l'huomo deue amar l'huomo.*

PErche dunque mi si dirà ci accendono all'Ira le ingiurie de gl'inimici? perche non ci aspettauamo di riceuerle, ò almeno non ci era caduto in pensiero potesser' esser sì grandi. Questo auuiene per hauer noi troppo alto concetto di noi stessi, ci lusinghiamo secondo i nostri desiderij. L'amore di noi medesimi ci accieca, ci diam'ad intendere, che i nostri inimici habbiano a riguardarci come cosa sacra, inuiolabile. Non v'è, chi

chi non pretenda paſſar da Rè; ſiamo ſenza ſcettri, ſenza diademi, non ſenza l'alterigia, e l'ambizione da ſourani; ci pare ben fatto, e permeſſo a noi il diſprezzare, l'offendere, non ſappiam'imaginarci ne gli altri vguale arbitrio ſopra di noi. Speriamo riuſcir'in ſeno alla mortalità immortali, e che il noſtro petto ſia impenetrabile a' colpi di chi fù ferito dal noſtro braccio. Ella è vna ſciocca inſolenza la noſtra, vn pazzo inganno.

Noi dunque facilmente ci adiriamo, perche le coſe ci giungono nuoue, e come ci può giungere nuouo alcun male? ci marauigliarem' forſe, che gli ſcelerati commettano delle ſceleraggini? che l'huomo pecchi? ci può egli arriuar d'improuiſo, che vn'inimico procuri il farci del male, vn'amico ci offenda, vn figlio ſi ſcordi del ſuo douere, vn ſeruo ſia traſcurato? Solea dir Fabio, ch'in vn comandante d'eſerciti era ſcuſa peg-

giore del fallo il dire: *Non haueua pensato*. Io la stimo vergognosa ad ogni huomo. Tutto si hà da aspettare, da temere; ancora da' più discreti, e migliori può deriuar qualche cosa di aspro, di fastidioso. La terra è vn campo abbondante di sterpi, fecondo di spine, il calpestarla è soggetto a continue punture. La natura produce de' mostri, non hauremo horrore a vederli, è inseparabile dalla condizione humana il non esserui de' perfidi, de gl'ingrati, de gli ambitiosi, de gli empi. Ciò, che sarà in alcuni, può essere in molti, in tutti. I costumi d'vn particolare sono vn'imagine di quelli del publico. Da pochi si piglino le misure, per giudicar di ciascuno. Quando ci troueremo in mezo a' godimenti, quando più sicure ci sembreranno le nostre fortune, allhora maggiormente si tema; non mancano, benche stiano nascoste, le occasioni di nuocerci; ciò, che ci persuadiamo più tran-

quil-

quillo, lo è meno. Quel Ciel sì ſereno, quel mare tutto in calma, quell'aure, che ridono, ſono vna coperta d'inſidie, di pericoli, che ci attendono per ſommergerci. Sempre ſi ſtia sù le paure, che ſempre ſiam minacciati d'offeſe. L'eſperto Piloto non ſi aſſicura mai della bonaccia, non iſpiega mai con tanta fidanza le vele, che non tenga dall'altra parte diſpoſti gli ordegni, per abbaſſarle in vn tratto.

Più d'ogni altra coſa in tanto ſi penſi, che il poter far del male non è vn'ornamento della noſtra grandezza, ma che egli è più toſto vn'indegno, vn deteſtabile contraſegno della noſtra infelicità. Non hà punto che far con l'huomo, per dopra del quale anche le fiere diuengon piaceuoli; ſottomettono gli Elefanti il collo al giogo; i Fanciulli, e le Donne ſalgono ſenza pericolo ſopra la ſchiena de' Tori. Paſſano frà le viuande, e i bicchieri, e ſin ne' ſeni ſi calano ſenza far

dan-

danno i Serpenti. Gli Orſi, ed i Leoni paſſeggiano innocenti frà noi. Hanno ſin' imparato d'adulare i lor Signori le Belue, e procacciarſi con gli oſſequij le ricompenſe. Vergogniamci d'hauer fatto vn cãgio di coſtumi co' gli animali; eſſi hanno riportato ciò, ch'era di buono in noi, noi cerchiamo ciò, ch'è d'abomineuole in eſſi; gli habbiamo inſegnato d'eſſer manſueti, & habbiamo imparato d'eſſer feroci; feroci ancora frà quelli, che ci dourebber'eſſer più cari.

Quel Cielo, che primo hà influito ne' noſtri natali; quelle mura, che furono sì longo tempo il riparo de' noſtri maggiori; quell'vnion d'huomini alla quale ci hà conſignati il deſtino, meritano i noſtri affetti. Ci domanda la patria di non cacciar'il ferro nelle ſue viſcere, di non macchiarle il volto di ſangue, di non cooperare alle ſue ruine. Que' cittadini, che muoiono, ſono ſue membra, egli

è ſuo ſeno queſto campo, in cui ſi commettono tanti misfatti; ſe il tutto è venerabile, ſaranno ſacroſante le parti; ſe l'Vniuerſo ci è caro, ci ſaranno ancor cari quelli, che lo compongono; l'huomo ſarà caro all'huomo, perche ciaſcuno di noi concorre à formarlo: tutti viuiamo ſotto il medeſimo tetto, che è il Cielo; tutti ſiamo concittadini, benche in vna gran de Città, che è il Mondo; ſe le mani ſi moueſſero contro i piedi, gli occhi contro le mani, qual diſordine moſtruoſo, qual non più vdita diſcordia! come le membra ſtanno frà di loro in vnione, obedienza, e pace, perche troppo importa alla ſalute, e durata del corpo, che di tal ſorte ſi conſeruino; così ſiano gli huomini frà di loro legati con vn vicendeuole affetto, ciaſcun pronto al ſoccorſo dell'altro, tutti congiurati nella commune difeſa; già che naſcemmo a formare vna ſocietà fondata sù gli amori, e che ſolo col manteni-

men-

mento delle parti ſuſſiſte. Noi non vccidereſſimo nè vipere, nè ſerpenti, nè qual ſi ſia altro animale, che porti a noſtro danno ò zanne, ò veleni, ſe poteſſimo, come auuiene di molti, indurli all'eſſere, e di niun pericolo, e piaceuoli; così non caſtigheremo alcuno perche habbia peccato, ma quanto ſe gli farà ſoffrire haurà riguardo ad impedire, che non pecchi. La pena non hà da rimirar'il paſſato, e però niuna vendetta ſarà ragioneuole, ſi riuolga al futuro, per porre qualche freno a gli errori, non per portarle i caſtighi. Se ſi hà da punire chiunque è di natura inclinato al male, ogn'vno è cattiuo; chi paſſerà eſente? ſaremo tutti vna turba di miſerabili condannati, come ſiam tutti vna moltitudine di colpeuoli.

## CAPITOLO XV.

### Che non vi è piacere nel vendicarsi.

### Che la vendetta non impedisce il riceuere nuoue ingiurie.

MA diranno esseruui qualche piacere nella Colera, e nulla trouarsi di più soaue d'vn colpo di vendetta, di far prouar'ad altri quel dolore, che noi per sua cagione habbiamo sofferto. Nō è vero, e fuori d'hauere la fierezza sù le labra, e l'inhumanità sù le fauci è impossibile, che passi per delizioso cibo sì amaro. Non è dell'ingiurie, come de' benefizi, che si debba render'offesa per offesa, se si deue render fauor per fauore; di quà è vergognoso l'esser vinto, di là il vincere; la superiorità, secondo diuersi riguardi, hora resta viziosa, hora diuien'honoreuole; habbiamo a garreggiare ne' titoli di

di generoſo, non sù quelli di barbaro; il nome della vendetta, benche nell' indegna corruzione de' coſtumi ſi vſurpi tirannicamente le glorie di giuſto; è ingiuſtiſſimo, è infame. Vna tal voce meriterebbe ſolo di riſuonare nelle più horride ſpelonche, ed accompagnata da gli vrli, e da' rugiti, non laſcierebbe di farſi ſentire più d'eſſi feroce. Il vendicarſi non è differente dall'oltraggiare, che d'ordine; quelli pecca dopo, non meno di queſto. La diſtinzione del tempo può forſe iſcuſare in qualche parte il fallo, non aſſoluerlo. Vi fù chi percoſſe, però ſenza auuederſene, nella faccia Marco Catone, e chi haurebbe potuto a bella poſta offenderlo? offerendo quelli la ſodisfazione, e pentimento fù da Catone riſpoſto non raccordarſi, ch'alcuno l'haueſſe percoſſo. Penſò foſſe meglio non conoſcere, che vendicarſi; antepoſe l'inſenſibilità delle pietre all'alterazione de gli huomini; haurebbe rinunciato ad

ogni essere più tosto, che alla virtù. Mi si dirà; colui dunque, che battè Catone, non riportò alcun male da vna sì temeraria insolenza; egli è vero, anzi ne ritrasse vn gran bene, cominciò a conoscer Catone. Vidde, che per grande sforzo si facesse, nulla si trouaua di nociuo in lui; lo prouò dispensatore di fortune, anche quando riceueua gli oltraggi. Ella è parte da gran coraggio il disprezzare le ingiurie; nè vi è genere alcuno di vendetta più acerbo, che mostrare di non hauer l'offensore per assai degno da muouersi contro di lui. Molti mentre vogliono risentirsi d'vna leggiera ingiuria, la cacciano più a dentro nel seno, come il tirare dalla piaga il ferro, bene spesso e l'apre, e la peggiora. Quelli opera da grande, e da nobile, che qual generosa fiera si lascia circōdar da piccioli cani, e se gli ode latrar'attorno, senza ne men riguardarli.

Ma forse mi opporrà alcuno, se

non

non ci vendichiam dell'ingiurie, di giorno in giorno saremo più vilipesi; esse sono d'vna semenza troppo feconda, vna volta che non vengano subito sbarbicate,ne producon dell'altre. Quando ciò fosse; se la vendetta si hà a vsare in rimedio, s'intraprenda senz'ira, non come sia dolce, ma come sia necessario il farlo. S'vnisca con la ragione, con la giustizia, si fermi entro i confini del douere, del conueneuole; sia l'estremo medicamento del male, se pure, come egli è stato spessissimo più vantaggioso, non anteponiamo il dissimulare al vendicarci.

## CAPITOLO XVI.

### *Quanto sia neceßario dissimulare le ingiurie riceuute da' Grandi.*

CErto è almeno, che l'ingiurie, le quali deriuano da' Grandi, non solo si hanno à sopportare

con patienza, ma da riceuere con volto ridente. Tutti i contrasegni son necessarij di non sentirle, di non conoscerle, di stimarle fauori. Se vna volta si accorgono d'hauerci fatto dispiacere, non ci lascieranno in quiete, sin che non ci hauranno oppressi. Egli è naturale all'orgoglio, che deriua da vn'alta fortuna, l'odiare quelli, ch'offese. Non si contenta ferire, vuol la morte, sempre teme i risentimenti sin che non hà leuati tutti i mezzi di procurarli. E' assai noto a tutto il mondo il detto di quel misero, che haueua saputo viuere longamente nelle Corti; essendo richiesto da alcuno, come gli fosse riuscito, cosa difficilissima, e molto rara, l'incanutire al seruizio de' Grandi; quai preseruatiui l'hauessero condotto frà tante molestie, & angoscie alla vecchiaia, egli rispose; il riceuer l'ingiurie, e renderne gratie.

Così dunque bene spesso tanto è lontano, che si possano vindicar

l'offeſe, che torna il conto ne men confeſſarle, l'hauerle intieramente per non riceuute. Gaio Ceſare Caligola teneua già longo tempo prigione il figlio di Paſtore ricco Caualiere Romano, a cauſa d'eſſer quelli troppo dato al luſſo, alle delicatezze, e ſolo intento al vanamente adornarſi, ad arricciare con pazzo ſtudio le chiome. Il Padre non laſcia d'implorare la clemenza del Principe, e ſpera, che ſi condonino alle di lui preghiere, al di lui dolore le leggierezze del figlio; ma nulla fà, che rimetter nel penſiero di Gaio la prigionia di quel miſero, e ſollicitarne la condanna, che ſeguì ſubito con la morte. Perche non pareſſe trattato troppo inhumanamente il Padre, ò perche reſtaſſe più toſto d'vna ſtrana maniera cruciato, l'inuità l'Imperatore la medeſima ſera a cena ſeco. Viene egli con vn'aſpetto tutto differente da vn Genitor'oltraggiato, con la fronte ſerena, gli occhi tranquilli, le pa-

role ossequiose; dà ordine Cesare, che vicino a lui si fermi vn diligente osseruatore d'ogni suo cangiamento; indi l'inuita a vuotare, e frequenti, e grandi le tazze. Gli fà portare vnguenti, e corone, curioso di vedere se pur mescola co' generosi vini le lacrime, e se nel cingere di rose il capo, dà segno di riserbare le spine del dolore nell'anima. Soffre il misero, come se i liquori apportati fossero il proprio sangue. Pur beue, e veste tutti gli ornamenti di gioia in quel giorno, in cui deue sepellire suo figlio, anzi in cui ne meno sarà sì fortunato di poter sepellirlo. Siede frà cent'altri l'infelice conuitato, più afflitto, e più allegro di tutti. Cuopre gl'interni rancori d'vna lieta apparenza, i suoi gesti, le sue voci sono di piacere, di contentezza. Tracanna, benche vecchio podagroso, in tanta copia i vini, che più lautamente non haurebbe potuto solennizare i natali di colui, di cui in secreto deplora la

mor-

morte. Cena, come se si sia ottenuto il perdono del figlio; niun' ombra di tristezza traspare; nulla vi è di lugubre. Se si cerca perche tanta dissimulazione, ò tanta costanza. Hà vn'altro figlio; teme che i suoi sospiri non vadano a trouare nuoue cagioni di sospirare, e che i suoi gemiti, quanto sarebbero honoreuoli a chi è mancato, altretanto non riuscisser'infelici a chi resta. E che? Priamo ancora non si finse insensibile ad vguale disastro? non abbracciò le ginocchia d'Achille? non porse de' baci alla mano micidiale ancor lorda del sangue del figlio? non cenò egli con l'odiato inimico? benche nè vnguenti, nè corone vi fossero per accrescer la pompa del funesto conuito, non mancaua già il fierissimo Greco, e di consolarlo con discorsi amoreuoli, e d'essortarlo a mangiare. In questo però men crudele, che nol faceua ispiare da alcuno, per sapere se lietamente beuesse. Si sarebbe Pasto-

re ſcordato di tutti i ritegni; haurebbe rimprouerata all'Imperatore la nuoua barbarie, dato sfogo al proprio dolore, diſprezzato chi potea farlo morire. Non era da Padre Romano l'adulare a sì gran costo; ma chi non temeua per ſe, doueua temere per altri. La pietà fù quella, che rattenne gli ſdegni, che lo ſpogliò de gli affetti paterni, perche continuaſſe d'eſſer Padre. Ben'era degno, che almen gli foſſe permeſſo, nel partir dal conuito, andar'a render gli eſtremi vffizj al caro figlio; ne pur questo ſe gli concede; In tanto il giouine Principe contrafacendo l'amoreuolezza, e la benignità, chiama ſpeſſo per nome il troppo deriſo vecchio, e lo sfida a bere, e par quaſi, che voglia ſommergere in vn diluuio di vini l'eſtremo ſuo cordoglio; egli dall'altra parte, e lieto appare, e tutti i mezi adopra, per far credere d'eſserſi ſcordato, quanto in quello sfortunato giorno era ſucceſso. L'altro figlio periua,

riua, se a sì detestabili mense non s'vsauano delle lusinghe, delle adulazioni col dispietato carnefice.

## CAPITOLO XVII.

### Varij vantaggi, che deriuano dal perdonare.

COsì dobbiamo tenerci lontani dall'Ira, ò sia che habbiam a far con vguali, ò sia che ci tocchi hauer del contrasto con chi stà al di sopra di noi, ò con chi n'è da meno. Co' nostri pari sono penosi i combattimenti; incerti gli esiti, e per lo più funesti i trionfi. Con chi è superiore di forze sono folli le gare, temerarij gli attacchi, e le ruine sicure; coll'inferiore è vergogna il contendere, son certi, ma disonorati i vantaggi; troppo bisogna abbassarsi per venir seco alle mani. Egli è da huomo picciolo, e vile il correre a rimordere, chi lo morde. Le Formiche, ed

ogn'altro ſimile animale da nulla, ſe auuicini loro la mano, ſi riuolgono per vendicarſi, ſi credono ad ogni tocco ferite; eſſendo proprio di tutto ciò, che è debole l'imaginarſi facilmente offeſo, come facilmente lo può eſſere.

Saremo più lenti all'adirarſi, ſe prima di farlo daremo vn'occhiata fauoreuole a chi ci offeſe; e mētre vediamo in eſſo i motiui d'abborrirlo, gireremo lo ſguardo à quanto habbia d'amabile, e conſiderando, che in altro tempo il medeſimo ci haurà notabilmēte giouato, concluderemo eſſer ben giuſto il riceuere ſenz'alterazione vn diſpiacere da quelle mani, che già furo' sì prodighe di benefizi.

Ci venga in mente ancora quali glorie ci poſſono deriuare dal nome di piaceuole, di manſueto; quante volte vn'opportuno perdono hà partoriti de' buoni, ed vtili amici. Non ci cada mai in animo d'adirarci contro i figliuoli de gl'inimici, ò publici, ò priuati. Frà

le

le crudeltà di Silla è nominata per grande ancora l'hauer tenuti lontani dalle cariche della Republica quelli, che defcendeuano da alcun de' Profcritti. Nulla vi è di più ingiufto, che rendere hereditarij gli fdegni, ed odiare fino le imagini d'vn Padre perfeguitato. Ogni volta, che hauremo della repugnanza a fcordarci vn'ingiuria, confideriamo fe ci tornerebbe il conto, ch'ogni vno foffe ineffora-bil per noi, come noi lo vorreffimo effer per altri, fe noi con quefti, e quello habbiam fallito, non ci fia ftrano, che quefti, e quello fallifca con noi. Chi nega il perdono farà poco dopo coftretto a chiederlo; le vicende humane ci fanno hor fupplicato, hor fupplicante. Si cangiano le fortune; fi è veduto cader a piedi del vinto il vincitore, ed impor le leggi bene fpeffo, chi le hauea riceuute. Mancheranno forfe a noi quelle forze, che sì orgogliofo ci rendono, crefceranno all'inimico d'impen-

pensato gli aiuti; e sia nostra ventura non trouar'in esso l'ostinazione essercitata da noi. Ah, che vi è egli di più illustre, e più generoso, che conuertire la Colera in affetti; far succedere alla più deforme la più bella passione, alle guerre la pace? Che cosa vi è di sì vantaggioso, come vnirsi a quelli s'odiarono, far di due corpi contrarij vn corpo solo, e mutare in nostro vigore, e grandezza ciò, che influiua nell'inquietudine, e nel tormento? Quai trouò il popolo Romano frà collegati più fedeli, e più cari se non quelli, che hebbe più crudeli inimici? che sarebbe diuenuto di questo Imperio, se vna santa prouidenza non hauesse mescolato insieme e'l debellato, e chi'l debellaua? se non si fosse formato vn'immenso composto di quelle parti, che più si faticauano a distruggerlo?

S'adirò alcuno contro di te? mouiti a placarlo con benefizi. Cade subito l'odio, se da tutte due

le

le parti non è sostenuto; depone l'armi, se non vede, chi le pigli contro di lui; così ritirando il piede, obblighi a fermarsi, chi venia per assalirti. Vincerai con le sembianze di vinto, e meglio ti opporrai col ricusare d'opporti. Fosti battuto? scostati da colui, che se pretendi ripercuotere, chi ti percosse, si farà più ardente, e rabbiosa la zuffa, haurà quelli nuoue occasioni, e migliori scuse di ferirti, d'abbatterti; non si potrà d'ogn'hora vscire dal campo, ne sempre, quando vorai, separarti, andartene. Chi vi sarà, che goda portar sì auanti nel petto inimico il ferro, che la mano immersa in esso ritirar nõ si possa? sarebbe vn far piaghe troppo dannose, ed essercitar funesti risentimenti. La Colera è vn dardo di questa natura, che vna volta lãciato fugge da' nostri arbitrij; non è in potere di chi la vibrò il ritenerla, s'infuria, s'accieca, s'inoltra; non hà filo per vscire dal labirinto in cui s'imprigionò da se stessa.

*CA-*

## CAPITOLO XVIII.

### Che l'Ira non è vtile ne' combattimenti.

### Quali ſiano le ſue deformità.

CHi ſi prepara al combattimẽto, và in cerca d'armi e ſpedite, e leggiere, che ſeruano al braccio, non gli ſiano di ritegno, pronte così al ferire, come al pararſi, vbbidienti in tutto, oue la difeſa, e l'offeſa le chiami. Perche dunque penſerem noi preualerci degl'impeti dell'animo troppo peſãti, per eſſere facilmente maneggiati; troppo furioſi per laſciarſi gouernar da alcun freno; e sì preſti nelle fughe, che non ſi puon ritenere? quella velocità mi piace, che commandata ſi ferma, che oltre le ſue mete non paſſa; che ſoffre eſſer retta, e di rapida a più lenti paſſi ſi riduce. Sono infermi que' nerui, che contra noſtra voglia ſi ſcuotono; è vecchio, ò di corpo mal

mal ſano colui, che non può dare vn moto regolato alle ſue piante. Quelli dunque ſono i mouimenti dell'animo, e più ſani, e più vigoroſi, che a diſpoſizione de' noſtri cenni, e ſi affrettano, e ſi ritengono; che non vanno ò quando, ò doue la lor forza li porterebbe, ma aſpettano d'eſſere eccitati, e condotti.

Egli è certo, che nulla hà mai giouato tanto, per diſtornarci da dannoſo conſiglio, quanto il dar vn'occhiata prima alla bruttezza, indi al pericolo della coſa, che ſi propoſe; che ſe di queſta maniera ſia riguardata la Colera, chi potrà mai cader ad eſſer ſua preda? Non vi è paſſione, che appariſca con più turbato, e deforme aſpetto di queſta. Rende abomineuoli le coſe più belle. Sia vago, e leggiadro vn ſembiante, ſia ricchiſſimo di marauiglie, ſpieghi in ſe quanto vi è di più amabile, perderà ogni ſuo vantaggio in vn momento, ſe vien la crudele ad accenderli sù

gli

gli occhi le fiamme, a portarli sù le labra le ſpume, a tingerli di ſanguigno colore le gote, a cuoprir tutto d'ombre, di macchie. D'vn ſereno, tranquiliſſimo volto ce lo rende torbido, tempeſtoſo, ſpauenteuole. Non ſanno reſtar'inſieme la Colera, ed il Decoro; ogni grazia, ogni conuenienza all'arriuo di quella ſen fugge. Di geloſi, ch'eramo d'vna ſtudiata aggiuſtatezza, bramoſi di far'apparire vn'eſterno, e ciuile, e ben'ordinato, diueniamo non curanti, ſcompoſti, horridi, odioſi. Se ricche, e pompoſe ſcendono ſin'a' piedi le veſti ſuperbe per la ricchezza loro, nobile contraſegno dell'auttorità di chi ſe n'abiglia, non manca la mano infuriata di ſpogliarſene, di lacerarle. Se giù dal capo cadon le chiome, ò dalla natura in biondiſſime fila diſteſe, ò dall'arte in varie anella ritorte, ben preſto ſaranno dall'ira ſtracciate, e ſconuolte. S'ingroſſano le vene; il petto al continuo eſalare di gemiti ſtraordina-

ria-

riamente ſi sbatte; la voce nell'v-
ſcire rabbioſa gonfia le fauci; tre-
mano le membra, ſon'inquiete le
mani, tutto il corpo fluttua agita-
to, e commoſſo. Ma qual crediamo
mo ſia di dentro nell'occulta ſua
ſede l'animo, quando al di fuori ſi
ſcuopre vn'imagine sì deforme?
ciò che n'appare è vna picciola
ſcintilla di quel grand' incendio,
che nel più viuo il conſuma. Que'
colori, che ſi vedon sì oſcuri, non
ſono ch'vn falſo abozzo d'vn trop-
po vero tormento. Oh come là
nell'interno ſi prouano più violēti
gl'impeti, più terribile la confuſio-
ne, più fiero ogni mouimento.
Squarcierebbe lo ſpirto le viſcere
per ſottrarſi da tanti mali, ſe già
non trouaſſe qualche maniera,
benche ſpauentoſa, ad vſcire. Egli
è impoſſibile di tutte raccontare
le bruttezze dell'Ira; le penne mi-
gliori ſi ſtancherebbero nel con-
correre all'opra, ogni più faconda
eloquenza ſarebbe ſcarſa nel dire;
l'imaginazione ſteſſa è troppo an-
guſta

gusta a concepir tanti horrori. Figuriamcela tale, qual'è l'aspetto di fiere, e d'inimici, che da rabbia hostile sian cacciati alle stragi, ò che da esse lordi di sangue sen vengano; sarà ancora più crudele di questi, più inhumana di quelle. Diciamla tale, quali finsero i Poeti, esser'i mostri d'Auerno, che più la troueremo mostruosa di tutti i mostri; ò sia che essi con triplicate bocche stiano alla custodia del Baratro, ò che vomitino dalle vaste gole del fuoco, ò che portino attorniato il collo di serpenti, e ceraste. Pensiamla tale, quali escon da Cocito le Furie a metter la discordia frà popoli, a romper'i cari nodi d'amicizia, e di pace; ella le passa di malignità; studiamo i paragoni più infami, andiam ne gli antri, sotterra, e nel profondo abisso a cercar qualche cosa, che di perfidia la somigli, sia impossibile hauerne. Gli occhi gettan d'ogn' intorno le fiamme; la voce strepita, e stride; si che appresso lei, e gli

vrli,

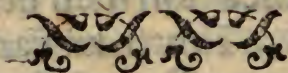
vrli, ed i fischi, ed i ruggiti, ed i più infausti suoni riuscirebber' armoniosi concenti. L'vna, e l'altra mano è armata di dardo, voglion portar doppiamente la morte, sol'intente a ferire, poco curanti d'alcuna difesa. In fine la Colera tutta macchiata, ò del suo, ò dell'altrui sangue, coperta d'ogni parte di vergognose cicatrici, liuida per le battiture, con le quali ella medesima si percuote, si crucia; torce bieco lo sguardo, muoue quà, e là da forsennata le piante; porta seco indiuisibile la caligine, e l'ombre; scorre in ogni luogo a cercarsi de gli oggetti di sdegno, a spargere ouunque và de' mali, abbatte, distrugge quanto incontra, mette la paura, e la fuga in chiunque la vede. Tutti i suoi pensieri son d'odio, a nulla è più anelante, ch'a nuocere; inimica non men di se stessa, che d'altri. Tanto hà care le ruine, che se potesse scuoterebbe la Terra, sconuolgerebbe il Mare, staccarebbe dal Firmamento le

Sfe-

Sfere, gli Elementi ritornerebbe alle confusioni di prima; trarrebbe sopra di noi pioggie di fuoco; oscurerebbe i raggi del Sole; dell'Vniuerso non lascierebbe che polue, che fumo, che ombra. Ella è vgualmente abomineuole, e funesta, ò se vogliamo pigliar'imprestito da' nostri Poeti i colori per meglio dipingerla, ella è tale.

*Qual scuote per lo Ciel torbido, e nero*
*Sanguinosi flagelli empia Bellona;*
*O qual con vesti infrante, e crin disciolto*
*Và la discordia à seminar rancori.*

In fine ella è più horribile del più tetro, & essecrando aspetto, che possano mai hauere le nostre passioni.

CA-

## CAPITOLO XIX.
### Quali ſiano i danni, che apporta.

AD alcune perſone adirate hà grandemente giouato, come dice Seſtio, l'eſſer'andate a rimirar nello ſpecchio la sfigurata loro imagine. I criſtalli conſiglieri fedeli, che ſenza inganno ci auuiſano, e ſenza timore la bruttezza de' noſtri vizij rinfacciano, parlano facondamente per inſegnare, e col ſolo additarci quali macchie c'imprima sù'l volto il peccato, ce lo puon rendere odioſo; ſopra tutti la Colera, che non contenta alterar le fattezze, intieramente le muta, ci trasforma; non laſcia pur'vn veſtigio per cui ſi poſſa arriuar'a conoſcere; onde noi medeſimi attoniti di sì gran cangiamẽto, ſarem coſtretti a ſoſpirare, dicendo. E doue, e doue andaſte mie care ſembianze? Come così

in vn tratto d'huomo ſon diuenuto vna fiera, anzi vn moſtro, anzi vna furia? Quegli occhi pria nido della bellezza, vera imagin del Cielo, ſi ſon fatti vn'antro ſol pieno d'horrori, che vomita fiamme, ciechi a mirare, ſpauento a chi le mira; quanto fù delineato in me di caro, d'amabile, tutto è ſuanito; le guancie non ſon che ſangue, le labra che ſpume, i crini che confuſione, io ſteſſo ch'vn'inferno.

E pure lo ſpecchio, per quanto rappreſenti a noi di laidezze, qual picciola parte eſprime delle noſtre sfortune? Se l'animo poteſſe vſcir fuori da' ſuoi lontani ritiri; ſe ci foſſe permeſſo leuar ogni coperta, ogni velo; ſe ſi trouaſſe materia aſſai atta per farne riſalire ad humano ſguardo la viſta: oh come ella ſarebbe doloroſa, infelice! Fremereſſimo di diſpetto a ſcoprire, che la miglior parte di noi, ſe non quella, che è tutto il noſtr'eſſere, ſi reſti nera, piena di mac-

macchie, gonfia, turbata, contrafatta; E non ostante, che l'ossa, e le carni, e varij impedimenti la nascondano, pur sì deforme a trauerso di tanti ripari si scorge; qual crediamo, ch'apparirebbe se nuda, e vicina si dimostrasse? odiaressimo questo spirto, che ci auuiua, anteporressimo il non hauerlo all'hauerlo sì horribile.

Quanto a me io credo, che l'opera del cristallo non habbia posta ad alcuno in abbominazione la Colera. Quelli, che risolse rendersi spettatore de' proprij mali, già li conobbe. Chi desiderò mutarsi, già era mutato; chi corse a medicarsi, più non era infermo, oltre che all'adirato nulla sembra sì vago, ch'vna fronte increspata, vn'aspetto atroce; tutto ciò, che hà del crudele, lo lusinga; tutto ciò, che è furioso, li piace.

Sarà più sano consiglio il torcer'il pensiero da' sozzi, ed enormi sfiguramenti dell'Ira, e riuolgerlo a' danni, che immensi pro-

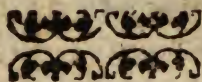
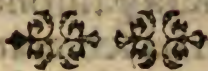
duce, per iscacciarla da noi, non come apportatrice d'horrori, ma come cagion di ruine. Ad alcuni per lo ſtrano tormento ſi ſono ſquarciate le vene; altri con ſouuerchia forza eſclamando, e ſtridendo hanno commoſſo a ſgorgare da' ſuoi canali il ſangue; in questi vna gran mole d'humori tirata in alto ſi è rimaſta a ferire, ad acciecar le pupille. Quelli ſi ſon veduti aſſalire da malatie pericoloſe. In molti la Colera è diuenuta pazzia; eſſendo troppo ſimili inſieme, per non cangiarſi facilmente l'vna nell'altra; il camino è pendente, è quaſi ineuitabile la caduta. Vna volta, che il buon ſenſo ſi perda, può non ritornarſene; e la noſtra mente diuenendo inferma, non ſempre è ſicura di riſanarſi. Aiace fù dallo ſdegno precipitato nel furore, e dal furore ſpinto a morire. In ogni caſo è ben poco differente l'adirato dal folle, come queſti non s'accorge d'eſſer ſenza ragione, e intendimen-

mento; così quello si nega acceso, e commosso, anche mentre và imprecando a' figliuoli la morte, a se stesso la pouertà, l'esterminio a tutte le cose. Egli è inimico a gli amici; i suoi più cari son costretti a fuggir da lui; altra legge non hà, che di nuocere; tutto ciò, che non è odiare, gli è odioso; ad ogni leggiero impulso si scuote, impaziente non si arresta alle parole, implacabile non ascolta preghiere. Quanto fà, lo fà con violenza, con rancore, con eccesso; sempre è frà le spade, sempre hà il ferro alle mani, ò per combattere con altri, ò per far guerra a se stesso; se non può cacciarlo nelle viscere hostili, l'immergerà nelle sue, ama il sangue, vuole spargerne.

L'Ira in fine è il maggiore de' mali, la passione più violenta di tutte, il vizio più detestabile di quanti sono. Hà delle forze straordinarie superiori ad ogni forza, che voglion vincere, e commandare. Gli altri mali crescono a po-

co a poco, non ancora hanno acquiſtato vigore, che ſi conoſcono, e ſi debellano; queſti d'improuiſo ci aſſale, sù' primi colpi più robuſto ſi vede, e già ci hà vinti, che ne men ci credeſſimo attaccati. Soggetta il fieriſſimo tiranno a ſe steſſo quei tiranni, che ſi ſolleuano entro di noi, per gouernarci a lor voglia. Torce al ſuo arbitrio i più potenti arbitrij, & oue egli arriua non conoſce nè corone, nè ſcettri, ſi rende ſignore ſolo, aſſoluto, e ſourano. Egli trionfa d'amore sì forte, sì ardente, a cui non v'è cuor che reſiſta; hà cangiati in iſdegno gli affetti, armate d'oltraggi le mani, che ſol rendeuano oſſequij, ſpintele colla ſpada a trauerſo de' corpi, che furo' più cari; cagionate ferite, che poi ſi bagnaron di lacrime, ſi cuopriron di baci, e con la propria morte da quel medeſimo, che le fece, ſi viddero vindicate; fà piegare alle ſue leggi l'auarizia, errore e duro, ed oſtinato; l'hà indotta a ſpogliarſi di tutti i
be-

beni,a gettar quà, e là le ammassate ricchezze, a porre il fuoco nella sua casa, e nelle cose sue, a sacrificare le fatiche di molt'anni, il parto d'infiniti disagi a furori d'vn sol momento. E che? non gettò l'ambizioso quelle insegne d'honore stimate tanto, e con tant'ansietà ricercate? non rifiutò le cariche offerte? non v'è passione sopra cui non venga a dominare la Colera, ne però ve n'è alcuna, il di cui dominio ci debba esser più odioso, ne con maggiore risolutezza da noi respinto.

*Fine del Terzo Libro.*

# LIBRO QVARTO.

## *CAPITOLO I.*

## *Come si debba cominciare il combattimento coll'Ira.*

Ora, o Nouato, metteremo le mani all'opra, che maggiormente hauete desiderata, ò di scacciar tutt'affatto l'Ira da' nostri amici, ò almen certo di porle qualche ragioneuol freno, leuarle l'impeto, estinguerle gli ardori, e ridurla, come gli animali velenosi, che innocentemente passeggian frà noi; perche esperta mano li priuò delle maniere d'offendere. Ella è vna facenda, che richiede e diligenza, e accor-

tezza. Alle volte potiamo vscire liberamente a combatter la Colera, quando non ancora è sì fattamente armata, che ci lasci dubbiosi di ben riuscire nell'attacco. Se questa fiera passione non è potente; se non hà schierate al di fuori le sue truppe, sarà saggio consiglio presto opporsele, perche non si prepari in tanto, e non rouersci poi sù' primi colpi debellato, e perdente, chi ardirà d'assalirla. Ma pe'l contrario vedendosi già di souuerchio accesa, e scorgendosi abbattuto quanto s'oppone, si gonfia a sua voglia, e s'infuria. Se le ripulse la cacciano, e gl'impedimenti le accrescono violenza, sarebbe temerità il farle vn'aperta guerra. Fia dunque necessario ordirle occulte insidie, e come di nascosto aspettarla sù vãtaggi, per rendersene vittorioso. Importa assai il pigliare aggiustate misure, il ben conoscere quali siano le forze dell'inimico, se grandi, se intiere, se son tali, che si possano

ſano ſicuramente reſpingere, intimorire, e rompere; ò ſe biſogna, cedere più toſto, e col leuarſi loro d'auanti, aiutarle a perderſi ne' lor precipizij. Così a Torrente, che grauido d'acque giù dalle vicine montagne ſen cade, non oppone il diligente Agricoltore argini, ò ripari, perche non rieſcano ludibrio de gli altrui trionfi. Aſpetta, che le troppo ſollicitate, e lontane traſcorſe gli habbiano ſcemato, & infiacchito il vigore; indi vola a fermarlo, a imprigionarlo.

Egli è neceſſario ancora, per rendere più opportuni i noſtri cōſigli, conformarli alla natura, ed a' coſtumi di chi hà da ſanarſi. Altri ſarà moſſo dalle preghiere, e cederà a gli oſſequij; altri ſi renderà più altiero, ſe con riſpetto ſi parla, ed inſulterà orgoglioſo a chi humile s'inchina; queſti ſi placherà coll'intimorirlo; quelli con farli vedere, che già ogn'vno lo teme. Molte volte hà giouato il correggere, il minacciare; molte il con-

correre ne' ſentimenti dell'adirato, confeſſare, che a torto fù offeſo, e che da quanti vi ſono è compatito. In alcuni la vergogna è riuſcita vn potente ritegno; ne meglio ſi potean diſtorre dall'intrapreſe vendette, che perſuaſi a conoſcere eſſer'indegne, e vili; alcuni finalmente non poterono eſſer' impiaceuoliti, che dal tempo, lento rimedio d'vn male troppo precipitoſo, e che deu'eſſere l'vltimo ad adoprarſi, e quando già tutti prima furono eſperimentati in vano. Le altre paſſioni ammettono delle dilazion, e poſſono eſſer curate da mano men ſollecita, men diligente. Queſta a pena nata, è già adulta, le prim'hore del ſuo viuere ſono quelle del ſuo vincere; non viene con lento paſſo a trouarci, ma ſubita d'improuiſo ci commuoue, e ci aſſale. Non come il rimanente de' vizj s'impoſſeſſa a poco a poco del noſtr'animo, ma velociſſima l'abbraccia, lo tira ſeco ſpogliato d'ogni arbitrio, aui-

do della commune ruina. Non solo fà guerra a ciò contro che moueua armate le mani, e rapidi i passi; quanto vede è oggetto de' suoi odij, quanto se le presenta auanti è meta de' suoi furori; le altre passioni ci scuotono, ci danno dell'agitazione, la Colera ci precipita. Quanto a quelle se ci riesce difficile l'intieramente resistere, almeno arriuate, che sono ad vn certo segno, si fermano. Questa alla maniera de' nembi, de' fulmini, ed ogni altra cosa impossibile a ritenersi, perche non vanno, ma cadono, ad ogni passo acquista velocità, aumenta gl'impulsi, raddoppia le violenze. Quelle ci tirano lontani dalla Ragione; questa da ogni sentimento. Quelle ci puon' render' ingiusti; questa ci può far forsennati. Quelle alle volte leggiermente ci attaccano, non sempre del medesimo modo s'auanzano; questa al minor' vrto ci atterra, e per poco che s'auuicini ci rouerscia sossopra. Niuna

pas-

passion dunque maggiormente s'affretta, e c'incalza; niuna hà più facile l'vso delle sue forze, niuna più subito l'impiego delle sue armi; se vince diuien superba, se troua contrasto, rabbiosa si rende. Le difficoltà non l'arrestano, le oppoſizioni non la cangiano; se la fortuna le sottrasse dalle mani l'inimico, si riuolge contro se stessa. Non importa da qual cagione ella nasca, anche per le più leggieri in vn gran fuoco s'accende; giganteggia benche sia figlia del nulla.

## *CAPITOLO II.*

### *Che l'Ira domina sopra tutti i popoli.*

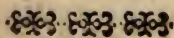
QVesta crudele tiranna non si contenta d'hauere vn gran dominio, ristretto però da certi confini, vuol che tutta la terra vgualmente la serua. Non esenta da obedirle ò alcun'età, ò alcun genere d'huomini, tutti senza ecce-

cezione ſiamo ſoggetti al ſuo impero. Vi furo' de' popoli, che per beneficio della lor pouertà non conobbero il luſſo; altri per eſſer ſempre vagabondi fuggirono l'infingardaggine. Quelli, che viuono alla campagna, poco curanti di ben polire i coſtumi, quanto ſi ritirano dal faſto, e dalle pompe della Città, altrettanto ſon liberi dalle frodi, dalla menzogna, e da que' mali, che nel Foro, e nelle Corti ſon sì frequenti. Dalla Colera non vi è ſito, che poſſa eſimerſi, non vantaggio, che ci ripari. Tutte le nazioni la prouano. Ella è così bene potente frà Greci, come frà Barbari. Del medeſimo modo commanda, oue gouernan le leggi, che oue altra legge non s'obediſce, che la forza, e l'arbitrio. Le altre paſſioni naſcono nel ſeno d'alcuni; queſta d'vn ſol colpo s'accende frà molti. Quelle ſon mali particolari; queſta è vna publica peſte. Non ſi vidde mai tutto vn popolo innamorato d'vna

na sol donna, tutta vna Città non s'vnì a collocare le sue speranze nel guadagno, nell'oro. L'ambizione hor l'vno, hor l'altro gonfia. L'orgoglio, e la crudeltà non abbracciano delle Prouincie. Spesse volte d'vn commune accordo han ceduto alla Colera huomini, donne, vecchi, fanciulli, i principali, ed il volgo con vn solo consentimento si son portati al furore. Tutta vna moltitudine da poche parole eccitata vscì, corse, e passò auanti quel medesimo, che la staua mouendo; si diede di mano all'armi, si volò alle ruine, a gl'incendij. Si è dichiarata la guerra a' vicini, ò nelle proprie mura frà Concittadini si è fatta. Le case con le famiglie intiere si sono abbruggiate. La plebe si è solleuata contro famosi Oratori, mentre a quello più si conueniua l'esortauano. Le legioni hanno riuolte l'armi contro il lor Capitano. Il popolo hà disspreggiato il Senato, e senza aspettare ò leuata di genti, ò scielta di Con-

Conduttore, da ſe ſteſſo ſi è ſottopoſto alle fonzion militari, e chi prima incontraua, riceuendo per capo, e paſſato furioſo di tetto in tetto a perſeguitare i nobili, a bagnarſi le mani nel ſangue più illuſtre, più venerabile. Si ſon violate le ragion delle genti, ſi è rotto ogni diritto, ſi ſon maltrattati gli Ambaſciatori; e le Città più ſuperbe ſono ſtate crollate al fondo. Non ſi è dato tempo di moderare i tumulti, non ſi è aſpettato, che ſi quietaſſero gl'impeti. Sono ſtate condotte non preparate Naui, ed i Soldati alla confuſa ſi ſon precipitati ad empirle. Scordatiſi gli antichi coſtumi, traſcuratiſi i ſanti auſpizij la turba guidata dalla ſola ſua ira, altr'armi non hà chieſte, che quelle le toccauano a ſorte, ò che d'ouunque paſſaua ſi poteuan rapire. Tutto è ſtato ſenz'ordine, ſenza diſciplina, ſenza conſiglio; così ancora ſenza fortuna. La temerità hà incontrato l'eſito, che chiedeuano i ſuoi impeti. Grandiſ-

dissime stragi sono stato il frutto d'vna tumultuaria vscita. La Colera hà ben potuto cõdurli a combattere, ma non à vincere. Quanto fù pazza, altretanto fù infelice. Questo d'ordinario succede, quando de' Barbari corrono alle guerre ciecamente, ed a caso sol per obedire ad vna rabbiosa passione; se qualche spezie d'ingiuria si presenta a' lor animi facili ad infiammarsi, subito son'accesi, ed a quella parte, a cui lo sdegno li trahe, si muouono. Si gettano sopra vasti paesi a guisa di furioso torrente, nulla considerando, nulla disponendo, mal cauti, e quasi più bramosi di pericolo, che di trionfo. Desiderano essi medesimi il lor male, si godono nel vedersi feriti, si cacciano sopra l'armi, che li piagarono, le affrettan di passarli a trauerso, vogliono saziar tutte le brame di chi gli vccide.

CA-

## CAPITOLO III.

### *Rifiuta l'opinione d'Aristotele à fauore dell'Ira.*

CErto è, che tanti apparati di ruine, e disordini, i quali accompagnano, e seguono indiuisibilmente la Colera, la faranno conoscere per vn gran male, troppo bisognoso di rimedi; e nondimeno (come ne' primi Libri hò detto) Aristotele si mostra protettore di quest'Ira, di questo gran vizio, e prohibisce d'intieramente estinguerla in noi. Sostiene, ch'ella è lo sprone della Virtù, che senz'essa resterebbe inerme, e pigro, l'animo lento, e debole per intraprendere cose grandi, e mal'atto a sforzi più vigorosi. Quanto dunque altri procura difendere questa passione, sarà necessario più attentamente considerare la sua bruttezza, e crudeltà, e veder pure se in effetti egli è mostruoso lo scorgere

re vn'huomo infuriarsi contro vn' altr'huomo; precipitarsi con impeto, portarsi con la propria ruina a gli altrui danni, e tutto star'intento ad opprimere quelle cose, che senza la sua morte non ponno perire. E che dunque? sarà egli di buon senso colui, il quale come ludibrio d'vn mar borascoso, non camina, ma vien più tosto agitato? che obedisce alle furie de' venti, che stà sotto gli arbitrij della sua medesima disgrazia? passerà egli per men feroce delle belue colui, che non ordina ad altri le proprie vendette, ma da se solo vi si adopera per esequirle più barbare? che coll'animo, e con la mano si porta a infierire carnefice inhumano de' proprij amici, & homicida infame di quelli, che vccisi poco doppo, sarà costretto bagnar di lacrime? vi sarà dunque, chi vorrà dare in soccorso, e compagnia della Virtù vna passione sì cieca, sì torbida, inimica di tutti i consigli, senza i quali non fà cosa alcuna

na

ria la Virtù? le forze, che da vna febre ardente riceue l'infermo, sono vn pessimo indizio, riescono di picciola durata, nè ad altro ponno seruire, che a far del male.

Non è dunque tempo gettato questo, che s'impiega a mostrare, quanto sia enorme vizio la Colera; massime potendo restar dubbiosi gli huomini, se debbono conseruarla, ò distruggerla; mentre vedono, che vn Filosofo illustre le assegna de gl'impieghi, la chiama vtile, riconosce da essa il coraggio opportuno alle guerre, la prontezza più sollecita nell'operare, ed il calore, che si richiede in tutte le azioni ardenti.

Perche ella non inganni alcuno, quasi che potesse in qualche tempo, ed in qualche luogo giouare, ricerchiamo quanto hà di rabbioso, di sfrenato, di empio; scuopriamo tutti i suoi funesti apparecchi, gli eculei, i tormenti, le catene, le prigioni, le croci; miriamo que' fuochi accesi sotto i corpi,

che

che miſerabilmente pendon da vn legno; vncini, che incrudeliſcono contro i cadaueri, ſtraſcinandoli frà le lordure; varij generi di legami, varie ſorti di pene; membra, ferite, e ſcarnate; volti d'indegne note macchiati; antri ripieni di fieriſſimi animali, miniſtri ſpeſſo d'vn più inhumano furore. Tutte queſte peſti, tali inſtrumenti di morte, ſono il ſuperbo trono della barbara, della furia. Dal ſanguinoſo ſoglio, ſopra cui domina; dalle putride, ed infrante carni, che le ſeruon d'amanto; dalle deteſtabili inſegne del ſuo impero, argomentiamo s'egli è tirannico. Egli è certo, ma d'vna maniera più horrida, e ſpauentoſa, che non ci ſapreſſimo imaginare. La Colera è vn moſtro sì abbomineuole, che non troua paragoni baſtantemente infami per ſomigliarla, nè colori aſſai tetri per dipingerla, è più odioſa di tutte l'armi, ch'adopra, di tutte le pene, che fà prouare.

## *CAPITOLO IV.*

### *Segue à descriuere le deformità, ed infelicità d'vn'adirato.*

SI consideri ancora, per meglio conoscere tutti gli suantaggi di questa passione, che mentre l'altre corrompono l'interno, mà al di fuori non traspariscono, e frà tutti gli sconcerti dell'anima, non ne portano alcuno al sembiante; questa al contrario nel medesimo tempo e ci rende cattiui, e ci fà deformi. Ci carica di tanti mali, che tutti nō potendo rinserrarsi nel seno, forza è trabocchino, ed ogni gesto, ogni moto faccian parere mostruoso.

Ne' Libri di sopra habbiam data vna vista a questo volto dell'adirato, non senza confusione, ed horrore; ma quanto più si riuolgon ad esso le nostre pupille, sempre più sbigottite sen partono.

Egli

Egli è feroce, tetro, ſpauenteuole, hora tutto pallido, e freddo pe'l ſangue, che ſi ritira al di dentro; hora acceſo, e roſſeggiante, mentre tutto il calore, e gli ſpirti migliori ad infiammarlo riſalgono; par quaſi, che il ſangue odiando di reſtare frà tante agitazioni, per le guancie ſe n'eſca. Si gonfian le vene, gli occhi hora veloci ſi girano, e poco manca, che dalla lor ſede non fuggano, per ferir chi gli offende; hora immobili, e fiſſi in vno ſguardo s'arreſtano; i denti frà di loro ſi arruotano, e fremono arrabbiati di non potere inueſtire l'inimico; il lor ſuono, il lor dibattimento ſono ſimili a quelli di Cignale, che aguzzi l'vna zanna coll'altra. Aggiungiamo lo ſtrepito delle mani inquiete, e minaccianti, e che ſopra quanto ſi preſenta loro colpiſcono, ò che contra loro ſteſſe non laſciano di torcerſi, di batterſi. Oltre di queſto le percoſſe del petto, gli ſpeſſi anhelamenti, i gemiti, che dal profondo ſi tira-

no; l'inquietudine, gl'impeti del corpo, discorsi interrotti, parole mal formate, continue, e subite esclamazioni; labbra tremanti serrate, e stracciate da morsi, ò aperte solo per dar fiato a voci, e barbare, e crudeli. Chiunque dalla Colera è soprapreso, si spoglia di tutte le apparenze humane, e passa di bruttezza al di là di quelle, che più horride si vedono frà le fiere, ò sia che la fame le cacci da' boschi auide di preda, ò sia che ferite portino immerso nelle viscere il ferro, ò sia che già quasi semiuiue, & esangui, tutte le lor forze richiamino per vendicarsi sopra il cacciatore vicino. Ah se vi fosser maniere di descriuere al viuo i trasporti, i furori, i tormenti, gl'incendij, la miserabile condizione in fine d'vn'adirato, non vi sarebbe certo, chi non abborrisse di diuenirlo; non vi sarebbe, chi non odiasse la Colera crudele contro tutti; ma che comincia ad esserla da se stessa, e che non pensa alle al-

trui diſgrazie, e ruine, ſenza hauer già deliberate le ſue. Il maggior' inimico, ch'ella habbia, è chi la porta ſeco, perche prima di tutti ne è il maltrattato, il punito.

Non ſarà egli dunque ben giuſto porſi sù la cima di queſto ſcoglio, che tante naui hà infrante, e tenerne lontano, chi paſſa? Non ſarà egli lodeuole impreſa parlar a que' grandi, che nella ſomma potenza loro ſi aſſoggettiſcono all'Ira, che ſtimano per indizio d'immenſe forze il nulla laſciar d'impunito, e frà maggiori beni d'vn'alta fortuna di collocare non ſi vergognano l'hauer facile qual ſi ſia vendetta? Non ſarà egli neceſſario ſcuoprire l'inganno, moſtrar loro, come l'adirarſi non è da ſourano, non è da potente; anzi vien ſolo da vna vile ſeruitù, da vna perdita già ſicura dell'eſſer libero, dell'eſſer forte? Non importa egli molto, che ciaſcuno reſti auuertito di ben guardarſi d'attorno, acciocheſiano publiche le difeſe,

oue

oue il male è commune? Le altre passioni sono infermità, che toccano temperamenti già fiacchi, sono cadute per vn piede ben debole. La Colera si caccia di nascosto nell'anime più risolute, accieca i più auueduti, inganna i più esperti, fà peccare i migliori.

Da alcuni fù detto, che l'Iracondia era segnale di simplicità, e vniuersalmẽte si crede, che chiunque è più facile, più è soggetto a commouersi. Mà alcuno mi dirà, perche dite voi questo? per far conoscere, che è folle chiunque presume douer'essere esente dall'Ira, già che hà ella tanto di forza, che può portare alle crudeltà, alle violenze anche quelli, che di lor natura son più mansueti. Come contro vna pestilente infezione dell'aria nulla giouano, ò la robustezza del corpo, ò vna esattissima cura di conseruarsi; cadono alla confusa ed i vigorosi, ed i deboli, e basta per far'ispirare l'alma, vn maligno respiro; così deuono temere

vgualmente la Colera le perſone inquiete, e le tranquille; anzi che in queſte vien'ella a riuſcire, e più pericoloſa, e di maggiore vergogna, mentre di vantaggio le muta, ne può ſenza vn gran cangiamento, cioè ſenza vn troppo notabile errore, condurle dalla manſuetudine alla fierezza.

## *CAPITOLO V.*

### *Diuide il reſto dell'Opera in trè parti.*

### *Varie conſiderazioni per abborrire la Colera.*

PEr metterſi in tanto più ſeriamente sù l'opra, che habbiam per oggetto, diremo, che trè deuono eſſer le parti del noſtro ſtudio. La prima di non adirarſi, la ſeconda di ritenerci almeno da' troppo dannoſi traſporti, la terza riſanare ogn'altro, che ſia da tal male ſorpreſo. Cominciaremo dunque

dal

dal discorrere le maniere di non cadere nell'Ira; indi passeremo a vedere, come ci potiamo liberare da essa; aggiungeremo sù'l fine quali modi si debban tenere per placare vn'adirato, e rimetterlo sù vna sicura quiete.

Otterremo facilmente d'aborrire la Colera, e renderci irreconciliabili suoi inimici, se ci proporremo auanti gli occhi qual'ella sia, di quanti mali cagione, come ci renda odiosi, ed indegni. Per obligarci a tenerla da noi lontana, basta darle vn'occhiata, e fermarle sopra per vn momento il pensiero. Se vediamo le di lei bruttezze, se consideriamo la di lei malignità, tutti gli spirti s'vniranno per generosamente resisterle. Anzi non occorre cercarne le sembianze da lungi; miriamo quelle, che apparsero in noi allhora, che ci sdegnassimo. Facciamole vn rigoroso essame, accusiamla delle inquietudini, delle agitazioni, di quanti danni appresso di noi è col-

peuole. Riguardiamla qual giusto Giudice, ne risparmiamle vna seuera condanna, benche sia figlia delle nostre viscere; consideriamo più tosto, che solo serui a stracciarle, a tormentarle. Non bisogna lasciar, che ci tenga celate l'armi, se vogliamo esser sicuri dalle ferite, ne che ci mescoli con soaui beuande il veleno, se desideriamo non restar'offesi. Si tiri in campo la nostra inimica; tutta da capo a piedi si ricerchi; si suelino i disordini, le ruine, le morti, che ci apporta; si miri quanto è in essa d'abbomineuole, se pure potranno soffrire le nostre pupille sì grand'horrore, e poi si risolua quello, ch'ordineranno i nostri affetti.

Perche si conosca anche meglio qual'ella si sia, paragoniamla con ciò, che vi è di più cattiuo, e troueremo esser'ella d'esso peggiore, quanto egli è delle cose migliori men buono. L'Auarizia acquista, & vnisce delle ricchezze, delle quali altri può valersene in bene,

ap-

apprendosi vn più ampio camino alla Virtù. La Colera dissipa, trascura, consuma, tutto dona, e disperde, per comprare vna vendetta. Son pochissimi quelli, che nutriscano senza grand'alimento gli sdegni, e che possano senza il gettito di tutti i lor beni vscire dalla borasca de' proprij furori. Il Patrone colerico è rimasto senza Schiaui, per hauerne fatti morire alcuni, per hauerne indotti altri col cattiuo trattamento a fuggirsi. La cagion d'adirarsi non poteua nuocerle tanto, quanto gli è stato dannoso l'essersi in effetti alterato. La sua colera è riuscita vn male peggiore di quello, che sdegnato è corso a castigare in altri. Ella hà fatto sospirare, e piangere il Padre sopra la morte del figlio, dal proprio rigore vcciso. Hà rotti i più bei nodi d'vn coniugale affetto; hà solleuati i popoli in odio, e disprezzo de' Magistrati, ed hà condannati quelli, che anhelauano a dignità, e vantaggi, a soffrire

vergognoſe ripulſe. L'Ira è peggiore della laſciuia; queſta domanda de' piaceri, benche indegni; và in cerca di contentezze, benche inquiete; è ſeguace d'amore, benche cieco; ſi nutre di viuande ſoaui, benche letali; quella auida dell'altrui dolore, ſotto le inſegne dell'odio non s'incamina mai, ch'a diſtruggere. Vince di malignità l'iſteſſa malignità, e di rancore l'inuidia. Queſte bramano, che altri diuenga infelice, forman de' voti, perche ſia abbaſſato, & oppreſſo, vorrian veder tramutate le influenze fauoreuoli in infauſte, gli honori in miſeria. Quella non ſi contenta de gli altrui mali, ſe non deriuano dalle ſue mani; non ſi cura, ch'alcun cada dal Trono, ſe con le ſue violenze al fondo nol trae; ſdegna gli aiuti della fortuna per renderlo sfortunato, ſi dorria, che il caſo le leuaſſe dall'vnghie la preda. La vuol da ſe ſola sbranare, vccidere. Nulla vi è di più faſtidioſo delle inimicizie; lo dicano

no

no quelli, che son costretti non viuere, ma penare in esse, e pure son figlie dell'ira, figlie cattiue d'vna pessima Madre. Nulla vi è di più funesto delle guerre, desolano le campagne, abbattono le Città, tirano in vna strage vniuersale i popoli; e pure è l'Ira, che mette in contesa i Grandi, e fà, che cuoprono tutta la terra d'esserciti; come pure è l'Ira, che semina frà le persone priuate, e plebee tante discordie, le quali se non risuonano con grande strepito, e se senza forze, e senz'armi vengono alle mani, non lasciano però d'essere funeste.

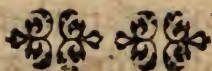
Oltre di ciò la Colera, per non dire cosa alcuna de' mali, che più da vicino la sieguono, insidie, sospetti, ed vna continua, e penosa aspettazione di nuoui combattimenti. Soffre in se stessa il castigo, che pretende far prouare ad altri; ne mai alza contro alcuno il flagello, che non ricada a fieramẽte percuoterla. E' la prima ad esser ferita; è quella, che vien la peg-

gio trattata. E quando non s'vnifſero, e molti, ed attroci tormenti per crucciar l'adirato; ſarebbe aſſai dannoſa vna paſſione, che lo ſpoglia dell'eſſer'huomo, e gli cangia la natura di modo, che ſi può dire intieramente diſtrutta. Quella non è più, che ſi dilettaua d'amori, che ſi compiacea nel giouare, che le proprie fortune ponea ne' vantaggi altrui. Non è più quella sì ſerena, sì tranquilla, sì cara. Oh quanto è mutata! Non concepiſce che odij, non brama che nuocere, non ſi tiene felice, che frà l'altrui miſerie. Tutta è tempeſtoſa, tutta torbida, tutta abomineuole.

Si conſideri ancora, che ſe ben pare, ogni moto di queſta ſuperba deriui da troppo alta opinione di ſe ſteſſa, e poſſa ingãnar facilmente col farſi credere coraggioſa, ella non è però, che vile, che baſſa, e troppo facile a cedere. Chiunque ſi tiene diſprezzato da vn'altro, riman'al di ſotto di quello, e

ſi dichiara con la confeſſata ingiuria inferiore. Vn'animo certamente generoſo, e che porta di ſe ſteſſo vn giuſto, ed aſſai degno concetto, non ſi duol dell'oltraggio, perche no'l ſente; non ſi vendica, perche non ſi ſtima offeſo. Come i dardi contro vn marmo lanciati ritornan'a dietro, e la mano, che preſume batterlo, è coſtretta dolerſi; così non vi è ingiuria, che ſi renda ſenſibile a vn'animo grande. Troppo è debole ella per attaccarlo, troppo è egli ſodo, e forte per non reſiſterle. Il vero valore è impenetrabile, è di materia non men dura, che prezioſa. Quãto è più lodeuole, e glorioſo rigettare da sè le ingiurie, i diſpreggi, come ſi viua sì lontano da eſſi, che non arriuino a toccarci, ò sì ben'armato, che le punte loro non paſſino a ferirci. La vendetta è proua della noſtra fiacchezza, perche lo è del noſtro dolore: Non ſi riſente, che chi prima hà ſofferto; e quelli più facilmente ſoffre, che

meno hà di robuſtezza. Le piante tenere ad ogni ſoffio d'aura importuna ſi piegano; le ben radicate, e creſciute ſi burlan de' venti, e quaſi ſi ridon de' fulmini. Vn'anima vigoroſa non è ſuperata ad ogni aſſalto, ad ogni leggiero ſcrollo non vacilla, non s'incurua ſotto il peſo dell'ingiurie, perche hà troppo di forza.

Quegli, che ci hà offeſi, ò è più potente, ò più debol di noi; ſe più debole perdoniamli, compatendo le ſue fiacchezze; e quaſi ſdegnando d'abbaſſare tanto la mano, che giunga à lui. Se è più potente, perdoniamli, per non impegnar noi a concorrere con chi può abbatterci, non penſiamo a caſtigarlo, per non incontrare i noſtri caſtighi.

## *CAPITOLO VI.*

### *Gran cagione d'adirarci è l'incaricarci di molti affari, ò publici, ò priuati.*

NOn vi è alcun'argomento più certo della grandezza d'vn vero, e ſodo coraggio, che il non poter ſuccedere coſa alcuna aſſai forte per muouerlo. La parte ſuperiore dell'Vniuerſo, quella, che è gouernata da ordini più certi, e più marauiglioſi, quella, che è vicina alle Stelle, non sà che ſiano le nubi, non è turbata da nembi, non è agitata da venti, non ſente alcun tumulto, non proua alcuna alterazione. La regione inferiore dell'Aria ſi cangia, ſi oſcura, coua in ſeno le tempeſte, ſi vede ſquarciata da fulmini; nella ſteſſa maniera vn'animo ſublime, che confina col Cielo, che ſi auuicina al trono di Gioue, ſempre ſi gode vn'immobile tranquillità, ſi giace ſo-

ſopra eterni riposi. Si vede collocato in ſito eſſente da vapori, ſicuro da borraſche. Preme ſotto i ſuoi piedi tutto ciò, da che è generata la colera. Mira le ingiuſtizie, gli affronti, le battiture, come lontane, e che non ſapriano ſolleuarſi sì alto. Si conſerua moderato frà le ingiurie, venerabile frà diſpregi, ne' mouimenti compoſto.

Nulla di queſto ſi vedrà nell'adirato, il quale ſe vna volta ſi abbandona al ſuo dolore, alle ſue furie, ſi ſueſte d'ogni vergogna, rinuncia ad ogni ritegno. Se torbido, e impaziente ſi precipita con impeto contro alcuno, ſi ſcorda della maeſtà, dell'honor non ſi cura. Se auampa di ſdegno, và contro i giuſti riguardi, diſprezza i doueri, e le leggi; laſcia alla lingua i freni, tutto il corpo abbandona all'immodeſtia, al diſordine; nulla gouerna, nulla come ſi conuiene conduce.

Per cõſeruarſi in poſſeſſo d'vna ferma tranquillità, non v'è sì ſalubre

bre conſiglio, come quello, che da Democrito ci fù laſciato. Cioè il non abbracciare molte coſe, ò publiche, ò priuate, nè incaricarſi di peſo, che le noſtre forze ſorpaſſi. Egli è ben difficile, che alcuno tutto il giorno ſi corra quà, e là à ſollicitar de' negozj, con tanta fortuna ſi preſenti a' Tribunali, paſſeggi le Corti, ed in cento luoghi ſi vada, che ò dalle coſe quali maneggia, ò dalle perſone, con le quali hà a fare, alcuna offeſa non naſca, ò alcun'impulſo non deriui, che lo conduca ad adirarſi. Come chi ſollecito per le ſtrade frequentate camina, non può a meno di non iſpingere molto, ò eſſere da molti riſpinto, quì biſognerà cadere, là fermarſi, altroue reſtar tutto lordato di fango; così in queſto gener di vita da vagabondo, ed operante ſi rincontra vn' infinità d'impedimenti. Non ſi fanno due paſſi, che non ſi ſoggiaccia a qualche conteſa. Queſti in vano ci hà fatto ſperar de' vantaggi; quelli ci

tiene longamente a bada, per darci delle insidiose risposte. Vn'altro non si è vergognato di mancare a ciò, che fermamente ci haueua promesso. Non tutti i nostri proponimenti hanno sortito vn'esito vgualmente felice. La Fortuna non è mai sì fauoreuole, che se troppo spesso importunamente s'inuochi, sempre con la medesima costāza soccorra; anche a gli amici riuolge men'amoroso il volto, ed a chi le è più caro non sà concedere dureuoli gli abbracciamēti. Segue da questo, che quegli, il quale molti, e diuersi negozij intraprende, se in alcuno, conforme desideraua, ò si era proposto, non riesce, si fà impaziente, concepisce delle noie, si duole hora de gli huomini, hora delle facende; per leggierissima cagione s'adira contro le persone, gli affari, il luoco, la fortuna, se stesso. Tal che per lasciar godere all'animo vn'inalterabil quiete, non bisogna presentarli sì frequenti le occasioni d'esser

ſere agitato. Non ſi deue(come hò detto) ſtancarlo ſotto vn'inceſſante trauaglio, ne ſottometterlo a peſo grande, e maggiore delle ſue forze. Egli è facile gettarſi ſopra le ſpalle vna ſoma non molto graue, & in queſta, od in quella parte traſportarla ſenza pericolo; ma ſe ci laſciamo caricare a voglia d'altri, non ci conſigliando con che potiamo, e niun riguardo hauendo al noſtro vigore, a gran pena ci ſosteremo per breue ſpazio in piedi; sarà neceſſario, ò chiamar'i più vicini al ſoccorſo, ò vacillare, ò in fine vergognoſamēte cadere.

## CAPITOLO VII.

### *Che il deſiderare coſe maggiori del noſtro ſtato, ci eſpone all'adirarſi mentre non ſi ottengano.*

EGli è troppo facile a conoſcere, che lo ſteſſo ſuccede nelle fa-

facende priuate, e ne gli affari ciuili. Se ſon leggieri, e corriſpondenti allo ſtato di chi s'accinge a condurli, ſecondano le ſperanze di lui, e ſpeditamente lo portano alla conſolazione di terminarli. Se ſono grandi, e ſe ſorpaſſano le forze, che vi s'hanno a impiegare, cedono mal volontieri, ed in vece d'obbedire, commandano; opprimono, ò fan tracollare il temerario, che pensò ſottometter loro il dorſo, e quando pare, che già felicemente s'auuicinino alla diſegnata meta, ſi ritirano a dietro, e con chi n'era caricato ſi cadono.

Egli auuiene però, che ſpeſſe volte reſtiamo nelle noſtre ſperanze deluſi, quando in vece di deſiderare ciò, ch'è facile a riuſcirci, c'imaginiamo facile a riuſcirci ciò, che ſi deſidera. Non accommodiamo le brame alle coſe; ma pretendiamo, che queſte s'accommodino a quelle. Mal giudichiamo sù'l fondamento di ciò, che ci ſtaria meglio, e mal ſi domandano,

no, in vece delle più vicine, le maggiori fortune. Se ci occorre tentar'alcuna cosa, si dia prima vn'occhiata a que' mezi, che vogliamo adoprarci, & all'impresa alla quale ci accingiamo. Poniamo l'vn contro l'altro, e ben si consideri se punto si eccedono. Si procuri di non hauer'a restare coll'opra imperfetta, e di douer'in luogo d'vn'esito glorioso, incontrare del pentimento. In tal caso dalla sementza gettata non ricorremo, che frutti amari, da lunghe pene non trarremo, che vn viuo dolore. Diuerremo fastidiosi, annoiati, queruli, riporteremo dell'alterazione, dell'ira; massime secondo le qualità della nostra natura, a cui si dourebbe hauere considerazione, cangiando ella co' le sue differenze in noi i sentimenti, che per consequenza participerãno di calore, di freddezza, ò di viltà a proporzione ch'essa, ò più ardente, ò più gelata, ò più fiacca si mostra. Vn'animo generoso non sarà senza

za colera, ſe è riſpinto; il languido, ed infingardo ſolamente prouerà del diſpiacere. Non ſiano dunque le noſtre azioni nè baſſe, nè audaci, nè vizioſe. Non ci laſciam condurre dalle noſtre ſperanze ad acquiſti troppo lontani. Anche sù la ripa, ò ben vicino al Porto, vi ſon de' piaceri, trouerem delle prede. Il cacciarſi più auanti, non è che dilettarſi di vedere vn Mare crucioſo, amar le tempeſte, cercar de' naufragi. Non ſi facci forza d'hauere ciò, che quaſi è impoſſibile ad ottenerſi, e che ſe a caſo ci tocca, ci laſcia ancora a marauigliarci del modo. Ogni noſtra maggior cura ſia il non eſporſi ad ingiurie troppo malageuoli a ſoffrirſi con moderazione. Difendiamci dal riceuerle, ſe non ci potiam difendere dal tollerarle. E ſe ci peſa troppo l'oltraggio, ritiriamci, fuggiamo da chi è vſato di farne.

## CAPITOLO VIII.

### Che bisogna scieglier e la compagnia di persone facili, e moderate.

OH come sarà tranquilla la nostra vita, se la meneremo in compagnia di persone facili, piaceuoli, non fastidiose, non importune. Niuna contentezza fia, ch'vguagli le nostre; niuna gioia maggiore fia, che si rassomigli loro. Oltre che saranno lieti frà gente allegra i giorni; s'aggiunge ancora, che s'imbeuono nel conuersare i costumi, e che da vn'amico di soaui, e dolci maniere ad essere delle medesime s'impara. Come il corpo hà delle infermità, che passano in chi lo tocca; così i mali dell'animo si diffondono facilmēte ad infettare, chi conuersa con esso. Quegli, che è dato all'vbbriachezza, presto tirerà, chi viue con lui, nell'amore del vino; saranno

tut-

tutti ſeguaci di Bacco, combatteranno a chi vuota più grandi i criſtalli. Il trouarſi con gente impudica, accende d'impuro fuoco i più freddi, i più caſti. L'Auarizia trasfonde in ciò, che le è a canto i ſuoi veleni; e l'Ambizione communica, a chi ſe le auuicina, i ſuoi. Se quanto è toccato dal vizio reſta vizioſo; non ſarà men forte ne' ſuoi influſſi la Virtù. Hà ella ancora de' raggi, che nel cadere ſopra alcuno l'infiammano. Hà delle bellezze, che innamòrano chiūque le mira. Ciò, che di cattiuo maneggia, lo rende migliore, e col ſolo accogliere frà le ſue braccia l'errore, e'l difetto ſcema loro, ſe non toglie ogni bruttezza. Come giouano a rimettere intieramente vn'infermo l'amenità del paeſe, il Cielo ſalubre; così nulla val più a ritenere vn'animo vacillante, e imperfetto della compagnia de' buoni. Il che quanto ſia efficace, lo potremo argomentare ancór dal vedere, che le belue viuendo con

con noi ſi rendon manſuete,ne v'è animal sì feroce, che fermatoſi qualche tempo ſotto i noſtri tetti, non perda della ſua inhumanità, e d'vna tal maniera frà le noſtre piaceuolezze non diſimpari d'eſſer crudele.

Dal praticare con huomini di moderata natura,non ſi tira il ſolo vantaggio di diuenire col lor'eſempio migliori, mà vn'altro ben grande, che è il non hauere sì frequenti le occaſioni d'adirarſi, e tagliare in buona parte le ſtrade a queſto vizio, di farſi vedere, ſe intieramente non potiamo ſerrarli ogni paſſaggio.

Sarà per tanto ſano conſiglio tenerſi lungi da tutti quelli, che dubitiamo poſſano incitarci alla colera. E ſe mi è domandato, chi ſiano queſti? riſponderò eſſer molti, che con diuerſi mezi producono il medeſimo effetto. Ti offendono il ſuperbo col diſprezzo, il ricco coll'orgoglio, l'inſolente coll'ingiurie, l'inuidioſo con la

ma-

malignità, l'ostinato con le contese, il bugiardo con le menzogne, il vano con le pazzie. Tù non puoi accommodarti alle diffidēze d'vn sospettoso; tù non sai cedere facilmente a vn pertinace; ti nausei alle delicatezze d'vn'effeminato. Sciegli dunque la compagnia d'huomini quieti, facili, e moderati, i quali non solo non ti dian'impulsi per adirarti, ma nell'Ira ti soffrano, ti plachino, ed opportunamente ti rendano alla tua quiete. Saranno fors'anche più proprij a tal fine quelli, che trouerai cortesi, dolci, destri, e che sapranno con maniera cedere, non però sino a vilmente adularti; essendo questo vna potente offesa all'anime generose, e che singolarmente commuoue vn colerico. Era certo quel nostro amico huomo di buone qualità, d'amabili costumi, ma troppo pronto all'ire; si che vgualmente riusciua pericoloso il lusingarlo, che l'ingiuriarlo. Di Celio Oratore si racconta, che fosse fa-

ci-

cilissimo all'alterarsi, e di più aggiungono, che vn suo compagno vna volta di natura paziente, e scielto a bella posta da lui, perche con le proprie freddezze temperasse il suo calore; hauendo conosciuto, che mal si poteua passar pochi momenti con Celio senza trouar delle risse, e che frà le allegrezze del conuito erano più difficili a sfuggirsi, pensò fosse bene secondare in tutto il genio di lui, & ad ogni detto applaudere, acconsentire. Si dolse Celio di chi pretendeua obligarlo, ed amareggiato da chi voleua addolcirlo, esclamò. Dì qualche cosa in contrario, accioche si conosca, che noi siamo due. Hebbe colera di non vedersi presentata alcuna cagione di colera, e s'irritò perche altri procuraua non irritarlo; sì che in fin si conobbe, che per intieramente conseruarlo in pace era di bisogno leuarle ogni compagnia, e lasciarlo solo oggetto de' proprij furori.

Se noi siam dunque consapeuo-

li a noi stessi d'vna souuerchia prō-
tezza a gli sdegni, procuriamo di
trouarci spesso frà quelli, che si
contentano piegare le loro incli-
nazioni alle nostre, che dal nostro
volto pigliano le contenenze del
loro, e che dalle nostre parole
aspettano i motiui di ciò, c'hanno
a dire. Egli è vero, che questa
sorte di gente ci renderà delicati,
e ci auuezzerà cō nostro gran dan-
no a non vdir cosa, che non sia
grata; ma dall'altra parte sarà di
giouamento ancora il poter sepa-
rarsi per qualche interuallo da vn
vizio, che fermandosi continua-
mente con noi, si conuerte in no-
stra natura; oltre che per quanto
alcun sia duro, e quasi indomabi-
le, sentirà volontieri chi lo lusin-
ga, e forse riceuerà il freno da quel-
la mano, che l'accarezza; nulla
essendoui di così fiero, che non
s'impiaceuolisca se è dolcemente
trattato. Ogni volta, che qualche
disputa auanzandosi accresce l'o-
stinazion nelle parti, e la longhez-
za

za nelle contese, finiamla prima, che s'inoltri, ed vsciamne quando è libero il farlo. Le gare partoriscon le gare; ne veruna semenza è più feconda di nuoui rampolli di questa. Chi muoue i primi passi, non potrà ritenere i secondi, e se vna volta ci mettiamo sù'l camino, non sarà in nostro arbitrio il fermarsi. E' più ageuole il tenersi lontano dalle battaglie, che ritirarsene quando habbiam l'armi alla mano, ò bisognosi di difesa, ò desiderosi di vittoria.

## *CAPITOLO IX.*

### *Si scielgano studij proporzionati, si fugga l'affaticarsi sino al rimanerne stanco.*

COme è consigliato il colerico di scieglier vna dolce conuersazione, così lo è d'applicarsi a gli studij più ameni. Si ritiri dall'arti faticose, e difficili, ò almeno non le esserciti sino alla stanchez-

za, ed alla noia. Non s'imbarazzi l'animo di molte cose, ma tutto lo consacri alle scienze più vaghe, più grate. Si contenti di trattare se stesso con qualche moderazione, di permettere al suo spirito vn' alimento delicato. La lettura delle poesie tempererà gli humori più aspri, diuertirà da' più tristi oggetti; l'historia, e le fauole li terranno vna gratissima compagnia. Pitagora col suono della Lira rimetteua nel lor douere i disordini dell'anima; e chi non sà, che come i Timpani, e le Trombe sono incitamenti alla guerra, tutto infiammano vn cuor generoso, e fan correre all'armi vna mano assuefatta ad imbrandirle; così hà la Musica delle tenere violenze, e de' cari allettamenti alla pace, placa vn cuor furioso, e ferma frà le lusinghe, e i vezzi vn formidabil guerriero. Gli occhi mal sani ripigliano della forza, e della luce, non riguardando, che qualche cosa di verde. Da alcuni colori son consolati, rinui-

goriti, da altri per lo souuerchio splendore vengono abbagliati, offesi. Della medesma maniera le occupazioni tranquille, e gli studij allegri fanno participare a vna mente inferma della loro trãquillità, e della lor gioia. Scaccian da essa ogni ombra di noie, e la conducono a ricrearsi nel godimento d'vn giorno tutto sereno. Egli è bene fuggire il Foro, l'Auuocatura, i Tribunali, e tutto ciò, che possa maggiormente inasprire il nostro vizio, ritoccare le nostre ferite.

Bisogna guardarsi ancora dalla stanchezza del corpo, perche essa consuma quanto è in noi di mite, e di piaceuole, e risueglia ciò, che habbiam d'acre, e di bilioso. Che però quelli, i quali mal si fidano d'vno stomaco languido, e debole, vscendo per affari di grande importanza, e forse di non sì presta riuscita, temperano col cibo la bile; accioche dal tedio del longamente aspettare, e da vn'importu-

na lassezza non sia commossa, ò auuenga, che il corpo affaticato sopra l'animo si ricada, ò che per mancanza di nutrimento vscito da' suoi posti il calore accenda il sangue, che di già per le fiacche vene spedito non iscorre. Certo è, che per la medesima cagione quelli, che ò già sono auanzati nell'età, ò escono da graue malatia, sono più colerici de gli altri; come ancora per poco differenti lo sono quelli, che si stanno famelici, e sitibondi, inasprendo, ed infiammãdo le viscere vgualmente, e la sete, e la fame.

## CAPITOLO X.

### *Quando di lontano si vede auuicinare il male, si preuenga co' rimedi.*

EGli è vn'antico detto, che huomo stanco cerca le risse; si può della stessa maniera aggiungere, che huomo affamato, huomo asset-

ſettato, ed ogni huomo, che da qualche coſa importante ſia acceſo, è facile all'adirarſi; imperoche, come le ferite ci dolgono per poco, che ſiano maneggiate, anzi doppo ancora per lo ſolo ſoſpetto d'eſſerlo; così vn'animo già vlcerato, e mal'affetto, reſta offeſo per leggieriſſime cagioni, per nulla; e molti ſi viddero venir moſſi a cõteſe da vn ſaluto, da vna lettera, da vna parola, da vna domanda. Non ſi tocca vn'infermo, e quaſi non ſi mira ſenza vdirne de' lamenti, ſenza tirarne le ſtrida.

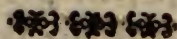
In tanta facilità d'alterarſi biſognerà dunque ſtar'attento oſſeruando le venute del male, per incontrarlo, e preuenirlo con rimedi, prepararſi a gli aſſalti, ſollecitar le difeſe, e vincerlo non ancor gionto. Si adoprino sù le prime le maggiori diligenze, trattenendo l'impeto, che comincia a ſolleuarſi, e moderando le parole troppo calde, eſſendo facile romper vn'eſſercito, quando ancora non

ſon'vnite tutte le truppe, e domar' vna paſſione, mentre ancora quaſi non nata. Stà eſpoſta a cedere per ogni colpo. Se picciola non ſi atterra, in vano ſpereremo abbatterla fatta Gigante; e ſe pullulando ſubito non ſi ſuelle, in vano tenteremo sbarbicarla dalle già ben fermate radici.

Nè ci dia penſiero, come ſi poſſa conoſcere l'approſſimarſi dell'inimico, per riceuerlo a piè fermo, e ben'armato. Vi ſono de' ſegni, che di lontano lo ſcuoprono, ed opportunamente ci auuiſano di metterci sù la parata. Hanno le tempeſte, e le pioggie, queſte de' tuoni, che ci cacciano in ſaluo, quelle de' venti, che ci fermano in porto; l'vne non cadon mai, l'altre non ſi ſolleuano, che non ſi ſia hauuto il tempo di penſar'a sfuggirle. Della ſteſſa maniera vi ſono de gl'indizij, e quaſi de' precurſori per chi attento li mira, che ci fanno riſentir nell'interno i cominciamenti dell'amore, dell'ira, e d'ogn'altra

di

di queste procelle, che sconuolgono l'animo. Quelli, che son soliti essere soprapresi dal peggiore de' mali, s'accorgono, ch'ei minaccia d'attaccarli, quando il calore abbandona le estremità, si offusca la vista, tremano i nerui, la memoria si perde, ed il capo và attorno. Danno però di piglio a gli vsati rimedi, incontrano il pericolo, che s'auuicina, ed odorando, ò masticando qualche cosa, procuran sollevare la mente da ciò, che viene a turbarla; con fomenti fan guerra al freddo, che per il corpo si sparge, ò se tutte le diligenze a sufficienza non giouano, si scostano dal popolo per soffrire almen'in secreto l'oppressione dell'infame inimico. Egli è vn gran vantaggio il conoscere le nostre infermità; e questo basta quasi per intieramente guarirle. Prima che aumentin di forze si opprimano, e prima che entrino a possederci sagliam noi al possesso loro, portiamci al distruggerle. Consideriamo,

onde deriui ciò, che più facilmente ci muoue, e con vn'accurato esame riuediamo tutti que' posti, onde potiamo esser'assaliti. Altri si offende per vna parola, che li pare d'oltraggio; altri poco curante di quelle, i soli fatti riguarda. Quelli vuole, che siano resi de gli ossequij alla sua nobiltà; quelli, che siano tributate delle lodi alla sua bellezza. Vno desidera d'esser tenuto ciuile, vno di passare per dotto. Questi non può accommodarsi con vn superbo; questi non sà viuere con vn'ostinato. Vi è chi crede i serui vil materia de' proprij sdegni; v'è chi tutto piaceuol di fuori, in casa è fastidioso, e crudele. Molti tengono a ingiuria l'esser pregati, molti a disprezzo il non esserlo. Non tutti siamo nella medesima maniera cattiui. Tutti habbiamo delle ferite, mà in luoghi diuersi.

## CAPITOLO XI.

### *Non bisogna esser curioso di tutte le cose.*

### *Esempij del non essere impossibile la moderazione.*

SI auuicina la Donna spesse volte al cristallo, per veder pure se nell'idolatrato suo sembiante qualche macchia si scuopra, che domandi d'esser'ò leuata, ò cuoperta; riuolge gli occhi alle chiome, e se troua in alcun de' capegli ò disobedienza, ò ribellione, pronta col fuoco il corregge, ò col ferro il punisce; così ci contentassimo di mirare in noi quello, che vi è di difettoso, e d'imperfetto, per nasconderlo, ò migliorarlo; così hauessimo cura noi di ben'osseruare per qual parte siamo men forti, e da quella preparare le più sicure difese.

Non torna a conto l'vdire ogni

cosa, e veder tutto. E' grande prudenza bene spesso l'esser ciechi, l'esser sordi; e quelli hà miglior senso, che non ne hà sempre. Bisogna dissimular molte ingiurie, e lasciar passarsele d'attorno senza auuedersene. Vna gran parte d'esse non osseruata non ferisce, e negletta senza colpire si cade. Non vuoi essere iracondo? non esser curioso. E' da folle l'andar cercando ciò, che sia detto contro di noi, e sempre riesce dannoso. Quegli, che vuol pur sapere, se in secreto si è mal parlato di lui, non fà altro, che procacciarsi de' tormenti, andar'in traccia d'inquietudini, portar'il piede sù vn campo, che sol hà spine, e sterpi per pungerlo. Il peggio è, che non contenti di dolerci per le vere percosse, ce ne imaginiamo da noi, per hauer'occasion di querele, interpretiamo le cose a nostro suantaggio, fecondi in far nascere le nostre vergogne, facciamo con nostri sospetti, che sia ingiuria vn'atto, ò indiffe-

ren-

rente, ò ciuile. Sogniamo le gare anche frà più quieti riposi. Egli è ben meglio lasciare, che il tempo ci scuopra la verità di molte cose, burlarsi di molte, e perdonarne molt'altre. Inganniamo la Colera di tutti i modi possibili, persuadiamle ciò non esser seguito, ciò non esser'a disegno d'irritarla. E' necessaria l'arte per sostenere il gouerno; se vediamo, che furiosa voglia rubarci la mano per precipitarci in pericolose carriere, torciamle il freno, riuolgiamo in riso, in ischerzo ciò, che si credea l'offendesse, e cangiando le apparenze, al teatro richiamiamo l'allegrezza, oue veniua a campeggiare l'horrore. Socrate hauendo riceuuto vno schiaffo, si racconta dicesse sol questo, essere troppo molesto il non sapersi, quando gli huomini douessero vscir di casa con la celata in capo. Ben'è certo, che tù, o magnanimo disprezgiator dell'ingiurie, vna gran vendetta facesti col non volerne alcuna.

Se

Se non tirasti dal temerario il sangue, ne tirasti i rossori; se non gli leuasti la vita, glie la facesti viuere infame. Più hanno ammirata la tua toleranza i secoli, che mai fosse glorioso vn risentimento; con vna sola parola, col non muouerti hai rese più illustri alla posterità le tue paci, che già non rendesse le proprie guerre la Grecia, vuotando di popoli le Prouincie, errando, e combattendo diec'anni.

Non importa di qual maniera sia fatta vn'ingiuria, importa solo di qual maniera sia riceuuta; noi le accresciamo la forza con le nostre fiacchezze, e la rendiamo intolerabile col non saper tolerarla.

Alcuni diranno esser troppo difficile la moderazione, ed anche la nomeranno impossibile. E come è ella tale, se s'impara, e si essercita da' Tiranni? Se altri in braccio d'vna sublime fortuna, frà le libertà, e gli orgogli hà potuto reprimere l'habituata sua crudeltà, e diuentar humano, quãdo non

l'era

l'era mai ſtato, e meno il doueua eſſere? Si ſcriue di Piſiſtrato Tiranno in Atene, che hauendo vn tale, traſportato dall'vbriachezza, in vn conuito dette molte coſe contro la di lui barbarie, pazientemente le ſofferſe; e mentre ogni vno ſi moſtra alterato, parte eſorta alle vendette, parte corre ad eſequirle; e già quaſi il miſero dalla moltitudine è oppreſſo. Si fà protettore dell'offenſore l'offeſo, e cõ ſereno volto a chi l'incitaua riſponde, non eſſere più adirato contro quell'vbbriaco che ſarebbe, ſe altri bendato gli occhi, ò frà le ombre più denſe l'haueſſe vrtato. Per lo più gli huomini ſi fabricano nella loro imaginazione i motiui di querelarſi, ò ſoſpettando di coſe, che non ſono, ò aggrauando le leggieri. Riguardano le noſtre pupille per vn vetro, che muta il colore, ed il corpo a gli oggetti. Non aſpettiamo di credere alla mano, ci alterano le fantaſme, ci turbano i ſogni. Vna ſtraueduta ci commuoue, c'infuria. CA-

## CAPITOLO XII.

### Che noi facciamo venire la Colera.

### Ch'ogni nostro male deriua dal non pigliar tempo.

EGli è vero, che qualche volta la Colera ci vien'a trouare; ma più spesso assai noi siam quelli, che l'andiam cercando. Giungono de' fastidiosi incontri; ma molti ancora nella mente si fingono, e se noi non ci credessimo qualche volta infermi, non lo saressimo, che ben poco. Inuitiamo la Colera, mentre dourressimo rispingerla, e le diligenze, che richiederebbe il tenerla lontana, s'adoprano per hauerla con noi. Le corriamo incontro, ce le gettiamo in seno, l'ascoltiamo, quando più inganneuol ci parla. Deh, perche non l'abhorriam come furia, non la fuggiam come rupe, che in mezo

zo al mare ci minacci naufragio, non ci ribelliamo da essa, come da vn tiranno sol sitibondo del nostro sangue? deh perche non ci poniamo all'entrata del cuore; e quando la crudele inimica ci giunge, non diciam'a noi stessi ciò: perche m'adirò? anch'io l'hò fatto, ò sono stato vicino a farlo; l'azione che mi dispiace è cattiua, ma forse non l'è tanto l'animo di chi la commise. Non basta hauer data vn'occhiata a quella, diamone vn'altra a questo, che con le proprie intenzioni può mutare di natura il successo. S'egli non pretese offendermi, perche pretend'io esser'offeso? se è stato vn'effetto del caso, non della volontà, perche incolperò il volere, non iscuserò la sorte? forse qualche necessità lo costrinse, forse qualche inganno lo persuase. Non haurà seguiti gl'impulsi dell'odio, si sarà lasciato guidare alle speranze di vn suo vantaggio, non fù motiuo di lui, fù inuito d'vn'altro. La sua

ma-

mano non hà peccato, hà seruito d'imprestito, di ministro. L'età qualche volta concede de gli arbitrij: che è cosa humana compatire, e soffrire. La fortuna d'vn Grande lo porta in parole, in gesti, che è conuenienza dissimulare. Poniamci in luogo di colui, contro chi siamo per adirarci, ascoltiamo le sue ragioni, consideriamne lo stato, i pensieri, i costumi. Non ci abbandoniamo alla condotta de' nostri orgogli, non ci mettiamo in braccio d'vna vana stima di noi stessi. Misuriamo con nostri desiderij gli altrui, e sia permesso a quelli ciò, che sarebbe permesso a questi. Non ci rendiam'arbitri dell'Vniuerso, contentiamci, che si facci ciò, che noi vorressimo fare, e che vi sia quà giù vna legge vguale commune, a cui, ò nissuno, ò tutti obediscano.

Vna gran parte de' nostri mali deriua dall'impazienza, e violenze, con le quali operiamo. Non si piglia tempo, e pure la dilazione

è il

è il più forte rimedio dell'Ira. Non aſpettiamo, che ſi raffreddino que' primi bollori, e che le tenebre, le quali offuſcano alla mente gli ſguardi, ò ſi dileguino, ò ſi riſchiarino; non indugiamo ſin'a tanto, che ritornata la luce alla terra, reſtituiti i colori alle coſe, ſia più ſicuro il diſcerner frà eſſe.

E pure non ſi domanderiano longhe dimore, vn giorno ci può guarire, vn'hora, e ben meno; quaſi da' momenti dipende la noſtra ſalute. Que' furori, che ci portano al precipizio, in breuiſſimo ſpazio ſaranno più moderati, ò del tutto ſuaniti. Per poco, che ſi trattengano, e che ricorrano al diſcorſo, al conſiglio, non ſon più quelli sì deformi in viſta, sì abomineuoli. Cangiano condizione in vn'iſtante, e di figli indegni dell'ira, diuengono generoſi parti d'vn giuſto, e ben peſato riſentimento. Quando ſi brama ſcuoprire il vero eſſere d'alcuna coſa, richiediamne il tempo, egli è maeſtro, che tutto

co-

conoſce, che tutto inſegna. Le ſue vedute non ſon fallaci, i ſuoi auuiſi ſon ſempre ſinceri. Ci aſſicurerà di coſe non credute; ci paleſerà verità non penſate, ci renderà ſorpreſi de' noſtri sbagli, e ci farà ſtupire d'vn sì ſtrano trauiamento delle noſtre pupille. L'agitazione è madre de gli errori, ed a chi fluttua troppo è difficile slongare ſicura la mano. Si fermi il braccio per colpire nel ſegno, che in altra maniera ò caderanno in vano, ò non come ſi diſegnaua le percoſſe.

Non potè Platone ottenere da ſe ſteſſo queſto vantaggio di conſigliarſi col tempo, mà adirato contro vn ſuo ſeruo, gli commandò di ſubito ſpogliarſi, e di preſentare le ſpalle al flagello, con che era preparato egli ſteſſo di batterlo. Conoſciuta la propria colera, e conſiderato a qual'azione indegna lo conduceſſe, tenne longamente ſoſpeſa in alto la mano, a ſembianza di chi pur voleſſe percuo-

cuotere. Interrogato in tanto da vn'amico, che a caſo ſopragiunſe, che coſa egli faceſſe. Io caſtigo, diſs'egli, parlando di ſe ſteſſo, io caſtigo vn'huomo adirato. Si fermò come ſtupefatto, ed immobile sù quella crudele poſtura vergognoſa ad huom ſaggio; ſcordatoſi del ſeruo, già che haueua trouato vn'altro, che più di lui meritaua eſſer punito; rinonciò a quell'arbitrio, che haueua ſopra i ſuoi, di tema di non valerſene ingiuſtamente, e troppo commoſſo dall'enormità del proprio fallo, ſoggiunſe a Speuſippo, batti tù queſto ſeruo a tua voglia, non lo douendo far'io, perche ſono adirato. Ciò, che ad vn'altro haurebbe date l'armi, a queſto le toglie; ciò che haurebbe cacciato vn'altro, queſto lo rattiene. Getta Platone i flagelli per quelle ragioni, per le quali ogni altro ſarebbe corſo a cercarli. La Colera (dic'egli) mi guida, io anderò più lungi, che non vorrei, più farò di quello biſogna.

Hau-

Haurò del diletto, del compiacimento, ſegni non della giuſtizia, ma della paſſione. Non ſia queſto ſeruo in poteſtà di colui, che non è in ſua poteſtà; ne ſi vanti di correggere le altrui colpe vn colpeuole. E vi ſarà alcuno, che pretenda douer vēdicarſi nel colmo dell'ire, ſe queſti, i di cui furori non poteuano nō eſſere moderati, non ardiſce eſſercitarli contro vn ſeruo, che pure era reo di graue miſfatto, ſe haueua irritato Platone? E vi ſarà, chi ſperi il trionfo di ben regolarſi nell'alterazione, e nell'impeto, ſe lo diſpera, e ſen fugge il maggior Capitano? nulla ci ſia lecito mentre ſiam'adirati. Perche? perche oſeremo intraprender tutto, e crederemo, che tutto ci conuenga. Combattiamo contro noi ſteſſi. Se non potremo vincer l'Ira, ella ci vincerà. E' neceſſario ferire, ò eſſer ferito, ò caricar di catene, ò portarle. Non vi è ſperanza di pace, e tutti i trattati ſaranno infedeli. Non ſi troua alcun mez-

zo frà la ſeruitù, e'l dominio, frà'l precipizio, e'l trono. Combattiamo ed oſtinati, ed arditi; e ſerua per iſperar la vittoria il non iſperare, che dalla vittoria la ſalute. Si rinſerri nelle ſue ſpelonche queſta fiera, che corre alle ſtragi, non ſe le laſci alcuna vſcita, ed al primo vederla ſi vccida, ſi opprima. Quanto ſi può mai teniamo ſecreto, ed occulto ciò, che apparendo è troppo difficile a ricuoprirſi.

## CAPITOLO XIII.

### *Si ricorra à gli amici, perche nell'auuicinarſi dell'Ira ci ſoccorrino.*

NOn potremo (è vero) venir'a fin dell'impreſa ſenza grandi difficoltà, e forti repugnanze. E queſto è ſolito di tutte le fortune il coſtarci del trauaglio, e di tutti i piaceri eſſere nell'acquiſto penoſi. Non laſcierà la Colera di adoprar le ſue armi, di metter'in

opra

opra delle violenze, e dell'impeto per vſcire, e per vincere. Troppo ſi gode d'accenderci ne gli occhi le fiamme, di ſtamparci sù'l volto le marche del ſuo impero, e di tutte mutar'in noi le ſembianze. Se le rieſce vna volta di ſpuntare fuori di noi, già è ſopra di noi, ci hà ſormontati, ci hà vinti. Quanto più ella fà forza per apparire, tanto noi vſiamo più di ſtudio, e d'arte per ricacciarla a dentro; ſe pur vorrà atterrarci, e noi affatichiamci d'atterrar lei, multiplicando gli vrti a miſura, che ſi rinuigoriſcano gli aſſalti. Anzi non contenti di cuoprir quanto eſſa vuol trapaſſar nell'aſpetto, tiriamoli ſopra vn velo di colori tutto contrarij; la fronte in vece d'oſcurarſi ſia più ſerena di prima; la voce in vece d'inaſprirſi maggiormẽte s'impiaceuoliſca; il paſſo, che cominciaua a diſordinarſi, acquiſti nuoua regola, e più lento camini. Di quì auuerrà, che le diligenze adoprate per riaſſettare il di fuori, influi-

fluiranno nell'interno, e questi si moderera nella moderazione di quello.

Quando Socrate abbassaua la voce, e parlaua poco, èra segno della Colera, che l'assaliua; allhora s'accorgeuano, che Socrate moueua guerra a Socrate, e che si opponeua a se stesso. Così i di lui amici riconosceuano la sua passione, e gli faceuan de' rimproueri; rimproueri però cari, essendo d'vn male, ch'era costretto d'andarsene, d'vna febre, che non poteua alterarlo. E come non si doueua egli rallegrare, che molti vedessero la sua colera, alcuno non la sentisse, che appresso di lui fosse diuenuta innocente, quieta, e tranquilla. Non lo sarebbe già stata, se non hauesser già riceuuta i suoi più cari l'auttorità di correggerlo, d'auuisarlo, com'egli pure tenea la medesima con essi. Se Socrate non si credeua assai forte per venir'alle mani coll'Ira, c'haueua scielto l'opportuno soccorso di

guerrieri, che combatteuan con lui; chi si penserà non bisognoso d'aiuto? cerchiamlo dunque, come quegli frà nostri amici, preghiamli di non lusingarci, non perdonarci nell'Ira; che allhora più vsino di libertà, quando par meno, che noi siam per soffrirla. Sin che ci godiamo la pace, pensiamo a' preparatiui di guerra; non aspettiamo, che altri metta il piè sù le mura, per introdur le difese. Mentre che ancora siam' in noi stessi, che preuediamo i pericoli, domandiamo consiglio contra vn' inimico potente, e che ne' suoi maggior danni ci è grato. Così chi non resiste al vino, e che assai conosce la temerità, e sfacciataggine della propria vbbriachezza per temerla, ancor di lontano dà ordine a' suoi di leuarlo opportunamente dalle mense. Così chi si prouò impaziente, e sregolato nel male, prohibisce di mai più obbedirlo, quãdo sia infermo, di paura di non diuenire di se stesso homicida con vn commando.

CA-

## *CAPITOLO XIV.*

### *Pruoua con esempij non essere impossibile à rattenersi la Colera.*

EGli è bene di farsi esperto estimatore de' proprij vizij, per prouedere da lungi di qualche freno, e stabilire de' ripari a se stesso. Non vi è persona così insensata, che volontieri non leggesse sù' libri là del destino, quanto sia scritto contro di lui d'infausto, per opporgli ogni possibile impedimento. Se occhio mortale non riguarda sì alto, e prudenza humana di rado è assai forte, per far mutar que' decreti, riuolgiamo le premure di questa, e gli sguardi di quello a ciò, che nasce in noi, e da noi si produce, accioche almeno noi non diueniamo fatali a noi stessi.

Prima d'ogni cosa egli è necessario cōporre l'animo suo di maniera, che scosso da graui, e subiti

infortunij, ò non vacilli, qualche cosa prouando che lo commuoua; ò se pure dalla grandezza d'vna non pensata ingiuria è portato ad alterarsi, ricacci ben'a dentro il dolore, e niun passaggio li lasci per vscirli sù'l volto. Che questo si possa fare apparirà assai chiaro da pochi esempij, ch'io tirerò da vn maggior numero, da' quali per doppio insegnamento impareremo, e che la colera, quando tutti accieca gli arbitrij d'vn'huomo potente produce di gran mali, e che non è ella del tutto impossibile a rattenersi, se il timore, ò altra gagliarda passione se le oppone.

Cambise Rè troppo dato al vino, era da Prexaspe, vno de' suoi più cari auuertito, che si temperasse nel bere. Diceua egli essere l'vbriachezza vergognosa ad ogni huomo, priuandolo di ragione, e di senso; ma particolarmente essere indegna ad vn Rè, nelle di cui azioni stanno intenti i Popoli.

Mal

Mal conuenirsi i delirij a quella mente, che è l'anima d'vno Stato, e troppo disdirsi vacillamenti da pazzo a colui, ch'è sostegno dell'Impero; rispose Cambise. Bisogna dũque io ti faccia vedere, che per quanto io beua, non esco mai di me stesso; e ti dia qualche pruoua bastante per confessare, che non leua il vino la chiarezza a' miei sguardi, nè la fermezza alle mie mani; che tutto adempisce in me sempre con sicurezza i proprij doueri. Indi cominciò a chieder diuersi liquori, vuotar'immensi cristalli, sin che si vidde ben pieno già pesante più che fosse mai stato, e graue a se stesso. Poscia commandò al figlio del Consigliero infelice di fermarsi sù la soglia della real sala, con la sinistra mano sopra il capo inalzata. Tese subito l'arco, e fisse il temerario dardo nel cuor del giouine (che iui a põto haueua già detto voler colpire) e squarciate le viscere, mostrando al Padre le ferite del figlio, l'inter-

rogò se ritenesse tuttauia aggiustata la mano. Negò Prexaspe essere più aggiustata quella d'Apollo.

Ti fulminino gli Dei Padre abbomineuole più vile, ed indegno per la bassezza dell'animo, che per la condizione di schiauo. Ancor ardisci portar le lodi, oue era di souuerchio hauer portata la vista? vuoi che la lingua non sia men'infame de gli occhi, e che'l tuo cuore tutte adempisca le parti, per meritare in se stesso quel ferro, che ingiustamente fù prouato da altri. Tiri occasion d'adulare da vn petto aperto in due parti, da vn cuor, che sotto la ferita si langue, da vn figlio estinto, da te stesso oltraggiato? Così si lusinga vn Barbaro, s'estolle vn furioso, si riceue l'vccisor del tuo figlio? Ben'era meglio contrastare a Cambise il pregio che pretende, disputargli la gloria d'esperto arciero, inuitarlo a mostrar nuoue pruoue; sin'a tanto, che il Rè crudele ritentasse con-

contra'l tuo ſeno, ſe la mano ſempr'era baſtantemente certa a ferire. Ben'era meglio, che foſse tua morte la morte di colui, di cui era ſtata vita la tua vita, e non far sì, che dell'altrui barbarie più foſse colpeuole la tua fiacchezza; mentre quella ci dà Cambiſe carnefice d'vn'innocente, queſta il genitore del figlio. O Rè non meno ſitibondo di ſangue, che di vino, il quale per paura, che non ti manchino le beuande, tiri dall'altrui vene inuſitati, ma però a te ſoaui liquori! mentre pretendi di cuoprire l'vbbriachezza, moſtri la crudeltà. O che tù ſia in te ſteſso, ò che tù non lo ſia, empio vgualmente. O Rè degno di veder riuolgerſi contro di te le freccie di tutti i tuoi, di prouar nel tuo cuore più d'vn'emulator del tuo braccio, anzi più degno, che niun colpo sì ſicuro t'vccida, perche vn'infinità d'altri non men pungenti ti laceri. Benche ci ſia odioſo coſtui, che termina con funerali, e ſuppli-

zij i conuiti, non è però sì scelerato come quegli, che loda le sue sceleraggini; è iniquo il fatto, ma viè più chi (in vece di detestarlo) l'appruoua. Vedremo in altro luogo, quali doueuan'essere i mouimenti d'vn Padre, che stà sopra il cadauere del Figlio, della di cui morte era stato e spettatore, e cagione.

Quello, che fà a nostro proposito, è il conoscersi, che si può ritenere la colera, i di cui impulsi non sono mai sì violenti, che non trouino delle forze maggiori, all'vrto delle quali s'arrestano. Non proruppe Prexaspe in ingiuriose parole, non si commosse, non si cangiò di colori, pur'vn segno non diede d'addolorato, mentre vedeua il cuor del figlio trafitto dal ferro, ed il suo dall'angosce, mentre la maggior materia se gli presentaua di prouar de' rammarichi. Si può dir nondimeno, che fosse ragioneuol quel silenzio, perche tutti i gridi d'vn'adirato non bastaua-

no

no a compire i doueri d'vn Padre, ne tutti i rimproueri a rinfacciare i suoi misfatti al Tiranno; anzi pare, che con più di senno tacesse in tal caso, che prima haueua parlato a suo danno. Non occorreua moderare gli eccessi del bere a colui, che n'hauria trouati de' peggiori. Bisognaua portar nuoui bicchieri, già che nel lasciarli si correua all'arco. Era da desiderarsi l'vbbriachezza a chi era men saggio fuor d'essa; così Prexaspe si aggiunse al numer di quelli, che ne' lor'infortunij mostrarono quãto habbia costato a gli amici de' Rè il ben consigliarli.

## CAPITOLO VX.

*Porta altro esempio. Che vi è vn rimedio contro tutti i mali, la morte.*

IO mi vuò imaginando, che Harpago osasse di persuadere al Rè de' Persi suo Signore, qual-

che cosa di simile, da che irritato gli diede a mangiare i proprij figli. Gli chiese se il condimento era buono, e quando lo conobbe assai ripieno de' suoi mali, fece portar le teste de' giouani, e l'interrogò, come era stato trattato. Questo misero padre nō mancò di rispondere, ed il suo grand'affanno, che gli serraua il cuore, non potè chiuder tanto la bocca, che non dicesse. Alla tauola de' Rè si mangia sempre bene. A che li giouò questa adulazione? a far sì, che non fosse costretto di assaggiare il rimanente, e tutte ingoiare l'amare viuande. Io non prohibisco già a vn Padre il condannare vna sì enorme azione del suo Rè. Non gli vieto il metter le mani a castigare vn sì crudele misfatto, non saprei trattenerlo dal correre furioso a vendicarsi d'vn mostro sì abomineuole. Questo solo considero in tanto, che l'Ira, quando anche nasce dalle maggiori offese, si può nascondere, e mutarle affatto

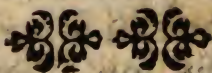
il

il linguaggio; ſi può rendere di rabbioſa piaceuole, d'armata tranquilla, e di orgoglioſa humile.

Egli è neceſſario a chi mena vn tal gener di vita, ed hà l'honore di mangiare alle menſe Regie, d'hauer'in ſuo dominio le paſſioni, moderare di queſta maniera il dolore, e renderſi vbbidiente la Colera. Così ſi mangia appreſſo d'eſſi, così ſi beue, così ſi riſponde. Godon titolo di dolce nettare i veleni; portan le lodi di peregrino ſapore bocconi fatali; ſi ringrazia, chi ci hà deſtinati alla morte; ſi bacia la mano, che ci paſſa con le ferite il cuore; biſogna hauer'il riſo sù le labra, gli ſcherzi sù la lingua, quando habbiamo il coltello nel ſeno. Vedremo altroue ſe conuenga far sì gran conto della vita, e ſe ſia giuſto il penſiero di comprarla col prezzo di tanti tormenti. Ella non è queſtione per queſto luogo.

Ben'è vero, che non ſaprei pormi all'impreſa di conſolare sì dura

ſeruitù, ne d'eſortare alcuno a ſop-
portare coſtantemente l'imperio
di sì infami carnefici; moſtrerò più
toſto, che in qual ſi ſia carcere ſtà
aperta vna ſtrada alla libertà. Chi
è circondato di mali, oppreſſo dal-
le miſerie, parta dal luogo, in cui e
quelli, e queſte ſi trouano, e fini-
ranno. Non ſi curi egli di durare,
e ſarà certo, che nulla durerà di
cattiuo per lui. Mi ſia per tanto
permeſſo riuolgermi a quell'infe-
lice trouatoſi appreſſo d'vn Rè,
che paſſa a colpi di freccie il cuo-
re di chi ama, ed a quell'altro, il di
cui Signore ſatolla i padri con le
viſcere de' lor figliuoli, e dire a
tutti. Che piangete, o pazzi, che
aſpettate? forſe vn'eſercito inimi-
co, che voli a vēdicarui coll'eſter-
minio della voſtra patria, della vo-
ſtra nazione? ò qualche Rè, che
potente vēga con numeroſe trup-
pe a ſoccorrerui? non ſon sì lonta-
ni i rimedi al voſtro male, nō den-
no venire da ſtraniere Prouincie,
non dependono da sforzo alcuno

della fortuna. Son ſempre con voi, ſtanno ſotto i voſtri occhi. Da qualunque parte vi girate trouerete il fine delle maggiori diſgrazie. Vedete quel precipizio? per là ſi diſcende alla libertà. Vedete quel Mare, quel Fiume, quel Pozzo, la libertà ſtà ſotto quell'acque, non è penoſa a trouarſi. Vedete quell'arbore corto, mal fatto, infelice, da lui pende la libertà. Vedete il voſtro collo, le voſtre fauci, il voſtro cuore, eſſi ſon porte per le quali ſi fugge dalla ſeruitù. Ma forſe io vuò proponendo dell'vſcite troppo difficili, che domandano troppo di forza, e di coraggio; volete ſapere per vltimo, qual camino ci poſſa portare facilmente alla libertà? ogni vena del noſtro corpo.

## CAPITOLO XVI.

### Che l'Ira è dannosa à chi serue, ma più à chi commanda.

QVando anche ci dia l'animo di vscire da questa vita, per fuggire de' tormenti impossibili a tollerarsi, confessiamo almeno, che in qualunque stato, ò d'oppressione, ò d'inalzamento si viua, la colera è fabra di gran mali, sempre degna di essere con tutte le nostre forze cacciata da noi. Quanto ella sia perniziosa a chi serue, lo dican quelli, che per isperienza conoscono, come l'infastidirsi, e lo sdegnarsi d'alcuna cosa n'aumenta le amarezze, e le noie, mentre è necessario il soffrirla, ed allhora più son pesanti gli altrui imperi, che con maggiore repugnanza si sopportano. Così le fiere, che son cadute ne' lacci, col muouersi, e scuotersi più son legate; se tentan la fuga, la prigione

ne si stringe, e coll'inquietarsi per isciorre i nodi, li rendono indissolubili. Così gli augelli dibattendosi per istaccarsi dal visco, da ogni parte son presi; più che si prouan'al volo, più perdono la libertà delle piume, ad ogni lor tentatiuo infelici. Non v'è giogo, e sì stretto, e sì duro, che non sia molesto meno, e quasi non perda ogni suo peso, se in vece di torcersi, di arretrarsi ci lascieremo condurre da esso. L'vnico sollieuo de' gran mali è il costantemente patire, e l'obbedire di buona voglia a quella mano, da cui non potiam ribellarci. Meglio è seguitare chi ci guida, che l'esserne strascinati; e già che non si hann'a leuar le catene, adattiamcele al corpo, perche sian' ageuoli a portarsi.

Non è però solo a chi serue vtile la moderazione delle passioni, e di questa particolarmente rabbiosa, e sfrenata; ella è più profitteuole ancora a chi commanda. A misura, che maggiore è la forza

de'

de' Grandi, ſaranno più violenti i traſporti, ſe quel vigore, che li rende arbitri di quanto vogliono, non hà chi gl'inſegni loro di volere ſol quello ſi conuiene. Se la fortuna diuien'appoggio dell'Ira; ſe quanto da queſta ſi chiede, da quella è conceſſo; ſe ſi danno l'vn' all'altra la mano, periranno ben preſto tutte le coſe, e quel, ch'è peggio per la Potenza, è che nell'vniuerſale eſterminio ſarà ella la prima à cadere, non ſi ſoſtenendo longamente, quando è eſercitata a danno di molti. Sono vn'inſtabile fondamento le altrui ruine, ed vn'infelice fortuna le altrui diſgrazie. Si è in grande pericolo, quando quelli, che ſeparati gemeuano, dal commun timore ſono vniti, e già nō reſtano quaſi membra diſtinte incapaci di moto, ma fatti vn corpo animato, ed immenſo minacciano chi li feriua. Così ſi è veduto vn ſolo portare di quà, e di là a varij la morte; ò molti inſieme, quando il publico dolore

gli

gli hà persuasi di collegare gli sdegni, son corsi a seminare in più parti le stragi.

Per quanto sia detestabil la Colera, ella ancora ardisce passare per magnanima, e troua chi la ostenta, come contrasegno di Souranità. Si mette sù'l Trono, quasi illustre compagna del commando; ne le mancan de' gran Rè, che credono aggiunga splendore a' loro diademi. Vno di questi fù Dario, che primo, dopò leuato a' Magi l'Imperio, si rese Signore de' Persi, e d'vna gran parte dell'Oriente. Hauendo egli dichiarata la guerra a' Scithi, che tutto lo circondauano con la potenza loro, fù pregato da Orbazo nobil vecchio, che di trè figliuoli due impiegasse nell'armi, vno restasse in sollieuo dell'auanzata sua età; promettendo Dario di voler fare assai più di quello veniua richiesto, e che tutti, e trè gli hauerebbe concessi alle preghiere del Padre, diede ordine, che sù gli occhi di

lui

lui fossero subito vccisi, e così lasciatili. Eccoui vna generosità crudele, ed vn Rè, che fà delle grazie funeste. Assai era barbaro a nulla concedere, maggiormente l'è stato a troppo concedere.

## *CAPITOLO XVII.*

### *Esempij della Colera di gran Rè.*

MA quanto fù Serse più facile? a Pythio padre di cinque figliuoli, che domandaua per vn solo l'esenzione dell'armi, permise nominare il più caro; indi volse, che quello era stato eletto, fosse squarciato in due parti, e posto sù due lati del camino per doue passaua l'esercito. Questa fù la vittima, che bisognaua immolare per la partenza, con tali sacrifizij s'implorauano fortune alle sue spedizioni; ne hebbe egli altra riuscita, che quella ben si doueua; vinto, e cacciato in fuga, mentre sen và lon-

lontano trouando tutte le campagne coperte delle proprie ruine, fù costretto passare in mezo alle stragi de' suoi, sempre, ò per vna crudele elezione, ò per vn giustissimo fato, condotto dalla guida di esposti cadaueri.

Questa fù la fierezza, ch'esercitarono nella colera de'barbari Rè, ne' quali lo studio, e la cognizione delle scienze non haueuano formato l'intelletto; mà era rimasta incolta, ed abbandonata la natura. Tutte le più bell'arti però non vagliono molto, a far che l'Ira si spogli dell'esser'atroce. Dal seno d'Aristotele instrutta de' suoi consigli, longamēte ritoccata da' suoi colori, non vscirà in campo men deforme. Eccoui Alessandro fatto frà le mense carnefice, inimico di chi gli era carissimo, homicida di Clito educato con lui. Con le proprie mani li caccia nel seno il ferro, per castigarlo non d'altro delitto, che di non perfettamente adulare; non assai presto dall'esse-

re

re Macedone, dall' esser libero, s'era gettato, come i Persiani, nell'indegna seruitù. Ne quì si fermarono gli esempi d'esercitare della rabbia co' suoi. Lisimaco vgualmente grato, di suo ordine fù esposto alle furie d'vn Leone. Ma che? forse questo Lisimaco, per vna grande fortuna fuggito dalle zanne del feroce animale, sarà egli più mite, quando si vedrà collocato sù'l Trono? non già, che il regnare gli communicherà con la grandezza i suoi mali. Hauendo fatto tagliar'il naso, e l'orecchie a Telesforo Rodio suo amico, e ridottolo nel più miserabile stato, longamente lo tenne in vna gabbia, iui pascendolo come nuouo, ed inusitato animale, già che in effetti la deformità d'vn volto sì mal'acconcio lo faceua passare per tale. S'aggiungeuano gli squallori della fame, la sporchezza d'vn corpo abbandonato sù le proprie lordure, la piegatura de' ginocchi, e delle mani, che per l'angustia del

loco

loco s'erano conuertite in vſo de' piedi. Oltre di ciò i fianchi in cento luoghi, dalla ſtrettezza di quel ferro ſcorticati, ogni membro ſcompoſto, e lacero, tutto l'aſpetto ſuo sfigurato, e non ſimile, che ad vn cadauere, ad vn'aborto. Gli occhi haueuan dell'horrore nel mirarlo; nè conoſcendoſi hor mai nella deplorabile condizione qual'egli foſſe, ancora ſi reſtaua dal compatirlo, quaſi non foſſe alcuna coſa. Per quanto però, chi patiua tanti tormenti, riuſciſſe troppo diſſimile ad vn'huomo, lo era maggiormente, chi li faceua patire. Quelli n'haueua perdute le ſembianze, queſti tutto l'eſſere; à quello n'hauean rubbata la forma, queſti s'era ſpogliato della natura; di là i ſoſpiri, ed i gemiti forſe l'haurian fatto riconoſcere per qualche coſa d'humano; quì le voci, che chieggon delle morti, i cōmandi, che ordinan de' ſupplizi, nulla ci fan trouare, che lo ſia.

## *CAPITOLO XVIII.*

### *Passa à gli esempij della Colera frà Romani.*

O Dio volesse, che tali esempi di crudeltà si ritrouasser solo frà barbari, che s'hauesser'a cercare lungi da noi, & a rimprouerare alle più remote nazioni; che fosser colpe d'vn clima aggiacciato, ò frutti d'vn'inhospita terra. Se non si è potuto tener serrata la fierezza ne gli antri, chiusa nelle spelonche, ò nelle selue, ci fosse almen toccato il difenderne le Città. Queste mura, queste leggi, quest'vnione d'vn popolo collegato, per ripararsi da gl'inimici, hauessero almen resi vani gli assalti d'vna tal furia. E se pure doueua ella passeggiare frà gli huomini, perche non è restata frà quelli, che l'Oceano, i costumi, e le lingue disgiungon da noi? hà voluto trionfare sotto i nostr'occhi, ed ab-

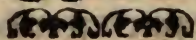
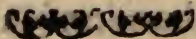
abbeuerarsi del nostro sangue. In compagnia de gli altri vizij venuti ad infettare il nostro Cielo, sen và fastosa l'atrocità de' supplizij, e dell'ire. Risplendon tropp'alti, e già tutto ne incenerirono questo Regno gl'incendij delle nostre discordie, vicini hormai di consummare con la materia ch'abbruggiano ancora chi gli accese. Non s'odono frà noi, che fremiti di chi opprime, che singulti di chi è oppresso. Tutto è funesto d'intorno, ed ouunque si gira lo sguardo, non s'incontran che morti. Che non potrebbe dirsi cõtro il misero nostro stato? anzi che si hà da dire? egli parla di souuerchio da se stesso, ed infonde più d'horrore in chi'l mira, che di stupore in chi n'ascolta i racconti.

Benche il popolo Romano hauesse prima dirizzate ad honore di Mario Gratidiano, per ogni strada, le statue, e che gli hauesse coll'incenso, e col vino portati, supplicando i sacrifizij, Lucio Silla

là comandò, che li fosser rotte le coscie, cauati gli occhi, e tagliate le mani, e quasi che tante volte l'vccidesse, quante il feriua; lo fece a poco a poco lacerare, e volse, che ciascun membro prouasse i proprij dolori. Chi era il ministro di sì duro commando? chi? se non Catilina, che già si assuefaceua ad ogni sceleraggine, e preparaua le mani ad esser' e letali, e sacrileghe. Egli era, che lo metteua in pezzi sopra la tomba di Quinto Catulo, spietato nel lacerare il misero, ed oltraggioso nel medesimo tempo alle ceneri del più piaceuole di tutti gli huomini, sopra le quali era vergogna si commettesser de' delitti, e più ancora, che Mario persona di cattiuo esempio, ma popolare, e più sopra, che contra il suo merito amato, stillasse a minute goccie il sangue. Degno era Mario di patir tante pene, Scilla di ordinarle; Catilina d'esequire i decreti. Ma non meritaua già la Republi-

ca

ca di riceuere nel proprio ſeno vnitamente le ſpade de gli ſtranieri, e quelle de' ſuoi Cittadini, di chi offendeua, e di chi volea vendicarſi. E perche vad'io ricercando gli eſempj antichi, ſe troppo ſono famigliari ad ogni hora? Di continuo ſe ne producon de' nuoui, & ad altro non ſiamo più accoſtumati, ch'a vederne? Non è molto, che Caio Ceſare condannò ad eſſere flagellati, e poſti al tormento nel medeſimo giorno Seſto Papinio, il di cui padre era ſtato Conſole, Beheno Baſſo ſuo queſtore, e figlio d'vn ſuo Procuratore, altri Senatori, e Caualieri Romani, non già che vi foſſe qualche preteſto d'interrogarli, ò biſogno di ſapere alcuna coſa da eſſi; ma per piacere, per diletto. S'accrebbe tanto in lui queſta ſenſualità d'eſſer crudele, e tanto s'abbandonò a' di lei impulſi, che ne pur'vn momento potea differire di precipitarſi, ou'ella chiedea di condurlo. Diuenne

impaziente d'indugi, quando ſi doueua eſercitare la barbarie; e ben lo moſtrò vna ſera mentre paſſeggiaua ne' giardini di ſua Madre, hauendo ordinato, ch'allo ſplendore di torcie acceſe foſſe tagliato il capo a molti Senatori, & ad alcune Matrone Romane. E che vi ſollicitaua tanto? perche sì furioſe premure? qual pericolo, ò publico, ò priuato minacciaua vna notte? Non ſi poteua egli aſpettare la luce del giorno? ò pure era douere, ch'anche la morte de' Senatori del Popolo Romano accreſceſſe i diuertimenti d'vn dopo Cena. Si adoprauan per gioco i carnefici, e le mannaie; ed inauditi ſupplizij ſeruiuano per aſpettare, che giungeſſe il ſonno.

## CAPITOLO XIX.

### *Mostra le indegnità dell'Ira in quella di Caio Caligola.*

BEnche paia non appartenga al nostro ſoggetto il ſapere, come foſſe ſuperba la crudeltà di costui, e che ſia vn'vſcire di strada, e troppo andar ramminghi il fermarſi più longamente a contemplarla; ſeruirà però in maggior ignominia dell'Ira, e per conſequenza in maggior'odio di questa abbomineuole il vedere, ch'ella trabocca ſempre ne gli eccessi, e che non sà trouarſi ſenza violenze. Egli fù il primo, che mostraſſe poterſi battere a colpi di sferzate i Senatori, che inuentaſſe il tormentarli con tutti que' strazij, che ſono più fieri nella natura; con corde, col ferro, con tauole incastrate inſieme, con aculei, col fuoco, e quello, ch'è più horribil di tutto, coll'infame ſuo aſpetto. Forſe

se mi si dirà veramente ciò è qualche cosa di ben'atroce? E' egli sì da marauigliarsi, che habbia fatto morire trè Senatori, come vilissimi schiaui frà le battiture, e le fiamme colui, che riuolgea nel pensiero i modi di tagliare a pezzi tutto il Senato; che desideraua vedere al Popolo Romano vn sol collo, per farne la vittima d'vn sol giorno, e d'vn sol colpo; c'hauria voluto vnire in vna sola sceleraggine tutte quelle, che in varij luochi, ed in diuersi tempi commesse. Euui egli nulla di più inaudito, che non isparmiare da' supplizij ancora i riposi dell'ombre? e quasi fosse il giorno troppo angusto Teatro alle stragi, farle continuar nella notte? Sogliono ben sì ascondersi frà le tenebre i ladronecci, i misfatti; ma non i castighi, che quanto più son noti, tanto più giouano all'esempio, ed all'emenda. Domandano l'essere esposti al publico, alla luce, per riuscir profitteuoli. Sò bene, che mi sarà rispo-

sto. Quello, che tanto ti giunge nuouo, non lo è a questa fiera, che si è resa famigliare vna non mai intesa barbarie. Tali sono le delizie del suo viuere, tali i suoi più dolci pensieri, tali sono que' cari impieghi; che lo fan vigilare, e tutte passare in operazione le notti. Nō vi è certo stato alcuno al pari di lui ingegnoso nel trouar nuoue pene, nè verun Tirano è giunto sino a commandare, che si serrasse con vna sponga la bocca a quelli, che erano tormētati, accioche non potesser nè meno lasciar' vscire vna voce, vn grido. A chi mai, mentre hà da morire, non si sono permessi i gemiti? a chi si son negati nell'estreme angoscie i sospiri? temea, che l'eccessiuo dolore dasse il moto à parole più libere, e più generose del solito; temea di sentirsi all'orecchio qualche suon poco grato, ben sapendo esserui innumerabili cose, che nissuno hauria osato rinfacciarli se non vicino alla morte. Quando non

ſi ritrouauano ſponghe ordinauá, che ſi tagliaſſer'a' condannati le vesti, e ne foſſer con eſſe turate le fauci. Qual crudeltà è queſta? ſia lecito almeno lo ſpirare l'vltimo reſpiro; ſia aperta all'anima, mentre è cacciata, l'vſcita; ſia permeſſo il non mandarla fuori per le ferite.

## CAPITOLO XX.

### *Che la Colera non ſi contenta d'vccidere vn ſolo, ma ſi volge contro le nazioni intiere.*

SArebbe troppo longo l'aggiungere i modi, co' quali accreſceua d'enormità i proprij misfatti, e quanti queſti foſſero, e come tutti non mai più inteſi. E' fuori della materia l'andar cercando, che nella medeſima notte mãdaſſe de' Capitani per le caſe di quelli che faceua morire, acciò ammaz-

mazzassero i lor padri, pietoso in questo fierissimo commando, che non voleua sopraiuessero al dolore della morte de' figli. Io non mi son pensato di far vedere tutta intiera la crudeltà di Caio; essendo ella non sò che di ben difficile a descriuersi. Il mio vnico intento è di rappresentarci all'animo gli horrori dell'Ira, e le indegne operazioni della sua mano, la quale non è contenta d'andar solo cõtro persone priuate, ma sopra le Città, sopra le nazioni intiere stende i proprij furori; anzi vuol, che giungano sino all'acque, a' fiumi, e sian prouati da quelle cose, che son men'atte a prouarli. Batte, chi non sente le battiture, e si vanta d'affliggere, chi non è soggetto al dolore.

Così il Rè de' Persi fece tagliar le narici a tutto vn Popolo nella Siria; onde ne trasse il paese il nome di Rhinocolura, cioè nasi tagliati. Parerà forse, che fosse vn perdono il suo castigo, e che chi

poteua troncare de' capi, sia stato piaceuole a non deformare, che de' volti. Egli prese diletto in vn nuouo gener di pene, non volle, che andasser subito a sepellirsi le marche della propria barbarie; hebbe a gloria il lasciare più dureuoli segni del suo esser'inhumano. Poco mancò, che simile, ò peggior trattamento non toccasse a gli Etiopi, chiamati per il lor longo viuere Macrobij, nè altro che l'essere di sito inaccessibili potè saluarli. Cambise fremeua contro d'essi, e tutto spiraua vendette, perche non haueuano subito piegato l'ossequioso collo al suo giogo, ed a gli Ambasciatori a tal' effetto mandati, haueuano risposto con parole libere, che i Rè chiamano ingiuriose. Pareua a Cambise gli fosse ingiustamente rubato ciò, che all'ingiuste sue domāde pronto non cedeua, e si tenea ad offesa, ch'altri ricusasse di non inchinarsi alle sue; trasportato però dal furore, che mai non è disgiunto dall'-

or-

orgoglio, ſenza mandar gente a ſcuoprire di qual natura doueſſero riuſcir'i viaggi, ſenza prima metter'inſieme quanto di prouiſioni a sì grandi eſerciti occorreua, tirò ſeco per deſerti, per campagne inhoſpite, ed arenoſe, tutto che haueua di perſone atte alla guerra. Venne frà poco a mancarli il neceſſario, nè in tanto ſomminiſtraua alcuna coſa il paeſe ſterile, inculto, e che allhora ſol forſe cominciaua á riceuere in ſe veſtigia d'huomini. Seruiuano di poco grato alimento, e di leggiero riparo a violenti impulſi della fame le foglie più tenere, e le cime degli arbori; indi ſi paſsò al cuoio ammollito col fuoco, ed a tutto ciò, che la neceſſità preſentaua da ingoiare a fauci longamente digiune. Allhora che più non ſi trouarono frà le ſabbie infeconde ò herbe, ò radici, e che quella vaſta ſolitudine pur non ſi vidde popolata di fiere, onde i miſeri ſi nutriſſero, biſognò hauer ricorſo alla

Sorte, e far che di dieci vno ne presentasse a gli altri per cibo; cibo però più crudele della fame. Già vedeua l'arrabbiato Condottiero mangiata vna parte delle sue genti, l'altra da' patimenti oppressa; già scorgea tutto ò morire, ò languire, nè ancora ò moriuano, ò languiuano in lui gli sdegni. Haurebbe passato auanti sin che pur' vno vi fosse restato seguace de' suoi stendardi, se non hauesse temuto, che lo chiamassero in fine a prouare (come gli altri) le fortune del dado. Allhora si risolse d'abbandonare la mal cominciata impresa, e fù ordinato il ritirarsi. Mentre in tanto i Soldati riceueuano di giorno in giorno dalla fortuna le sentenze di chi douesse infelicemente perire, ò restasse per più infelicemente viuere; mentre vna crudelissima fame, ò non dà loro di che pascersi, ò li fà pascersi di loro stessi, si portano sopra Camelli gli apparecchi delle Regie Cucine, si caricano le mense del

Capitano di ſaporite viuande, e ſi conſeruano alla ſua bocca ſtranieri augelli, e deliziosi ſeruigi. Così non sà andare ſola la Colera, biſogna l'accompagnino l'orgoglio, la temerità, le ingiuſtizie.

## *CAPITOLO XXI.*

### *Che la Colera ſi muoue contro le coſe inſenſate.*

SI moſse Cambiſe contro popoli non conoſciuti, non meriteuoli delle ſue vendette; ma che, però eran ſoggetti a ſoffrirne il rigore. Ciro andò più auanti; hebbe de gli ſdegni per chi non hauea ſenſo per eſſi, e volle punire, chi non poteua nè fallire, nè prouar'i caſtighi. S'adirò contro vn fiume; quell'acque l'acceſero, quella corrente lo traſportò. Hauendo riſoluto di debellare Babilonia, mẽtre ſollecito corre all'impreſa, per non perder alcuno di quei vantaggi, che dependono dalla preſtezza

del tempo, tentò paſsare a guado il Ginde fiume, e largo, e profondo, anche mal ſicuro a trauerſarſi, quando vna più calda ſtagione n'hà diminuite, e come ridotte al nulla le forze. Iui vno de' Caualli, ch'erano ſoliti di tirare il Carro del Rè, fù dall'impetuoſa corrente condotto a perderſi, onde Ciro ne rimaſe tutto irritato. Giurò dunque di ridurre quell'onde ſuperbe, che ricuſauano il paſsaggio al Regio bagaglio, in iſtato da ſtimarſi sì poco, ch'ogni Donna oſerebbe calcarle col piede. A quella volta traſse ogni militare apparato, e longamente, e con tanta applicazione ſi trattenne sù l'opera, che hauendo diuiſo in cento, ed ottanta canali il pouero fiume, e queſti ſpartiti di nuouo in trecento, e ſeſsanta ruſcelli, lo laſciò intieramente ſenz'acque diſperſe quà, e là, come intimorite, e fuggitiue. Mentre le minaccie d'aſsalir Babilonia ſi riuolgono a far la guerra a vn fiume, manca il tem-

po, perdita grande ne grand'affari, si raffredda l'ardor de' Soldati auuiliti in vn'inutil fatica; e se ne và l'occasione di trouar gl'inimici nõ preparati, e sprouisti. Così naufragarono frà pochi flutti le vittorie di Ciro. Fù scherno de gli huomini il trionfatore de gli Elementi, e si vidde troppo vindicato vn destriero coll'abbandono de gli acquisti d'vn Regno.

## CAPITOLO XXII.

*Passa à gli esempij di piaceuolezza, e moderazione.*

QVesto furore (e qual'altro nomè daremo ad vna sì strana passione) non hà lasciato di venir frà Romani. Caio Cesare fece gettare a terra vna bellissima Casa situata vicino Eraclea, perche v'era stata prigioniera sua Madre. La rende però (mentre l'abbatte) più illustre, e nel distruggerla la fà fortunata. Sin che fù

in

in piedi le passauano dinanzi i nauiganti poco curiosi di sol mirarla, hora si riguardan le ruine, e se ne domandan le cagioni.

Noi dobbiamo hauere continuamente fisso il pensiero sù tali esempi, ò di furore, ò di barbarie, per passare lontani, essendo impossibile, che la bruttezza loro nõ ci nausei; come al contrario s'hanno a riguardare quelli, che furono e moderati, e piaceuoli, per conformarci alla loro moderazione, alla loro piaceuolezza. Nel vedere, che tanti, i quali hebbero, e grande cagion d'adirarsi, ed vguale potestà di risentirsi, pur non lo fecero, conosceremo, che questo camino, che mostro, riserba ancora i vestigi di generose piante, che'l praticarono, ed inuita ad entrarci le nostre. Non fù egli facilissimo ad Antigono il castigare due Soldati, che stando di guardia alle Regie tende faceuano ciò, che tutti gli huomini, malamente impressi del lor Principe, spessissimo

fan-

fanno, però sempre con sommo pericolo? Vdì Antigono tutto quello frà di loro cōtro lui discorreuano, non essendone separato, che da vn Tapeto. E pure si contentò leggiermente leuarlo, e dirli: Andate a parlare di questa maniera più lungi, per non essere intesi dal Rè. Il medesimo in vna certa notte hauendo vdito, che alcuni de' suoi Soldati li pregauan del male, mentre li faceua passare per istrade fangose, e dalle quali troppo era faticoso l'vscirne, s'auuicinò a quelli, che maggiormente penauano, e recando loro soccorso, senza che si accorgessero da chi venisse; hora aggiunse: fate pioure a diluuij le maledizioni sopra Antigono, per colpa di cui sete in queste miserie caduti, nè lasciate almeno di desiderare del bene a chi ve ne hà pietosamente leuati.

E se sopportò con tanta moderazione l'offese de' suoi, non l'hebbe minore per quelle de gl'inimici. Erano in vn picciol Castello asse-

diati

diati de' Greci, che confidati nella fortezza del ſito diſprezzauano l'inimico, molte coſe diceuano della deformità d'Antigono, hora ridendoſi della ſua picciola ſtatura, hora del ſuo naſo ſchiacciato. Mi rallegro (riſpos'egli) e piglio ad augurio di fortune l'hauere ne' miei alloggiamenti vn Sileno altre volte compagno d'vn Dio trionfante. Dopò c'hebbe con la fame domati quelli, che ſi burlauan di lui, reſoſi ſignore di chi gl'inſultaua, ſi contentò trattarli con modi piaceuoli, riceuendo nelle ſue truppe gli atti a portar l'armi, e benche vendeſſe il rimanente a ſuon di trombe, non preteſe però riſentirſi d'alcun'offeſa, ma diſſe, che non gli hauerebbe obligati a ſeruire, ſe non foſſe tornato conto a perſone di sì cattiua lingua l'eſſere gouernate, e commandate da alcuno. Nipote d'Antigono fù Aleſſandro, non imitatore della ſua clemenza, ſe lanciaua l'aſte nel ſeno di quelli, che mangiauano ſeco; ſe
di

di duoi amici mentouati di ſopra vno diede in preda alle fiere, vno a ſe ſteſſo; di queſti due nondimeno quelli, che fù eſpoſto al Leone ſi ſaluò, e viſſe. E di maggior pericolo l'ira d'vn'huomo, che la furia del più feroce de gli animali. Da queſta è difficile, da quella è impoſſibile lo ſcampo.

## CAPITOLO XXIII.

### *Altri eſempij di piaceuolezza.*

COme non traſſe Aleſſandro queſti vizij dall' Auo; così non ſi può dire li riportaſſe dal Padre, perche ſe in Filippo vi furono delle virtù, riſplendette ſingolarmente frà eſſe quella di tolerare con pazienza l'ingiurie, grande inſtrumento per la difeſa de' Regni, è la più nobil gemma, che poſſa arricchire vna Corona. Era venuto a lui frà gli Ambaſciatori Ateniesi Democare, che per la temerità, ed inſolenza della ſua lingua

gua haueua il ſopranome di Parrheſiade, hauendoli Filippo corteſemente aſcoltati: fatemi ſapere (diſſe loro) che coſa poſſo far'io, che ſia grata a gli Ateniesi. Riſpoſe Democare. Impiccarui. Reſtarono a sì inhumana voce irritati quanti intorno aſſiſteuano, e già ſi moueuano per vendicarſi, quando Filippo, e preſtamente li rattenne, ed ordinò, che ſenza alcun male quel Terſite partiſſe; indi riuolto a gli altri Ambaſciatori; voi, aggiunſe, riferite a gli Atenieſi, quelli, che parlano di tal ſorta eſſere più orgoglioſi, e ſuperbi di quelli, che aſcoltano ciò ſenza metterſi in colera, ne domandarne riſentimento.

Molte coſe ancora fece il grād' Auguſto degne d'eterna memoria, e molte ne diſſe, dalle quali appare, che la Colera ſoggiaceua al ſuo impero, non meno che faceſſe tutta la terra. Timagene ſcrittore d'hiſtorie parlaua liberamente di lui, della moglie, e di tutta la ſua

fa-

famiglia. Tali diſcorſi haueuano fatta vna grand'impreſſione ne gli animi, perche ſi riceuono volontieri, e paſſano facilmente di bocca in bocca queſte piccature, queſti motteggiamenti. Speſse volte l'ammonì l'Imperatore, che ſi ſeruiſſe con più moderazione della ſua lingua; indi vedendo, che tuttauia perſeueraua, gli prohibì di più entrare in ſua caſa. Dopò queſto Timagene viſſe longamente appreſſo Pollione Aſinio; da tutta la Città fù amato, nè la caſa ſerrata di Ceſare gli chiuſe le porte d'alcuna. Recitò le hiſtorie, che haueua ſcritte, e conſignò al fuoco que' libri, ne' quali ſi conteneuano le glorioſe azioni di Ceſare Auguſto. Giunſe a profeſſarſi inimico di lui; tutte tentò le maniere di eſercitar ſeco delle hoſtilità. Non mancò in tanto, chi s'offeriſſe di raccoglierlo in ſeno, mentre cadea di sì alto, non ſi tenne per fatale il dichiararſi per lui, non fù fuggito, non ſi temè, che l'eſſer

ſeco ſoggiaceſſe a de' fulmini,benche di tanti foſſe meriteuole la ſua temerità. Sopportò tutto queſto con pazienza Auguſto, nulla pure commoſſo dal vedere, che haueſſe ſcaſſate da' ſuoi libri le proprie lodi, e tacciute le coſe sì grandi, che haueua operate. Niuna querela fece mai con Pollione Aſinio, diuenuto hoſpite del ſuo inimico, queſto ſolo gli diſſe, che nutriua appreſſo di lui vn Serpente. Mentre ch'egli ſi preparaua a ſcuſarſi, non lo permiſe; anzi gli replicò più volte: goditi, goditi del tuo caro Timagene, ed aggiungendo Pollione; ſe lo comandi, o Ceſare, lo farò per ſempre ritirare da me. Tù penſi (gli riſpoſe) ch'io voglia porre la diſcordia,oue hò condotta la pace? mal ſi conuerria, penſaſſe a ſeparare due perſone, chi fù cagione, che s'vniſſero. Era già prima ſtato in colera Pollione cō Timagene, ne per altro haueua ceſſato d'eſſerlo, che per hauer veduto cominciarſi da Ceſare.

## *CAPITOLO XXIV.*

### *Che da tali eſempij di piaceuolezza dobbiamo imparare d'eſſer piaceuoli.*

DIca dunque a ſe ſteſso chiunque è oltraggiato. Son'io forſe più potente di Filippo? oue ſono i miei Scettri, oue i miei Regni, quai Popoli m'obbediſcono, quai trionfi mi fanno illuſtre al pari di lui? e pure impunemente l'han mal trattato. Sù'l ſuo Trono non ſi è vergognato riceuere dell'offeſe; quando più riſplendea maeſtoſo hà tolerato lo diſpreggino; circondato da infiniti, che voleuano riſentirſi, non l'hà permeſſo a pur'vno; e quel ch'è più, non haueua prouocato il temerario, affettuoſo l'accolſe; magnanimo ſe gli offerſe, come più magnanimo ancora lo ſcusò ne' ſuoi falli. Chiunque ſi troua ingiuriato, penſi frà ſe ſteſso ſe nella ſua Caſa hà

 più

più di dominio, che n'haueſse per tutto il Mondo il grand'Auguſto, conſideri ſe è da paragonarſi all'-Imperatore dell'Vniuerſo, a quel Ceſare, che ſolo vidde tutta la terra, quanto è grande, obbediente a' ſuoi piedi. Egli ſi contentò castigare, chi l'oltraggiaua, col ſolo ritirarſi da lui; perche dunque vorrò io punire con le catene, e a colpi di sferzate il mio ſeruo, ſe con qualche picciola libertà mi riſpoſe, ſe ſollecito, e con volto allegro nō corſe ad obbedirmi, ſe leggiermente, e ſenza eſsere inteſo ſi è doluto di me? chi ſon'io, le di cui orecchie non debbano vdire alcuna coſa, che mi diſpiaccia? quali prerogatiue, quali priuilegi mi vuò ſognando? ſon'io l'arbitro quà giù di tutte le coſe, il maggiore de gli huomini? molti hanno perdonato a' ſuoi inimici, e ſi ſono ſcordati di grauiſſime offeſe; io non potrò tolerare la pigrizia in queſto, in quello le negligenze, ed il ſouuerchio parlare in vn'altro? ſcuſi l'età

 vn

vn fanciullo, le donne il ſeſso; ſe è ſtraniero ſe gli permetta la libertà; ſe è di caſa ſe gli concedino le confidenze. Se per la prima volta offeſe, conſideriamo quant'altre ci hà obligati; ſe ſouente l'hà fatto, ſopportiamo ciò, che ſiamo auuezzi di ſopportare. E' egli amico? ciò è ſucceſso, che non haurebbe voluto. E' egli inimico? quello hà tentato, che più doueua. Si riguardi il merito d'alcuni, per ceder loro; ſi compatiſcano le follie d'vn'altro, per non imputarle ad errore. Per chi ſi ſia rendiamci più Auuocati, che Giudici. Diſcorriamo frà noi ſteſſi, prima di condannare, e di punire alcuno, ch'anche gli huomini più ſaggi commettono vn'infinità d'errori. Niuno può eſsere tanto circonſpetto, che qualche volta nelle ſue diligenze non rieſca traſcurato; niuno sì temperato, e graue, che dal caſo non poſsa eſser portato ad operazioni violente. Niuno in fine sì riſpettoſo, che quan-

quando brama d'offendere, non gli accada inuolontariamente di farlo.

## CAPITOLO XXV.

### *Quanto sia glorioso il non far' alcun caso delle ingiurie.*

NElla maniera, che ad vn'huomo di baſso ſtato ſerue di conſolazione nelle diſgrazie il vedere, ch'anche le maggiori fortune ſon inconſtanti; che vacillano quelle, che paion più forti, e che tutto è ſoggetto a perire. Come vn pouero Padre colà ne' ſuoi tugurij, con men di dolore, ſi piange il figlio defonto, perche vede entrar la Morte ne' Palagi Reali, e rapirne ciò, che v'han di più caro; così con animo più moderato ſopporteremo eſsere offeſi da queſto, diſpreggiati da quello; ogni volta, che ci caderà nel penſiero, non trouarſi alcuna potenza sì grande, che giuſtamente ſi vanti eſ-

eſsere eſente da gli oltraggi. Nulla aſcende sì alto, che non poſſano giungere a trouarlo i vapori d'vn' inſolente temerità; niuno è quà giù ſicuro a baſtanza di non eſsere, ò da vn'vguale, ò da vn'inferiore attaccato.

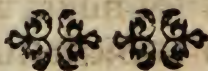
Oltre che, ſe gli huomini più prudenti peccano, chi non ſarà ſcuſabile ne' ſuoi falli? rimettiamoci in mente, quante volte la noſtra giouentù fù poco accurata ne' ſuoi doueri, nel parlare poco modeſta, poco temperante nel vino. Volgiamo lo ſguardo a' noſtri, e preſenti, e paſsati difetti, per meno vederne ne gli altri, ò per meno dolerſi di quelli. Se era adirato quelli, che ci moleſtò, ſe gli dia tempo di conoſcere più chiaramente ciò, che fece; ò lo rimetteranno nel cõueneuole i ſuoi pentimenti, ò ſaranno vn gran caſtigo le ſue oſtinazioni. Quanto a noi contentiamci, che meriti d'eſser punito, laſciamlo in iſtato di debitore, non ci curiamo di ri-

ſcuotere ciò, che ci ſarà vergo-gnoſo l'hauere riſcoſſo. Non di-ueniam'ingiuſti nel vendicare vn'-ingiuſtizia; non ci rendiamo col-peuoli per condannare le colpe altrui.

Ed ò quanto ſi ſepareria dal volgo, ed ò come ſi ſcoſteria dal commune viuer de gli huomini chiunque non faceſſe alcun caſo di quelli l'attaccano, e ne pure gi-raſſe vno ſguardo verſo quelli l'of fendono. Non vi è coſa alcuna di sì ſublime, che appreſſo di lui baſſa non reſtaſſe; non vi ſon glo-rie, che non foſſero inferiori di pregio alle ſue. Egli è proprio della vera grandezza il non ſenti-re le percoſſe. Queſto è il vero eſ-ſer forte, il vero eſſer trionfante, queſta è la vera, la maggiore vir-tù. Ben ſi vede (ſiano pur vili i paragoni) belua vaſta di mole, e fornita d'ardire riuolgerſi lenta, e quaſi non curante il latrato de' ca-ni; ed i flutti dal battere continua-mente alto ſcoglio, non riportano,

che

che il romperſi. Chi non s'adira reſta immobile all'ingiurie; chi ſi ſdegna già è abbattuto, già è per terra. Quegli in tanto, che poco fà accennammo ſtar'al di ſopra di tutte l'offeſe, non agitato dalle procelle, non toccato da' nembi, già tiene, come frà le braccia, il ſommo bene, ſi può dire perfettamente beato. Quali e ſicure, e non mai interrotte ſaranno le ſue tranquillità? Quali e veri, e ſoaui riuſciranno i ſuoi piaceri? vengano da ogni parte de' fulmini, non hà che temerli, ſe innocenti gli cadono a' piedi. Frema d'ogn'intorno con iſpauentoſi tuoni il Cielo, ſi ſcuota con nuoui mouimenti la Terra, ben sà, che nè l'vno, nè l'altra hann'armi per ferirlo; non ſolo non teme gl'inſulti de gli huomini; ma ſi ride ancora de' colpi della fortuna, riſponderà a queſta, ed a quelli con la medeſima voce intrepida, e generoſa. Fate contro di me quanto v'aggrada, quanto potete, vniteui fieriſſimi inimici

per atterrarmi, l'vna mi ſpogli delle dignità, delle ricchezze; gli altri mi colmino di diſpreggi, d'infamie, tutti inſieme non ſete pur buoni per muouer'vna nube, che oſcuri la mia ſerenità. Sarò contento ſe m'oltraggiate, ſarò quieto ſe mi rendete infelice. Stà in mio fauore la Ragione, che vieta che, ò mi giungano, ò mi feriſcano le voſtre percoſſe; ella ſi è incaricata di difendermi, di gouernarmi, di condurmi. Ella inſegna, che più mi nuocerebbe l'adirarmi, che l'eſſer'offeſo, e come non più? ſi sà quanto ſia peſante vn'ingiuria, è incerto in quanti mali mi poſſa trasportare la Colera. Di là vedo i miei danni, di quà tutti non conoſco i pericoli.

## CAPITOLO XXVI.

### *Che l'huomo dourebbe compatire gli huomini, essendo tutti facili al fallire.*

NOn posso, mi direte, tolerare ciò, che mi offende; troppo è penoso il sopportare vn'ingiuria. Non è vero. Chi può patire i tormenti dell'Ira, e non accommodarsi a quelli d'vn'ingiuria, che men crucia, e meno inquieta? oltre che volendo liberarsi da questa coll'aiuto di quella, restiamo in possesso di tutte, e dua. L'Ira non caccia l'ingiuria, l'accresce, la rende peggiore, & ad essa s'vnisce per insieme raddoppiarci gli strazij; non sono sollieuo, ma nuouo male i rimedi.

Vorrei pur sapere, perche sopportiamo la rabbia d'vn'ammalato, e le parole di chi frenetica? perche soffriamo, che impunemente ci percuota vn fanciullo? forse

perche pare non conoſcano ciò, che ſi fanno; egli è il medeſimo di chiunque ci offeſe, è ſenza diſcorſo, ſenza conoſcimento. Che importa per qual cagione altri diuenga inſenſato; oue ſono vguali le follie, ſi ammettano vguali le ſcuſe. Così a queſto, come a quegli ſerua di patrocinio l'eſſere irragioneuoli.

Dirai forſe, e che? dunque colui reſterà ſenza caſtigo? quando anche tù voglia egli nõ ne ſarà eſente. Vi ſono delle pene, che da te non procurate l'affliggeranno; il peccato le conduce inſeparabili ſeco; l'hauerlo commeſſo è grande ſupplizio, nè altro maggiore tormento ſi può ritrouare di quello, che frà poco porteranno con eſſo loro i pentimenti, i rimorſi.

S'aggiunge ancora, che per eſſer giuſti Giudici di tutto ciò, che ci arriua, biſogna hauer riguardo alla condizione delle coſe humane; non s'hanno a mirare i ſucceſſi con occhio priuato per conoſcerne

ne la natura loro. Consigliamci coll'Vniuerso, e doue il vizio è commune non ne condanniamo de' particolari. Egli è iniquo colui, che rimprouera a pochi vn difetto di molti, anzi di tutti. Non s'ammira frà gli Etiopi la nerezza d'vn volto, nè sono di stupore in Germania chiome innanellate, e rosse. L'vno, e l'altro benissimo si conuiene a quelle Nazioni. Ciò, che è famigliare d'vn popolo, e nel suo essere si è conuertito, non si può dire deforme, ò vizioso in alcuni. Pure queste cose, che riferij non hauersi a tener per istrane, non sono che qualità d'vn paese, e proprietà d'vn picciol'angolo della terra. Quanto sarà più giusto il non alterarsi, il perdonare ciò, che è fatto commune, e come naturale a tutto il mondo. Noi siamo tutti inconsiderati, tutti imprudenti, tutti siamo inconstanti, queruli, ambiziosi. Ma che vò io ricuoprendo con parole piaceuoli vn mal publico? Non si può dissi-
 mu-

mulare, quando da ogni parte si diffuse il peccato; noi siamo tutti cattiui. Quello, che vorremo riprender'in altri, si trouerà in noi stessi; siamo vgualmente rei; se pretendiam condannare, cominciamo da' nostri misfatti. Perche dolersi de' pallori di quello, della macilenza di questo? non trouerremo più grati colori nel nostro volto, nè maggiori indizij di sanità. Vna pestilenza vniuersale tutta hà ricuoperta la terra, le viscere di ciascuno hà infettate, e deformati gli aspetti. Se di là si scuopron de gli odij, di quà dell'inuidie; in questo delle disperazioni, in quello de' timori. Tutto trouerremo in noi stessi nell'attentamente mirarci.

Già che dũque le nostre disgrazie son communi, compatiamci, soccorriamci l'vn l'altro; si scusino le altrui colpe, se vogliamo scusate le nostre; regni la piaceuolezza, la discretezza frà noi, già che non ne siamo men bisognosi de gli altri.

tri. Viuiamo fra viziosi, e siamo viziosi. Vna sol cosa ci può apportare in tãte inquietudini qualche quiete, il conuenire insieme di vicendeuolmente esser facili a tolerarci, a sofferirci. S'egli è d'interesse di tutti sì ragioneuole accordo, perche vnitamente non corriamo à stabilirlo? quelli m'hà offeso, io non hò offeso lui: sì, mà haurò già offeso qualch'altro, ò che stò per offenderne. Non bisogna far'i conti d'vn'hora, non bisogna considerar solo vn giorno. Si chiami all'esame in ogni sua parte la vita, e vedrò, che assaissimi furon gli offesi, e che, per quanto io paghi presentemente ad alcuno, ancora resto debitore di molto, se si pongono le mie partite al pari dell'altre non haurò che pretendere, e quando pur non hauessi ancora peccato, posso peccare. Si rifletta allo stato intiero, e tutta la condizione del nostr'essere. Chi non fece alcun male è soggetto a farne, preueniamo

col nostro perdono le occorrenze, che arriueranno di chiederlo, e cō la nostra moderazione s'insegni esser moderato a colui, che tanto è per importarci lo sia.

## CAPITOLO XXVII.

### Che è più penosa del perdono la vendetta.

NOn è solo e giusto, e conueneuole lo scordarsi delle ingiurie, ed hauerle per non riceuute; mà egli è vantaggioso. Troppo è penosa più del perdono la vendetta. Ella domanda del tempo, de' pericoli, de' dispendij, del tormento; è mal sicura di riuscire ne'crudeli disegni; si espone à molte ingiurie, mentre d'vna sola vuol risentirsi, e bene spesso accresce a se stessa (in vece di scemarlo) il dolore. Non fù ella mai il fine de gli humani contrasti, li fà nascere, li nutrisce, e conduce tutta la nostra vita frà le risse, e le morti.

Io non ſaprei già deſcriuere a baſtanza tutte le noie di chi ſtà machinando vendette. Que' medeſimi, che più le prouano (anche non volendo) ne parlano; eſſendo troppo acerbe, e grandi per tacerle, e coprirle. Notti inquiete, giorni circondati d'horrore, e di rabbia; penſieri deſideroſi di ſangue; importune, ed inceſſanti difeſe; il non cibarſi, che frà ſoſpetti; il non bere, che col timor di veleni; odiare ſenza poter diſtruggere, e non diſtruggere, che con le proprie ruine, ſono vna picciola parte de' mali, che accompagnano l'impazienza delle noſtre vendette.

La Colera ci affligge più longamente, e con modi più ſenſibili, e più certi dell'ingiuria. Quanto ſarà meglio il pigliare ſentiero differente da chi n'offeſe, ne curarſi di opporre vizij a vizij, e far combattere peccato a peccato. Sarebbe egli creduto d'aſſai buon ſenſo colui, che percoſſo da vna mula

co' calci, co' calci l'attaccaſſe, e che morſicato da vn cane, gli andaſſe contro co' morſi? mi ſi dirà, che queſti animali non conoſcono di fallire. Primieramente, oh quanto è ingiuſto colui appreſſo cui è ſuantaggioſo l'eſſer' huomo per impetrare perdono! ſecondariamente ſe gli altri animali non ponno eſſere l'oggetto de' noſtri ſdegni, perche ſon ſenza diſcorſo, goda le medeſime prerogatiue appreſſo di noi chiunque è ſenza diſcorſo. Che importa ſia nel rimanente diſſimile da gli altri animali, ſe non lo è in ciò, che ci fà ſcuſare le lor'offeſe, cioè nella mancanza, ò nella cecità dell'intelletto? il tale hà peccato, non voglio ſe gli perdoni, perche dice, ò che queſto è il primo ſuo fallo, ò perche lo và predicando per l'vltimo, ſarebbe vanità il credere. Perdoniamli, perche od egli peccherà altre volte, e noi contro lui, e tutta la noſtra vita ſi condurrà frà mancamenti, frà gli errori.

Si

Si deuono maneggiare con pia-
ceuolezza le coſe, che ſono di lor
natura feroci, e ciò, che ſi dice a
perſone ſommerſe nel dolore, e
nella triſtezza, ſi può dire della
medeſma maniera a quelli, che
ſon ſoggetti alla Colera; ò che tù
penſi frà qualche tempo rimet-
terti nella tua quiete, ò che vuoi,
ciò non ſucceda già mai. Se ſi hà
da laſciar' vna volta la Colera,
quanto è meglio partirſi più toſto
da eſſa, che aſpettare ella ſi parta
da noi? ſe ſempre hann'a durare
queſti crudeli, e rabbioſi penſieri,
conſidera qual'infelice vita ti re-
ſta da viuere, e quali ſiano per eſ-
ſer'i tuoi giorni in vna continua
inquietudine, in vn'eterno diſor-
dine?

## CAPITOLO XXVIII.

### Ch' egli è miserabile impiego l' vccidere.

### Che ci adiriamo spesso contro ciò che è giustamente operato.

AH, che se noi non eccitiamo noi stessi, e se non andiam cercando nuoue cagioni di sdegno, la Colera spontaneamente s'anderà ritirando, e di giorno in giorno perderà le sue forze. Il mal'è, che in vece di riuolgere le nostre diligenze ad iscacciarla, concorriamo ad accrescerle quel vigore, da cui siamo più facilmente abbattuti. Le somministriamo nuoua materia di fuoco, perche s'aumentino i nostri incendij; la nutriamo d'incessanti alimēti, perche più longamente viua a nostro danno. Indaghiamo le occasioni d'adirarci, e se non si trouano vere, si fingono, si sognano. Hora ci

ci alteriamo contra questo, hor contra quello. Hora mal trattiamo vno schiauo, hora vn libero. O che ci lamentiamo del Padre, ò che habbiamo qualche cosa da rimprouerare ad vn Figlio; corriamo ad ingiuriare vno, che si conosce, ò a dolerci di chi non si conosce. Sempre abbonderanno i motiui d'accenderci, se non si fà auanti l'animo a disuaderci d'abbracciarli, e se la Ragione non ci tiene lontani dal cercarli. Il nostro furore ci trasporterà da vn precipizio in vn'altro, e trouando ad ogni passo nuoui incitamenti, si renderà eternamente rabbioso.

Sù infelice, dimmi, e quando amerai? quando fia, che tù cangi l'amarezza de gli odij tuoi in dolcissimi affetti? quando ti vedremo diuenuto humano, fatto piaceuole? oh che la vita, qual viui, è miserabile. Mal ti sai preualer di quell'hore, che tanto doureste hauer care. Son pessime le facende, che ti consumano il migliore del tem-

tempo. Se ad altro non nascesti, che a vccidere, a incrudelire, ben furono ragioneuoli i pianti, che ti bagnaron la culla, presaghi dell'infelicità de' tuoi giorni. Se le ricchezze hereditate non hanno a seruire, che a opprimere, sono vn'infame patrimonio. Se la gloria de' tuoi maggiori non produce in te che alterigia, che tirannide, ella è troppo infelice ne' suoi parti. Oh come scioccamente sciegliesti frà tante honorate, ò fruttuose premure, che più meritauano acquistarsi i tuoi affetti? quanto era meglio riuolgerti, in vece di cercare de gl'inimici, a riconciliarsi con essi, a cangiarli in amici, che sono il più fermo sostegno, ed il più caro piacere. Quanto era meglio consacrarsi tutto al seruizio della Republica, ò sia ch'ella domandi i soccorsi del tuo braccio a dilatare gl'imperi, ò che aspetti la direzione de' tuoi consigli, per conseruar le sue paci. Quant'era meglio in fine, se più lungi non ti spingeua

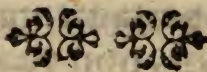
la tua ambizione, fermarti frà le priuate pareti custode, e conduttore de' domestici affari. Ben'erano da anteporsi gli abbracciamenti della cara tua Moglie, i vezzi de' Figliuoli ancor teneri, il gouerno della tua Casa al distruggere, all'infierirsi. Quegli erano più giusti impieghi, che il riguardarsi d'intorno, per trouare i modi di far male ad alcuno, che l'andar disegnando, come poter' offender'altri, ò nell'honore, ò ne' beni, ò nel corpo. Di là non poteui aspettare, che le delizie del viuere, i più soaui riposi, le più riguardeuoli dignità, i maggiori vantaggi; di quà non incontrerai, che combattimenti, che pericoli, anche quando haurai che fare con vn'inferiore di te; anzi di più s'io ti darò la persona, che odij spogliata di tutte le difese, inhabile di pur leuar'vna mano a ripararti, ti crederai tù sicuro da ogni sinistro incontro? t'inganni; il souerchio impeto del ferire può cacciare in te stesso quel
fer-

ferro, che ti moueua per altri. La fretta del colpire può torcere al contrario i colpi; il maneggiare le ſpade può riportarne de' tagli, e la vehemenza del percuotere slocare il braccio, che voleua vendicarſi. La Colera, benche ſcaricaſſe i proprij furori ſopra gente immobile, eſpoſta a tutto ſoffrire, non hà ſaputo farlo in maniera, che non le ſia coſtato de' mali, e de' tormenti maggiori di quelli, che volea far prouare. Oltre di ciò niuna coſa ſi troua nella natura sì fiacca, ed imperfetta, che non debba laſciar' in apprenſione, chi vuol' opprimerla; il più debole è reſo vguale al più forte, qualche volta dalla diſperazione, qualche volta dal caſo. Quella hà moſſe delle mani ben temerarie; queſto hà fatti arbitri della vita de' Grandi le perſone aſſai vili.

Se conſideraremo attentamente tutte le coſe, che ci muouono all'Ira, per la maggior parte vedremo recarci elle ben sì del diſpiacere,

re, non del male; non ci esser grate, ma ne meno inimiche. E pure vi è gran differenza frà l'opporsi alle mie sodisfazioni, e non volere contribuirci, frà l'impedirmi il conseguimēto di vn vantaggio, e non concorrere à procurarmelo. Noi riguardiamo della stessa maniera, chi non ci dà del suo, e chi ci toglie il nostro; chi rompe affatto ogni disegno alle nostre speranze, e chi solo le costringe di più longamente aspettare. Non distinguiamo, chi s'adopra per giungere alle proprie fortune, da chi si muoue per distornare le nostre; quelli che hà degli odij contro di me da quello, che hà de gli affetti per vn'altro.

Non solo in ciò confondiamo le cose, poco accorti osseruatori delle volontà de' doueri, cattiui interpreti de' motiui, e disegni altrui; mà in chi apertamente si dichiara contro di noi, non vogliamo vdire, ne compatir le ragioni, che haurà e giuste, ed honorate di farlo.

lo. L'vno difende ſuo Padre, l'altro ſuo Fratello; queſti vn ſuo Zio, quello vn ſuo Amico. S'odiano le riſoluzioni più ſante, pretendiamo punire le più ragioneuoli; vorreſſimo, che in noſtro riguardo la natura ſi ſcordaſſe le ſue tenerezze, ed il ſangue non ſentiſſe i ſuoi moti. Non potiamo perdonare a quel tale, anche mentre opera di maniera, che, ſe operaſſe al contrario, lo dichiarareſſimo infame. Ci duole, ch'altri ſi conduca del modo, che noi fareſſimo, accuſiamo, e parliamo di vindicarci di ciò, che confeſſiamo eſſer ſecondo tutte le conuenienze. Egli è certo incredibile, ed inhumano il vederſi lodare vn'azione, e biaſimare per cagione d'eſſa colui da chi deriuò.

## CAPITOLO XXIX.

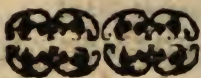
### *Che ci adiriamo per molte cose, le quali dourebbero essere compatite.*

VN'huomo di coraggio, e di virtù, ammira frà medesimi suoi inimici chiunque vede combattere con valore, piglia gusto a riguardare le più belle azioni di chi si mostra ostinato difensore della sua patria, della sua libertà, augura a se stesso hauere simili cittadini, e non differenti soldati. Egli è vergognoso odiare, chi si loda; di questo modo hauēdo dell'auuersione per chi è giusto, e fedele, e honorato, facciamo conoscere d'hauerne ancora per la giustizia, per la fedeltà, per la dabenagine.

Egli è ancora più indegno l'adirarsi contro alcuno per quelle cagioni, per le quali domanda d'essere compatito. Se il misero cadu-

to in seruitù conserua tuttauia vna picciola reliquia di libertà, nè sollecito vola a' ministeri, e più faticosi, e più vili; se reso pigro da gli ozij, ne' quali fin'allhora è vissuto, non è assai veloce per correr del pari al cauallo, ò cocchio del suo Signore; se stanco per le continue vigilie si lascia sorprender dal sonno, se ricusa di por le mani alle fatiche della campagna, ò se con assai di forza non le intraprende, passando da seruigi ageuoli della Città a lauori troppo penosi per lui; bisogna in ciò far qualche distinzione, e vedere se veramente egli non può, ò se pure non vuole. Molti saranno assoluti, se auanti d'adirarci vorremo dar' orecchio alle loro ragioni, e non condannarli, che giustamente. Il mal'è, che ci lasciamo trasportare al primo impeto, e benche dopò ci accorgiamo essere stati vani, e leggieri gl'impulsi, perseueriamo nell'eccitato furore, perche non paia, che si sia cominciato senza cagione.

ne. L'ingiuſtizia de' noſtri ſdegni ci accreſce la pertinacia, e l'oſtinazione, perche pretendiamo, che il continuare, ed accenderſi maggiormente in eſſi, ſerua loro di pruoua d'eſſere ragioneuoli, quaſi che ſia argomento d'vna giuſt'ira la ſua violenza. Non è egli meglio dar'vn'occhiata alle cagioni, dalle quali pigliò principio la Colera, e conoſcere, ch'eſſe non doueuano farla naſcere, che non ci apportarono alcun danno, che non ci recarono alcun diſpiacere, non ci diedero vn minimo preteſto di sì ſtrana alterazione. Ciò, che ſuccede ne gli animali muti, arriua ancora nell'huomo, noi ci turbiamo per coſe vane, e non importanti.

C A

## *CAPITOLO XXX.*

### *Che ci adiriamo contro i medesimi benefici, quando non ci paion'assai grandi.*

SI commuouono a mirare del color rosso i Tori, l'Aspide è solleuato da vn'ombra, gli Orsi, ed i Leoni s'infuriano al presentarsi loro di candide tele. Tutto ciò, che di sua natura è rabbioso, e fiero, si spauenta, e si turba per cose da nulla. Così facciam noi, che facilissimi ad adirarci al solo riguardare d'vna falsa apparenza, al solo dubitare d'vn vano sospetto restiamo accesi a segno di dar molte volte il nome d'ingiurie, e di pessimo trattamento a' medesimi benefici, perche non sono assai grandi.

Di quì è, che vengono in grand' abbondanza le occasioni di disgusti, e quelle ancora deriuano, che fan nascere più acerbe le contese.

Di

Di quì è, che ci adiriamo contro le perſone più care, perche hanno fatto per noi meno di quello ſperauamo, ò meno di quello già haueuan fatto per altri. Euui nulla di sì ſtrauagante, come tali querele? anzi nulla di sì facile a conoſcere, che la loro ingiuſtizia? Mi dorrò, che il tale prontamente hà fauoriti i miei affari, ma non quanto gli altrui. Contentiamci più toſto di ciò, che hà operato per noi, ſenza andar cercando de' paragoni per affliggerci; ci baſtino i vantaggi, che godiamo; non ci ſia diſcaro ſiano accompagnati da quelli di qualch'altro, quando anche i noſtri foſſero inferiori. Non ſaremo mai nelle noſtre fortune quieti, ſe ci tormenta il vederne delle maggiori, e riuſcirà ben difficile ad acquiſtarſi quella beatitudine, che cerchiam ſolo sù'l non laſciare alcuno al di ſopra di noi. Io mi cruccio d'hauer meno di quello, ch'io ſperaua, e non conſidero, che hò ſpe-

rato più di quello, ch'io doueua.
Questo è ciò, che habbiam'a temere; questo è ciò, che è sì commune, e sì odioso. Passiamo co' nostri desiderij le mete del conueneuole, e più oltre andiamo co' le brame, che non si giunge col merto. Deriuano da vn tale inganno gli sdegni più pericolosi, e da vna sì temeraria prosonzione puon nascere de' furori da mettere sossopra le leggi sacrosante, e gl'inuiolabili decreti. Giulio Cesare, che domò tutti i suoi inimici, mal si difese dall' esser' assassinato da' suoi amici, per non hauer potuto col comparto di tutto il Mondo satollare le auidissime loro voglie; non già ch'egli non hauesse caro il contentarle, se non vi fù mai Prencipe, che vsasse più liberalmente della propria fortuna; e se di tutte le sue vittorie nulla riserbò a se stesso, che l'arbitrio di dispensarne i frutti, ed i vantaggi. Ma come poteua sodisfare tanti insaziabili desiderij, se ciascū d'essi
pre-

pretendeua ſolo tutto ciò, che reſtaua a Ceſare da compartire frà molti? Vidde dunque venir contro di lui, con le ſpade alla mano, quelli, che per sì gran tempo haueuano militato ſotto le ſue bandiere; ſi trouò aſſalito da Cimbro Tullio, che poco prima era ſtato con tanto ardore, e zelo ſeguace del ſuo partito, e da molt'altri inſieme, che operauano da Pompeiani, quando più non v'era Pompeo.

## CAPITOLO XXXI.

### *Che ſiamo troppo auidi ne' deſiderij.*

QVeſto eſſer noi incontentabili nelle noſtre brame hà fatto, che molti Capitani habbiano riuolte le lor'armi contro que' medeſimi, per cui le portauano, & hà moſſe perſone, credute le più fedeli, a tramar la morte di quelli, per i quali, ed auanti i

quali haueuano fatto voto di morire. A niuno piaceranno le cose sue se riguarda quelle de gli altri, tutto che và a cader'altroue ci pare rubato, ed i beni, che non sono goduti da noi, diuengon flagelli per tormentare il nostr'animo. Non ci basta l'esser felici, la nostra felicità consiste in non vederne alcun'altra, ò nell'essere più sublime di tutte l'altre. Quindi è, che ci adiriamo contro gli Dei, e ci lamentiamo delle disposizioni del destino; mentre vediamo, che alcuno ci passi auanti nelle ricchezze, e ne gli honori, non vogliamo riuolgere i nostri sguardi a dietro, e vedere quanti vi sono, che non potendo con le lor fortune venirci del pari, da lungi ci seguono, e come non inuidiando noi, che lo stato di pochi, assaissimi vi restano a' quali tocca d'inuidiare il nostro. Tanto è grande l'importunità degli huomini; tanto è smisurata la lor'ambizione, che se bene riceuono molto, ancora si tengono a

of-

offeſa l'hauer potuto riceuere di vantaggio. Andiam dicendo d'vn' arrogante maniera. Egli m'hà conceſſa la Pretura,mà io ſperaua il Conſolato. Mi vedo accompagnato da dodeci faſci, ma non mi dichiararono Conſole ordinario. Mi è toccato ſcriuere il mio nome ne' faſti, ma mi manca ancora giungere al Sacerdozio; m'hanno riceuuto in vn'ordine, ma perche in vn ſolo? confeſſo, che tutte mi ſono ſtate diſpenſate le dignità; ma non ſi è accreſciuto di coſa alcuna il mio patrimonio;m'hà conferito, e donato ciò, di che neceſſariamente doueua prouedere alcuno, nulla m'hà dato del ſuo. E quando mai ſi troueranno compitamente ſodisfatte le noſtre domande? elle ſono di continuo copioſa ſorgente di nuoue; l'eſaudirle non è che accreſcerle. Rendiam più toſto grazie di ciò,c'habbiam riceuuto, aſpettiamne di vãtaggio, e rallegriamci che reſti in noi qualche luogo da riempire.

Frà piaceri della vita è grande quello di hauer'ancora alcuna cosa a sperare. Se habbiamo passato ogni vno nell'essere fauoriti, beneficati; godiamo di vederci più auanti d'ogni altro ne gli affetti di chi ci ama. Se molti lo furono più di noi, consoliamci di non esser noi posposti a tanti, quanti son quelli, che si vedono posposti a noi. Il maggiore difetto, che sia in noi, è che c'inganniamo ne' cõti; le misure, che pigliamo son false; stimiamo assai ciò, che noi diamo ad altri, poco ciò, che riceuiamo da essi; riguardiamo le cose per vn cristallo, che si accommoda a' nostri vantaggi, accresce, e diminuisce gli oggetti, e li rende quali vorressimo, non quali sono. Ci paion debito, e conuenienza le altrui liberalità; pretendiamo il nome di generosi, e quasi prodighi, quando operiamo del modo, che eramo obligati di fare.

## *CAPITOLO XXXII.*

### *Che non ci contentiamo di vendette moderate.*

### *Che bisogna riguardar tutto con vn'animo grande.*

NOn ci mancheranno le ragioni per tolerare con pazienza le offese di qualunque natura si siano, e da qualunque braccio deriuino. Bisogna variare le considerazioni à misura, che quelle si variano. Per vn tale, che m'hà oltraggiato, forse è necessario il temerlo; per vn grande non sarà che bene hauer del rispetto; per vna persona vile sdegniamci di volere concepire de' sdegni.

Ed in vero sarà qualche cosa di magnanimo, che haurem'intrapreso, quando haurem fatto cacciar ne' ferri vn miserabile schiauo? perche ci affrettiamo subito a caricarlo di battiture, a rompergli

con le sferzate le membra? Per quanto che si diferisca, non perderemo la potestà, c'habbiamo di punirlo. Aspettiamo più tosto, che quel tempo arriui, in cui tocchi a noi di commandare, perche al presente non son nostri quegli ordini, che pur'escon da noi. La Colera è che gouerna, che commanda, signora, ed arbitra sopra di noi assai più, e con maggior nostra vergogna, che non lo siam noi sopra quel seruo. Quando ella se ne sarà partita, ritornerà a noi il nostro dominio; allhora si conuerrà a noi l'ordinare, allhora più chiaramente vedremo qual sia l'altrui fallo, qual castigo sia più giusto di darli. In ciò principalmente è, che c'inganniamo. Si corre al ferro, a più crudeli supplizi, quando bastarebbero le pene leggiere; habbiam la barbarie di vindicare con le catene, con le prigionie, con la fame ciò, che sarebbe assai vindicato con qualche rimprouero con pochissimi colpi.

Non

Non è l'honore, non è la giustizia, che ci muouono ad infierirci. Questa non domanda che il suo, quello vuol solo il conueneuole. Il mal'è, che passiamo più oltre per esercitare della crudeltà, per vsar de' rigori senz'auuertire, che nel risentirsi d'vn'ingiuria ne facciam' vn'altra a noi stessi; essendo più disonoreuole, e più ingiusto il pretender l'altrui, che il lasciarci leuar quel, ch'è nostro.

Mi si dirà, ma come dobbiamo noi riuolgerci alle cose, dalle quali c'imaginiamo restar' offesi per trouarle picciole, di niun conto, e puerili? Io nulla persuaderò maggiormente, che l'hauere vn grand' animo, mostrare vn nobil coraggio, rimirar tutto d'vna maniera alta, e sublime; così appariranno al generoso nostro sguardo abietti, e bassi questi beni, per i quali si suscitano tante liti, si abbracciano tanti trauagli, e siamo tutto il giorno in sudori; così conosceremo non poter'essi pretender pur' vn

occhiata da chiunque nutre nella sua mente illustri, e gloriosi pensieri.

Il più grande strepito, che si faccia, la maggior pena, che ci pigliamo è per lo denaro. Questa è la meta, a cui corriamo anhelando; l'oggetto, per cui sospirano i nostri cuori. Egli è, che muoue tanti tumulti, tanti cicalamenti nel foro, che tutto lo fà risuonare di strida, di querele, che lo riempie d'vn'infinità d'infelici. Egli è, che arma i Figli contro il Padre, che rompe frà di loro i nodi d'ogni tenerezza, d'ogni rispetto. Egli è, che insegna di dar'a bere i veleni, che caccia truppe di masnadieri a tramar ladronecci, e che le legioni intiere spinge a desolar le Prouincie. Non giunge a noi quest' oro, che tinto del nostro sangue, e comprato con infiniti rammarichi. Frà le Mogli, e Mariti semina innumerabili dissensioni, e fà passar loro più frà lamenti, che frà riposi le notti; sparte il volgo in liti-

gi,

gi, l'accende in rancori, lo conduce importuno a' Magiſtrati, l'agita di quà, e di là miſerabile ne' Tribunali. S'incrudeliſcono per ſua cagione i Grandi, s'illordano le mani regie nelle rapine, ſi muouono eſerciti a depredare, non a vincere. Si gettano a terra le Città più famoſe, che furon'opera, e fatica di molti ſecoli, non per altro, che per tirar dalle ceneri i metalli ſepolti, ed arricchirſi nelle prezioſe ruine.

## *CAPITOLO XXXIII.*

### *Che l'huomo ſaggio non deue alterarſi pe'l deſiderio delle ricchezze.*

NOi facciamo paſſare frà le maggiori fortune quella di rimirar'in vn'angolo della camera de' ſacchi pieni d'argento; teniamo a ſommo piacere il numerare, il maneggiar le monete; ſon'eſſe, che ci rendono infaticabili in ammaſ-

ſarle, rabbioſi nel conſeruarle; per le quali ci agitiamo, eſclamiamo, e ci adiriamo a ſegno di gonfiarſi le vene, accenderſi gli occhi, e farne apparire ogni più deforme inquietudine. Per lo ſtrepito di chi domanda, di chi nega, di chi protegge, di chi è contrario, riſuonano le publiche ſale mal capaci di contenere vn sì gran popolo; ſi fanno venire da lontani paeſi i Giudici, per porli a giudicare qual de' due ſia con minor'ingiuſtizia auaro; per ſentenziare quali richieſte ſiano men'infami. E che direm noi? ſe non per vna caſſa tutta piena d'oro, ma per vn ſol pugno di monete; ſe per lieuiſſima ſomma mal'impiegata da vn ſeruo crepa frà le angoſcie, e ſi vede ſquarciar'il petto dalle ſmanie vn miſero vecchio, che ſtà per morire frà poco ſenz'herede? ſe per vn'intereſſe anche minimo, e da nulla vn'vſurario infermo, che hà le piante per la gotta ſtrauolte, e che delle mani ſi ſerue con gran pe-

pena a contar'il denaro, ſtrilla, e grida, ſi duole che vadano in eſterminio le coſe ſue, e nel bollore del male dà ordine, che ſi citino le ſicurtà a compenſarlo del danno di pochi ſoldi? Certo è, che ſe mi ſi portaſſe auanti, quanto per tanti ſecoli ſi è ſcoperto di metalli; ſe ſi preſentaſſero inſieme tutti i teſori ſepolti; ſe ſi obligaſſe la Terra ad aprirſi da ogni parte le viſcere; ſe ſi aſtringeſſe l'Oceano a rigettare quanto hà mai ingoiato di prede; ſe tutto, che vedo ſi cangiaſſe in oro; tutto, che calpeſto diueniſſe prezioſo; vna sì gran maſſa di coſe, vn'vnione sì vaſta di ricchezze, e di marauiglie non ſarebbero aſſai degne di portare qualch'inſenſibile alterazione sù'l volto d'vn' huomo da bene. Ah che tutto ciò, per cui ſi ſoſpira, ſi piange, ſi hà del dolore, delle noie, per cui fatichiamo, e peniamo ogni giorno, nulla merita maggiormente, che il riſo.

## CAPITOLO XXXIV.

### Che non dobbiamo alterarci per altre cagioni, che son ben picciole.

SV' proseguiamo a dar' vn' occhiata a tant' altre vilissime cagioni de' nostri sdegni. I cibi con non a bastanza di delicatezza disposti, le beuande poco soaui al palato, l' ambiziosa ingordigia d'honori, la politezza, e il lusso, le parole ò mal proferite, ò non ben' intese, i dispregi, i mouimenti del corpo poco rispettosi, i sospetti e vani, e frequenti; la disobedienza d'vn Cauallo, la pigrizia d'vn Seruo; l'interpretare con malignità i discorsi altrui; onde auuiene, che la fauella, ricco dono della natura, sia vn'ingiuria riceuuta da essa, ed il migliore de' nostri haueri sia la ruina delle nostre sostanze. Si conosca vna volta esser leggieri le cose, per le quali non leggiermen-

te

te ci adiriamo, e che in effetti non
ſono di maggior conſequenza di
quelle, che fan naſcere frà fanciul-
li le riſſe, e che li muouono a ſgri-
darſi, a percuoterſi l'vn l'altro.
Nulla di ciò, che con tanta appli-
cazione, con tante premure sì ſe-
riamente cerchiamo, è grande, è
conſiderabile. Così è, le noſtre
furie, le noſtre pazzie deriuano
dal tenere per aſſai degno quello,
che non lo è d'alcuna ſorte, e far
gran caſo di coſe da nulla. Il tale
hà procurato leuarmi vn'heredi-
tà; quell'altro dopò hauermi con
le ſperanze d'vn fauoreuole teſta-
mento allacciato a renderli per
tutta la mia vita vn'eſattiſſima
ſeruitù, in fine hà trouati de' vani
preteſti per incolparmi, per dichia-
rarmene indegno. Queſti hà col-
locato i ſuoi affetti, oue già ſtaua-
no i miei, ed hà preteſo participa-
re d'vn cuore, ch'io ſolo diſegnaua
di poſſedere. Ciò, che doueua eſſer
legame d'amore, cioè l'hauere i me
deſimi deſiderij, è cagione d'odij,
di contraſti.

## CAPITOLO XXXV.

### Che non biſogna eſſere troppo delicati nell'vdire, ò vedere coſe poco piaceuoli.

VN ſentiero anguſto fà, che ſi vrtano inſieme anche pochi, che paſſano; ed vna ſtrada larga, ed aperta dà luogo ad vn grán Popolo di paſſeggiar ſenza intoppo. Queſte coſe, che ſi deſiderano, perche ſon picciole, nè hanno di che contentare più d'vno, non potendo toccare a me ſenza eſſer leuate ad altri, mentre ſi trouano frà molti, che vorrebber', e che procuran lo ſteſſo, forza è, che li conducan' a batterſi, a querelarſi; forza è, che da diuerſi concorrenti aſſalite, mentre non ponno eſſer'il premio delle fatiche di tutti, ſiano l'incentiuo delle lor guerre.

Ci pare ſtrano, che quel Seruo, che la Moglie, che vn noſtro dependente habbiano riſpoſto con ma-

maniere non del tutto ſommeſſe; e poi ci dorremo, che ſia ſtata leuata alla Republica la libertà, noi, che non ſappiamo ſoffrirla in Caſa? ſtupiremo della tirannia, dell'arroganza di tanti noi, che n'eſercitiamo aſſai più frà le priuate pareti? pretenderemo, ch'altri ſopporti le noſtre grida, i noſtri furori, noi, che ad vna voce tropp' alta ci adiriamo? di più s'altri interrogato ſubito nō riſponde, l'accuſi di diſobediente, d'oſtinato. Ah ſia conceſſo, e tacere, e parlare, e ridere; non s'impongan leggi sì ſeuere al labro, nō ſi facciano diuieti sì rigoroſi alla lingua, non ſoggiaccia a troppo dura ſeruitù ciò, che la natura non volle ſottoporre alle catene. Ma ſi dirà: tutto dunque ſarà permeſſo alla preſenza del ſuo Signore? anzi sù gli occhi d'vn Padre di famiglia? E tù perche fai tanto ſtrepito? perche ti dibatti? perche gridi? perche in mezo alle cene, frà le delizie, ed i ripoſi fai venire i flagelli, minacci

de'

de' castighi? forse perche parlano i tuoi serui, perche oue è vna turba grande di gente, oue quasi vn'intiero popolo ti stà seruendo, non regna come in qualche solitudine il silenzio? E che? dunque credi ti siano state date l'orecchie perche solo vn piaceuole suono si raggiri loro d'intorno? perche solo da cãti, da melodie, da soauissimi accenti siano lusingate? bisognerà comporre con dolcezza le parole, che ti hanno ad esser'accette? non già; ch'egli è necessario accommodarsi al riso, e alle lacrime, alle lusinghe, ed a' lamenti; alle cose prospere, e alle infelici; alle voci de gli huomini, ed a' latrati, ed vrli de gli animali. Queste cose e care, ed odiate non si ponno disgiunger d'insieme, ò tutte s'hanno a sentire, ò nissuna. Perche miseri, che siamo, ci adiriam noi al parlare d'vn Seruo, al battersi del bronzo, allo strider d'vna porta? per quanto facciamo da delicati, s'hanno al nostro dispetto ad vdire de' tuoni,

ni, non ci risparmieranno dal lor fischio i venti; ed il Cielo se pure non ci fà prouare de' fulmini, non ci esenterà certo dall'inhorridirne allo strepito.

Quello che si è detto dell'orecchie, non è men vero de gli occhi, che se sono della medesima maniera assuefatti a nulla soffrire per ogni picciolo incontro poco grato s'accendono; vna sol macchia gli offende, ogni minima sordidezza li nausea, si ritirano a dietro se gli argenti assai non risplendono, se non riluce lo stagno. Queste stesse pupille, che in casa non vogliono rimirar, che politissimi marmi di varie macchie dipinti, ricchissime mense, per la materia, e pe'l lauoro illustri, le pareti coperte di sete, e d'ostro, hauran ben' il coraggio, se escon fuori, di riguardare le strade, e fangose, e rotte; quelli che incontrano squallidi, e lordi, le mura de' gran Palagi diroccate, ruinose, inuguali.

CA-

## CAPITOLO XXXVI.

### Che biſogna ſpeſſo eſaminare, e correggere il noſtr'animo.

ONde vien'egli, che queſti teneri, e delicati ſi commouano in caſa ad ogni picciol'impulſo, ed in publico ſi difendon da' più grandi? non è altro ſe non che frà gli ſtranieri, ò la neceſſità, ò il riſpetto li fà caminare con moderazione, ed aggiuſtatezza; frà ſuoi ritornando alla libertà del mal'vſato lor'eſſere ſi moſtrano faſtidioſi, difficili. Biſogna far sì, che i noſtri ſenſi ritengano della fermezza, e coſtanza. Biſogna aſtringerli ad apparire in ogni luogo i medeſimi. Sono di natura, e tranquilli, e pazienti, purche il noſtr' animo non li luſinghi, e corrompa.

A lui dunque s'hanno a riuolgere i noſtri ſtudij, le noſtre diligenze, perche diſordinato non por-

porti in chi egli conduce il disordine. Ogni giorno si chiami a render conto delle sue azioni, venga spesso al Tribunale, per riportarne le meritate condanne. Così faceua Sestio, il quale terminato il giorno, nel ridursi a' notturni riposi, interrogaua minutamente il suo animo. Quale delle tue imperfezioni hai tù hoggi emendata? qual male hai risanato? à qual vizio hai fatta generosa resistenza? in qual parte sei diuenuto migliore? Oh Santissimo Giudice, che certo, ò non trouaui il tuo prigioniero colpeuole, ò che poteui almeno in breue tratto costituirlo innocente. Erano i tuoi esami ben degni d'hauere più illustre teatro di quello si cercauan frà l'ombre. Inuidiaua il Sole le fortune di quella notte, in cui risplendeua vna virtù tanto più luminosa di lui. Iddio volesse, che tutti i nostri giorni si conformassero al bell'esempio di sì ammirabile notte.

Di questo modo l'Ira sarebbe-

men

men facile ad eccitarſi, e temendo la maeſtà di quel ſeuero Giudice, auanti cui ſi vedrebbe sì ſouente, e condotta,e accuſata ſi aſterrebbe in gran parte da' ſuoi traſporti. Come in vna ben regolata Città ſono men frequenti le ſceleraggini, quando il rigor delle leggi, e l'aſſidua applicazione di chi le fà eſequire tengono in freno i malfattori. Così verrebber'a riuſcire rariſſimi i falli,oue foſſe vn sì eſatto gouerno. Euui dunque coſa alcuna di più ſanto, e più bello d'vn tal coſtume di ricercare accuratamente tutto, che ci è ſucceſſo nella giornata? di tutte riuolger ſoſſopra anche le minime contingenze, per giudicare ſe di biaſimo, ò di lode ſon degne? Quai ſonni, e tranquilli, e ſicuri ci toccheranno dopò sì diligente eſame? come ſolleciti verranno ſenz'eſſer'impediti? come ſtrettamente ci abbracceranno ſenz'eſſer diſciolti? nè i rimorſi della coſcienza ci interromperanno vna profonda quiete,

te, nè l'imaginazione oserà con tetre, ed odiose apparenze sturbare gli alti riposi. Quanto sarà di se stesso contento quell'animo, che in sì verace specchio haurà vedute, ò perfettissime le sue bellezze, ò haurà notate, e leuate le macchie, che poteuano in parte offuscarlo? Quanto sarà nella condotta delle sue operazioni più fermo, e più accertato, se censore, e direttore, sù i falli trascorsi dispone i mouimenti a venire, e se secreto conoscitore delle difettose sue facilità le modera, e rattiene? Io hò acquistato sopra di me quest'vso, (così lo dicessi io con verità della mia persona, come lo scriuo per altri) di far'a me stesso il processo ogni giorno. Chiamo il mio animo a render ragione di ciò, che hà operato. L'interrogo, l'incalzo a nulla celarmi; quando è spento il lume, e che mia Moglie consapeuole del mio costume si tacque: frà l'ombre, e i silenzij tutte riuolgo le mie occhiate, ed i miei discor-

ſcorſi a me ſteſſo. Metto al bilancio l'hore del giorno traſcorſo; conto i momenti, & ad vno ad vno li vuò riguardando ſe ſono colpeuoli; ritorno a dietro sù le mie pedate, per conoſcere ſe il tenuto camino era il migliore; mi fò venir' auanti quanto hò fatto, quanto hò detto, quanto hò penſato. Chiamo allo ſcrutinio ſin'i deſiderij, le ſperanze, i timori. Nulla aſcondo a me ſteſſo; nulla laſcio paſſare, che non ſia minutamente oſſeruato. E perche hauranno horrore di preſentarſi a me libe-ramente i miei falli? s'io ſono il Giudice, ed il reo, ſe non aſpettan' altri caſtighi, che quelli, che puon deriuare dal mio braccio? Se ſanno, ch'io haurò della bontà per aſ-ſoluerli, già che hò hauuta della malignità per commetterli? Ed in effetti io mi contento di dire a me ſteſſo. Non far più ciò, che è sì ingiuſto, e sì indegno; per queſta volta ti perdono. Tù hai parlato in quella diſputa con troppo d'oſtina-

ſtinazione, e d'ardore; non voler di quà auanti venir' in contraſto con coloro, che non ſanno; perche nulla impararono, non voglion'imparar coſa alcuna. Quelli è ſtato con troppo di libertà auuertito, e corretto, in vece d'emendarlo l'hai offeſo. Biſogna conſiderare non ſolo ſe ciò che dici è vero, ma ſe colui a cui parli può tolerare, che gli ſia detta la verità.

## CAPITOLO XXXVII.

### *Come ſi debba correggere ſe ſteſſo.*

VN'huomo da bene, amante della virtù, che deſidera giũgere a poſſederla, ſi rallegra d'ogni hora, ch'altri gli moſtra il più ſicuro camino per condurſi ad eſſa. Chi è cattiuo truoua acerbo l'eſſer ripreſo, ſi duole, che gli ſiano additati i ſuoi difetti, perche non vuol'obligarſi ad odiarli; e come non ſi sà ſeparare da eſſi, così non

può ſoffrire di vederli biaſmati.
Se ne' conuiti t'hanno alterato gli ſcherzi, e ti è diſpiacciuto vdire delle parole, che parea ti pungeſſero, aſtienti dal mangiare in compagnia d'altri, eſſendo, dopò il vino, più licenzioſa di prima la libertà, e ſpogliandoſi alle menſe anche i più modeſti de' ſin'allhora praticati riſpetti. Hai veduto vn tuo amico adirarſi contra il portinaio di qualche ricco, ò di qualche auuocato, che gli prohibiua l'entrare, e malamente lo riſpingeua. E tù per eſſer ſeco vuoi eſſer compagno ne' ſdegni? penſa più toſto a moderarli, quanto è vergognoſo l'hauer'a fare con vn Seruo il più vile di quella caſa, che merita d'eſſere conſiderato, come vn cane alla catena, i cui latrati non ſi quietano ſin che non ſe gli getti vn boccone di pane. Egli è ben meglio ritirarſi lungi di là, e ridere; ridere di colui, che ſi crede eſſer qualche coſa di grande, perche cuſtodiſce vna porta aſſediata
da

da buon numero di litiganti, e si pauoneggia del proprio impiego, quasi habbia in cura vn prezioso tesoro. Si stà sù la soglia superbo, insulta a chi s'auuicina, e ritira per vn picciol passaggio somme infinite d'ossequij. Dopò c'hai riso a tua voglia del Seruo, ridi più giustamente del suo Patrone, che la dentro gonfio, ed altiero si giace; non cangiarebbe le sue fortune con le maggiori che siano; tiene a indizio d'huomo, e beato, e potente la difficoltà d'entrar'a vederlo; e pur non sà, che per quanto sia fastidioso l'vscio della sua Casa, lo è più quello delle prigioni. Figurati nell'animo di douer soffrir molte cose, sforzalo d'inhorridire sù i malori ch'aspetta; nissuno si marauiglierà di sentire freddo nel Verno, prouare delle nausee sù'l Mare, e d'essere vrtato alla strada. Furono già preuiste tali incommodità, nel giungere ci trouano preparati a incontrarle. Riuscirà per consequenza più forte il nostr'

animo, se si dispone a gli assalti, se s'imagina de gli attacchi, non gli mancando il vigore, ma bene spesso il tempo, ò l'auuertenza di prepararlo alle difese.

Ti hanno dato in vn conuito posto non il più degno, e tù subito ne' furori contro chi t'haueua pregato, contro chi ti vien preferito. Pazzo, che importa in qual sito della tauola tù segga? non può egli renderti, ò più huomo da bene, ò meno. Tù hai cattiua volontà verso vn tale, perche non hà lodato i tuoi talenti, e lette con piacer le tue opere? se questa è sufficiente, e giusta occasione di querelarsi, quanti saranno tuoi inimici; tutti quelli, che non iscriuono a tuo gusto. Ennio ti odierà, perche non appruoui il suo dire. Hortensio vorrà combatter teco; e Cicerone se ti burli delle sue muse armerà contro te, e la lingua, e le mani.

## CAPITOLO XXXVIII.
### Esempij di chi voltò in burla le maggiori ingiurie.

HAi tù disgusto di vedere, che pretendendo qualche dignità, non tutti concorrono volontieri a concederti i lor suffragi, quando pure non vi sia, chi apertamente s'opponga? tù conti ciò a dispregio? ti quereli dell'altrui malignità, ti lamenti d'essere mal trattato? dimmi, lo sei tù forse al pari di Diogene Filosofo Stoico, a cui mētre declamaua in publico contro i vizij, e specialmente contro la Colera, gli fù sputato nel volto da vn giouine temerario. Egli sopportando l'ingiuria con piaceuolezza, e con somma virtù, disse solo. Certo io non m'adiro. Stò però in dubbio se bisognasse adirarsi, se vna sì strana insolenza possa render giusti, ed innocenti gli sdegni. Mi pare, che Catone si mostras-

ſtraſſe ancor più magnanimo, il quale ( ſputandole Lentolo il più facinoroſo, e men moderato di quelli foſſero al tempo de' noſtri maggiori, quanto potè ſporcamē-te in mezo alla fronte) ſi contentò leuarne le lordure, e riuolto a Lentolo; io farò fede (li diſſe) a chiunque và publicando tù eſſer ſenza faccia, hauerne vna, la di cui bocca ben vuol ſi conoſca, che vi ſia.

## CAPITOLO XXXIX.

*Paſſa a' modi d'impiaceuolire vn'adirato.*

*Che ſi deue aſpettare il tempo, ed vſare le frodi.*

CRederò già, Nouato, ci poſſa aſſai bene riuſcire il tenere nella più tranquilla moderazione il noſtr'animo, ſe ò haueremo riguardo di non alterarci per sì picciole, sì indegne coſe, ò vedendoci aſſaliti improuiſamente dall'Ira,

le

le faremo generosa resistenza, e ne rimarremo vittoriosi. Eccoui a che si riduce, quãto habbiam detto, e che a mio credere basta per istabilire i nostri riposi. Passiam' hora a ricercare gli altrui, non douendo noi trattenerci nel solo risanare noi stessi, ma portarci generosamente a procurare la commune salute.

Sù le prime non oseremo opporci direttamente alla Colera, ella rispinge tutto ciò, che incontra; sarebbe vano il pretendere di quietarla con le parole, se è sorda all'vdirle; di persuaderla con le ragioni, se non hà conoscimento per intenderle. Se le lasci la libertà di qualche trascorsa, pur che questa non la precipiti, che, quando sarà mancato il grand'impeto, più facilmente cederà all'altrui forze. E si potrà ritenere di quella guisa, che nel più gagliardo feruor della febre non s'adoprano i rimedi per iscacciarla, si consola l'infermo, se gli promettono vicini i soccorsi,

e solo allhora si apportano, quando diminuite le vehemẽze di quella ponno sperare d'intieramente abbatterla. Si aspetti dunque l'opportunità d'assalire, si stia ne gli aguati sin tanto, che l'inimico, hauendo passeggiato senz'opposizione sù'l campo, abbandonate l'armi si riuolge a dietro, e nelle ritirate si vinca. Sin che fiammeggiano torbidi gli sguardi, e stanno in mouimento i bollori del petto, ogni opra, che s'impieghi per temperarli non serue, che ad irritare, come auuiene di tutte le passioni calde, e focose, le quali attaccate nel maggior lor'ardore, viè più s'accendono. I principij del male domandano la quiete, e nulla hanno di più necessario, che gl'indugi.

Ma voi mi direte, ed a che gioua il vostro rimedio, se non intraprende di placare la Colera, che quando già da se stessa inclina a rimettersi? primieramente egli opererà, che più presto sen vadano que' furori, che solo cominciauano

no a partirsi; indi farà di sorte, che non ritornino. Sollicitera vna subita guarigione, e l'assicurerà da iterate, e più pericolose cadute. Benche la Colera s'impiaceuolisca al di fuori senza straniero aiuto, non è però, che non conserui nel di dentro le reliquie del male, e le scintille d'vn fuoco, che ad ogni momẽto stà per auamparsi di nuouo. Questo è ciò, che si deue sradicare, ed estinguere da colui, che si propose vn'intiero trionfo.

Per quanto però non deu'egli assalire nel maggiore suo impeto questa crudele, non è già, che se gli ordini rimanere ozioso spettatore de' suoi furori. Non gli mancheranno impieghi vgualmente gloriosi, benche men risoluti. Procurerà d'ingannare ciò, che non può addolcire, e sagace, non hauendo in sua mano l'impedir le tempeste, vserà delle cautele per ripararne i naufragi, nasconderà l'armi, leuarà tutti gli strumenti di vendicarsi, perche non si possa

 cor-

correrе ciecamente a por loro ſopra le mani. Farà credere a chi è ſdegnato d'eſſerlo al pari di lui, fremerà, minaccierà; offrirasſi come intereſſato nelle ſue offeſe, cõpagno nell'intraprendere;e queſto ad effetto di diuenire partecipe de' conſigli, ed acquiſtarſi dell'auttorità per proporne i migliori. Frametterà de gl'indugi: i ſuoi ſtudij ſaranno il ritardare, il diferire, e col preteſto di non contentarſi de' propoſti riſentimenti, ma di cercarne de' più crudeli farà, che non ſi venga ad alcuno. Si dice d'vn Medico, che douendo curare la figlia d'vn Rè, nè lo potendo far ſenza taglio, mentre leggiermente tocca l'intumidita mammella, le cacciò dentro quel ferro, che ſotto vna ſponga portaua naſcoſto. La giouane ſi ſarebbe inhorridita alla ſcuoperta di ciò, che doueua ſanarla, perche non aſpettaua d'eſſer ferita, lo fù ſenza dolore. Alcuni mali non riconoſcono medico più opportuno

del-

dell'inganno, la loro salute dipende dall'esser delusi.

## CAPITOLO XL.

*Che bisogna conformarsi alle inclinazioni dell'adirato, per più presto impiaceuolirlo.*

SOpra tutto si considerino attentamente le inclinazioni, i costumi, le voglie di colui, che si hà da guarire, ed a proporzion loro se gli presentino con qualche differenza i rimedi. Ad vno si dirà, guarda bene, che la tua colera non sia ciò, che desiderano i tuoi inimici, che i tuoi trasporti non ti gettino, oue a punto essi vorrebbero, che tù cadessi. Non far, che chi ti odia possa ridere delle mal pesate tue risoluzioni, e che il volerti fuor di tempo vendicare di lui, non lo metta al coperto delle maggiori vendette. Ad vn'altro, non ti porre a rischio di veder diminuirsi il concetto, in che sei, d'vn grand'-

animo, e d'vno ſtraordinario valore; non ti mettere a impreſa, che malamente riuſcēdo ti faccia conoſcere per men potente di quello già ſei creduto; col voler cercar nuoue glorie, non abbandonar'all'azardo le antiche. Hai molto a perdere, poco ti reſta d'acquiſtar di vantaggio. Fingerai con molti non eſſere men'adirato, di quello eſſi ſiano, chiamerai giuſti i loro ſdegni, e ragioneuoli, benche grandi. Aggiungerai, che quanto l'offeſa è più certa, altretanto più certi hanno da ordinarſi i riſentimenti; eſſere però neceſſario aſpettare le congionture, pigliar'aiuto dal tempo, nulla eſſer più dannoſo de' precipizi, l'eſortarei di conſeruare nell'animo la memoria del riceuuto oltraggio, fin che ſi preſentino i modi di farne pagare il fio, e con vſura proporzionata al ritardo. L'adirarſi contro chi è in colera, e pretendere ritenerlo con le violenze, è vn'irritar maggiormēte. Si hanno ad vſar dolci, ed amore-

re-

reuoli maniere; bisogna accostarsi piaceuolmente con sembianza di chi soccorra, ed aiuti, non di chi assalga, e s'opponga; se però non vi fosse persona di sì alta condizione, che potesse impor legge all'ire, ed vsare in vece di lusinghe gli arbitrij. Come fece il Grand' Augusto, mentre cenaua in casa di Vedio Pollione. Haueua vn Seruo di costui rotto certo vaso di cristallo, commandò Vedio fosse fatto morire, non come all'ordinario, ma gettato in vn Serbatoio cibo di grandi murene, ch'iui teneua non già per lusso, e per hauere di che caricare all'improuiso le mense, come si potrebbe credere, ma per crudeltà. Si fuggì il misero dalle mani di quelli voleuano fermarlo, e si gettò a' piedi dell'Imperatore, per chieder solo vna morte men'inhumana, ed impetrare di non essere stracciato in bocconi. Commosso da sì fiera condanna Augusto, ordinò, che si lasciasse in libertà lo Schiauo, e che alla sua

vista

viſta rotti i criſtalli ſe ne riempieſ-
ſe il viuaio. Così doueua Ceſare,
caſtigar'vn'amico,non poteua me-
glio vſare della ſua auttorità. Tù,
o Vedio, non ti vergogni dal con-
uito fare condurre a' ſupplizi,e frà
le viuande penſare a nuoui modi
di tormentare? ſe ſi rompe vn bic-
chiero s'hanno a ſquarciare le vi-
ſcere humane? vn vetro andrà del
pari ad vn'huomo? e tù tanto pre-
ſumerai di te ſteſſo,tanto ti abban-
donerai in preda alla tua cieca paſ-
ſione, che ordinerai pene sì atro-
ci in preſenza di Ceſare.

## *CAPITOLO XLI.*

*Varie ragioni per perſuadere le paci: eſſer vana l'opinione di chi tiene per gente vile i manſueti, per glorioſi gli audaci.*

L'Incombenza la più glorioſa,
di quelli,che quà giù ſono de-
ſtinati al gouerno de' Popoli, è il
girare dal ſublime lor Trono at-
ten-

tenti gli ſguardi ſopra i traſporti della Colera, che acceſa nel cuor de' Grandi diuiene intrattabile, e quale di ſopra l'habbiam veduta fiera, crudele, ſitibonda di ſangue, e che tutto intraprende di violento, e d'ingiuſto, ſe da vna maggiore potenza non è tenuta in freno. Il più nobile impiego loro è il muouer guerra alle noſtre guerre, e far sì, che i loro Scettri ſiano caducei di pace, che portino da ogni parte vna vera tranquillità.

E ſe queſta deu'eſſere il ſolo oggetto delle applicazioni di chi cōmanda; perche non ſarà ella ancora quello de'noſtri affetti? e douendoſi goder da noi, perche non verrà inſieme procurata da noi? come potrann'eſſere ſe non a cuori barbari, ed inhumani nomi odiati il ripoſo, la quiete, l'amore, le paci? euui nulla, che più dolce riſuoni all'orecchio? euui nulla di più delizioſo ſopra la Terra? importa al vincitore, ed al vinto, all'offendente, & all'offeſo, che ſi depongano gli

gli odij, sian terminate le gare. E perche speditamente non corriamo tutti in vn publico benefizio? Sia la concordia frà noi, siaui ciò, che rende ammirabile in vna sì stupenda condotta l'Vniuerso, ciò, che produce tutte le fortune, e dispensa tutti i beni, l'ordine, e l'vnione. Contentiamci di tenere il nostr'animo lungi dalle agitazioni sempre sereno, sempre felice.

Il che sarà facile a riuscire se, non contenti d'hauer data vn'occhiata a' salubri precetti, che habbiam proposti sin'hora, li presenteremo spesso alla mente per essere meditati da essa, e resi esattissima norma del nostro viuere. Sopra tutto ogni nostra applicazione si volga a non operare, che bene, a nulla volere, che il giusto. Non si curi d'aspirare ad altro, che al conueneuole; non ci portiamo a secõdar'altri impulsi, che quelli della coscienza; non si faccia cosa alcuna sù que' pazzi riguardi; e che si dirà di me? non siano sì potenti so-

ſopra di noi i giudizij, le opinioni, i diſcorſi de gli altri, che debbano diſporre de' noſtri diſordini, e delle noſtre ruine. Non occorre metterſi in pena della fama; ch'ella parli a ſuo modo, purche le noſtre azioni ſian rette; ch'ella ci biaſimi, purche noi ſiam degni di lode; non potiamo rimanere infami, ſe non concorriamo ad eſſerlo, nè mai concorrerà ad eſſerlo il ſeguace d'vna vera, e ſoda virtù.

Io sò bene, che il volgo ſempre ignorante non conoſce la verità di maſſime sì fondate, e sì ſante, ed il Popolo, che d'ordinario applaude allo ſtrepito diſaprouerà tutto ciò, che non è tumulto. Mi ſi dirà eſſere in ammirazione i più coraggioſi, ed in honore i più audaci, tenerſi per huomo da nulla, chi è piaceuole, e per codardo, chi è manſueto. Mi ſi opporrà, che paſſeggia corteggiato, chi opprime; che riceue de gli applauſi la tirannia, che viue conſiderato, ed obbedito chiunque carico d'armi

mi-

minaccia ad ogni girata d'occhio la morte, che abietti, e non conosciuti si stanno quelli, cui vn genio più temperato inclina solo alle paci. Primieramente ella è colpa d'vn secolo deprauato il tributare de gli ossequij al vizio; secondariamente benche si veda in forma di trionfante, non lo è, come appare. Frà tanti, che n'inalzano sino al Cielo le lodi, frà suoi più appassionati seguaci non v'è pur' vno, che l'ami, che lo tenga in pregio. Alcuni lo temono, altri sperano tirarne de' vantaggi; molti si lasciano insensati condurre alla corrẽte, tutti in lor cuore l'abhorriscono; non è vero in fine, che senz'honore, e senza gloria rimanga la moderazione dell' animo, forse che a prima vista sembra pigra, e infingarda, se però l'vgualità della vita, e lo splendore di nobili azioni faran conoscere non deriuar'ella dal timor de' pericoli, dallo schiuare di venir'alle mani, ma da vna costante risoluzione di non

par-

partirsi dal giusto, d'esser'vnita tenacemente alla virtù; getta lo stupore ne' Popoli, trahe a se stessa, in vece de gli affetti, le adorazioni d'ogni vno; e se a tutta forza nol ricusasse si vedrebbe dirizzati gli altari, e sacrificate le vittime.

Non hà dunque (ed assai l'habbiam veduto sin'hora) punto d'vtile, ò d'illustre in se stessa questa passione crudele, tetra, ed inimica; anzi pe'l contrario quanto porta, quanto rinchiude, quanto l'accompagna tutto è cattiuo; non le camina a lato, che il ferro; non la seguon di vicino, che incendij; calca sotto i piedi la vergogna; altri rossori non ammette sù'l volto, che quelli del sangue; illorda nelle stragi le mani, le membra sino de' proprij figliuoli sbrana, e disperde. Non vi è sceleraggine, che non tenti; misfatto, che non esequisca; ad ogni più sozza, più indegna operazione s'inchina. Si scorda di tutti i doueri, disprezza la gloria, non teme l'infamia, ed affatto in-

incorreggibil ſi rende, quando di colera in odio ſi è conuertita.

## CAPITOLO XLII.

### *Niuna conſiderazione eſſer migliore per ritirarſi dalle vendette, di quella della noſtra mortalità.*

LIberiamci da queſto gran male, nettiam l'animo intieramente da ciò, che troppo lo sfigura, e ſconuolge. Eſtirpiamo ſin dalla radice que' vizij, i quali per poco che ſi laſci loro di tronco, germoglieranno di nuouo. Non ci baſti il temperar la Colera, ſi cacci del tutto; e qual temperamento ſi può pigliare in coſa, che non può eſſere ſenz'eſſer cattiua?

Noi potremo venir'a fine di sì neceſſaria, e sì lodeuol'impreſa, purche da douero s'intraprenda, e tutte le forze, che ſono in noi vi ſi adoprino. Ma principalmente ſe volgeremo ſpeſſo lo ſguardo alla

la nostra condizione mortale. Considerata, che sia, impiaceuolirà le nostre fierezze; ed occhio, che attentamente la miri, abbasserà le ciglia prima torbide, ed inarcate. Non ardirà formare minaccie, chi si vedrà minacciato d'ogni intorno, e lascierà di pensare alle altrui morti, chi temerà imminente la sua. Souuengaci d'esser mortali. Dica ciascuno a se stesso, come se parlasse ad vn'altro. Che gioua il muouer liti, l'eccitar delle guerre, e come se fossimo nati all'eternità, prepararsi a longhe contese? Che gioua consumare in crudelissimi impieghi, importuni anche a chi volontieri gl'incontra, l'età breue caduca, che in vn'istante sen fugge? che gioua destinare alle ruine, ed a' dolori altrui que' giorni, che ci furono consignati a passare in honesti piaceri? questo è vn perderli, non vn goderli; e pure la pouertà delle cose nostre non ammette lo scialaquarle; il tempo è troppo

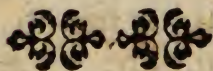
cor-

corto per gettarne i ſoli momenti. Quanto ci adopriamo per vendicarci, per vccidere; altretanto ſiam noi i caſtigati, gli vcciſi. Son'hore conſumate, e morte per noi quelle, che diſſipiamo a danni dell'inimico; e mentre vogliamo, ch'ei muoia, vna parte di noi già è eſtinta. Perche corriamo frettoloſi all'armi? perche andiamo in traccia di combattimenti? perche diamo nell'anguſto cuor noſtro il luogo ad odij grandi, a vaſtiſſimi ſdegni? ci ſiam dunque ſcordati della noſtra fiacchezza? E mentre ci precipitiamo per rompere, per rouerſciare a terra, non penſiamo, come ſiam noi facili a romperſi, a rouerſciarſi. La noſtra fragilità pretende di far da forte, e più ſoggetta a ſpezzarſi del vetro, minaccia di abbatter co' gli vrti; queſte inimicizie, che profeſſiamo, non dureranno (come vorreſſimo) eterne, troppo ſiam noi lontani dall'eſſerlo; ſe non hanno a viuer, che con noi,

aſpettino ad ogni momento di finire, come ad ogni momento noi doureſſimo aſpettar di mancare. Quell'animo implacabile, e forte, che non vuol'arreſtarſi, per quante ragioni, e preghiere ſe gli preſentino auanti, biſognerà, che s'arreſti ſe leggiero impedimento trattiene il corpo, che lo conduce. Se queſti da qualche male è aſſalito, ò debole non corriſponde alle deſignate intrapreſe, ſarà forza all'altro fermarſi. L'ardor d'vna febre intiepidiſce gli ardori guerrieri. Vna picciola alterazione di polſo modera le alterazioni dell'Ira, e quando ciò non baſtaſſe a ſeparare due arrabbiati inimici, vi è chi ſicuramente li leuerà d'inſieme la Morte. Troncherà la ſua falce nelle vite loro le loro diſcordie; deporranno l'armi coll'eſſere, e reſterà nelle ceneri eſtinto il lor fuoco.

Perche andiam noi ſolleuando de' tumulti, perche turbiam noi la tranquillità de' noſtri giorni

con

con ſedizioni, con riſſe? Stà il fato ſopra di noi attento mirando l'hore del noſtro viuere, le felici, e le infelici ci conta. Nulla è per condonarci di quanto perdiamo; s'auuicina a paſſo a paſſo, e viene ſenza ritardo alcuno a ferirci. Quel tempo ſteſſo, in cui ci prepariamo alle altrui morti, ci porta le noſtre. Quel teatro, che diſpongo alle tragedie dell'odiato inimico, vedrà rappreſentate le mie. Io mi porto ad vccidere, e non m'accorgo, che ſopra di me ſtà pendente vna ſpada. Parlo di vendette, ed il Cielo ſtà già per fare le ſue.

## *CAPITOLO XLIII.*

### *Che la vita, per esser breue, si dee paßar frà le paci.*
### *E che tutti i mali s'hanno à sopportar facilmente, perche presto finiscono.*

AH perche più tosto non riuolgiamo noi lo sguardo alla nostra vita, e nel vederla caduca, e frale, soggetta ad vn subito mancarci, non procuriamo vnirla, come in vna preziosa massa, per meglio difenderla dal dispersi? perche quanto ella è combattuta, altretanto non ne diueniam difensori, ed a misura, che presto si dilegua, non siam'accurati in ripararne le ruine? e quando pur sia forzato il lasciarla perire, perche almeno quella picciola parte, che ci resta, non è passata frà piaceri, e contenti?

Ah rendiamo il nostro viuere

caro a noi, grato a gli altri, tranquillo per i nostri riposi, benefico verso le altrui fortune, placido, e mansueto, tutto pieno d'amori, tutto carco di gioie. Qual vantaggio è di tirare a se, mentre si viue, gli affetti di chi si sia, e lasciare dopò di se, mentre si muore, i rammarichi d'hauerui perduto? Non vi è alcun bene vguale a quello d'incontrare de gli occhi, che lieti vi mirano; delle lingue, che sincere vi lodano; de' cuori, che nell'interno v'adorano. Niuno è più felice di colui, la di cui morte è accompagnata dalle gramaglie cõmuni, pianta dalle lagrime confuse di tutto vn Popolo. Niuno è beato al pari di quello, che lascia frà memorie honorate eterno il suo nome, e che estinto ancora sen viue nelle bocche, e ne gli applausi de gli huomini.

Che occorre affaticarsi a far cader dal suo trono quel tale, che gonfio per i fauori della fortuna, tratta teco da grande? che impor-

ta muouer tutte le tue forze ad opprimer quell'altro, che benche basso, e da nulla, pur'osa latrarti contro, ed esser molesto a chi è più potente di lui? Perche t'adiri contro il tuo Schiauo, contro il tuo dependente? perche ti sdegni contro il tuo Signore, il tuo Rè? aspetta vn momento; ecco arriua la Morte, che ci renderà tutti vguali. Getterà in pezzi gli Scettri, come le canne de' Bifolchi; spoglierà i Rè de' lor manti, come vn miserabile de' suoi cenci; abbasserà le cose più sublimi; sconuolgerà le più sode fortune; leuerà l'insolenza, il fasto; ed in fine vindicherà le offese d'ogni vno.

Noi soliam ridere alla vista de gli spettacoli, che sù l'arena di buon mattino frà le belue si fanno. Ci è di piacere il mirare, come e l'Orso, e'l Toro, mentre legati insieme si squarciano l'vn'all'altro le carni, e mentre già stanchi per lo crudele combattimento si stanno, sono assaliti da feroce Cignale,

che tutti e due atterra, ed vccide. Della ſteſſa maniera v'è, chi ride di noi. Si burla il fato delle noſtre guerre, che tutte ſon'in fine terminate dalla ſua ſpada. Veniamo frà di noi alle mani, e benche legati inſieme da que' nodi, co' quali la natura, le conuenienze, e le leggi ci ſtrinſero, pur non vi penſiamo, che a ſtracciarci le viſcere, a debellarci l'vn l'altro. Non è in tanto più felice il vittorioſo del vinto, e queſti, e quello ſen muore. I trionfi non eſentano dalle perdite, ed i maggiori vãtaggi non ponno fare ſperarci di non perire. Ci aſpetta tutti vn medeſimo fine, nè per hauere meglio combattuto de gli altri, ò hauere più vindicate d'ingiurie, verrà egli men tardi. Quel terrore, che ci forziamo gettar'in chiunque ci vede, non farà, che tremi alla Parca la mano, quando le tocchi tagliarci lo ſtame. Quel non volere, che alcun ci offenda, non impedirà al deſtino di farlo.

Il

Il peggio è, che le noſtre diſgrazie ſono ſpettacoli, che ſi ſolennizano sù'l mattino. Non aſpettano la caduta del Sole le noſtre notti, e quell'ombre, che sì denſe minacciano di circondarci, non indugiano sù la fine del giorno. Le aurore confinano coll'occaſo, ed i primi godimenti d'vn Ciel luminoſo ſon gli vltimi. Le noſtre carriere bene ſpeſſo non tengono lontana la metà, e sù pochi paſſi ſon terminate.

Ah penſiamo più toſto, quanto ſia meglio goderſi ciò, che di queſta vita incerta, e corta ci reſta frà le quieti in ſeno alle paci; ſe ella è breue, e ſe ad ogni momento ci può mancare, non aggiungiamo ſuenture a ſuenture, con renderla ancora piena di rancori, e di noie; nè ci facciam noi più infelici di quello, che già la miſerabile condizione humana ci vuole. Si procuri addolcirne le amarezze col riſo, non inaſprirle frà proprij, e frà gli altrui ſingulti. Non

ſi ſpargan per noſtra cagione lagrime, non ſi prouin dolori, dalle noſtre mani non deriuin che beneficenze, che aiuti. La noſtra vita ſia vn publico bene. Reſtino dopò noi ancor'amate le ceneri, caro il cadauere. Ci ſi auguri quella pace, che conſeruammo ſempre; ſiano fatti de' voti pe'l noſtro riposo, già che mai non iſturbammo l'altrui.

Speſſe volte ſi ſon laſciate le riſſe per le grida, che ſi ſentiuano d'vn vicino incendio, ed è rimaſto vn viandante libero dalle mani de' Maſnadieri all'arriuo di qualche feroce belua, che tutti hà cacciati a fuggire. In effetti non ci fermeremo a diſputare con piccioli mali, ſe penſiamo a que' maggiori, de' quali è più giuſto il temere. Non ci dorrà d'vn'ingiuria, non faremo caſo a vn'offeſa, laſcieremo andar'impunito il noſtro inimico, ſe conſideraremo d'hauerne vn'altro alle ſpalle, da cui non v'è arte, che ci difenda; ſog-

gia-

giacer noi ad offese, ad ingiurie, che deriuando dal fato non ponno ripararsi, ed è pazzia lo sperare di vindicarle. Qual vantaggio aspettiamo noi dal tramar'insidie, dal venir'alle mani? che han che fare con noi le guerre, gli aguati? e che? forse pretendiam noi far prouare qualche cosa di più, che la morte a colui, contro cui siam' adirati? egli morrà senza che c'inquietiamo per questo. Quando anche non vi si adopri il nostro ferro, non lascierà di succedere il colpo. E' superfluo il procurare ciò, che di necessità dee seguire, e son gettate le diligenze per far' arriuare ciò, che è in camino di giungere.

Mi si dirà, io non mi curo certo, che muoia quel tale, ma voglio solo, ò che sia cacciato in bando, ò che riporti qualche picciola pena del suo temerario operare. Io per me scuserò quasi più facilmẽte, chi trasportato dalla rabbia corre con tutta la forza a ferire, che

vn'altro, il qual ſi contenti di pungere, e toccar leggiermente. Tutto viene da vn cattiuo animo; ma queſti, che paiono più facili ſentimenti, non deriuano ſempre da temperata fierezza, participano alle volte d'vna vile, e baſſa malignità. Siaſi come ſi vuole, ò ſi penſi far prouare a chi ci offeſe crudeli ſupplizij, ò ſi adoprino i men ſeueri; quanto breue ſarà quel tempo, in cui ſarà tormentato il noſtro inimico, e noi goderemo dell'abomineuole piacere di vederlo ſoffrire; ò mācherà nella ſua morte l'oggetto delle noſtre contentezze, ò queſte dalla noſtra ſarāno terminate. Siamo tutti e due viciniſſimi all'vltimo giorno, ogni reſpiro può eſſer l'eſtremo.

Sin che viuiamo frà huomini, non ci laſciamo ſpogliare dell'humanità. Non ci baſti portarla eſpreſſa nel volto, farla riſuonar nelle voci, ed apparire ne' geſti. Ritenga ella più nobili indizij, più ſicuri argomenti gli amori, le tene-

nerezze, i riposi. Passeggi lontana dal cagionar de' timori, dall'apportar de' perigli. S'inhorridisca di diuenire spauẽtosa, e tutto odij, che è più inhumano. Non ci manchi il coraggio di tolerare pazientemente le perdite, le ingiurie, le maledicenze, gl'insulti, e le contese. Sopportiamo con costanza d'animo tutti gl'incommodi, tutti i tormenti, già che non ponno esser che breui. In questo Mare sì borascoso, oue pare sian congiurati tutti gli Elementi a combatterci, oue l'onde minacciano d'ingoiarci, i venti di spingerci al fondo, gli scogli di squarciarne il legno, ed il Cielo di sepellirci co' nembi; oue tutto che si vede è terrore, tutto che s'ode è querele; consoliamci, che il porto è vicino. In queste guerre dalle quali non rapportiamo che affanni, che ferite, che mali, rallegriamci, che non son lontane le paci. In vn girar d'occhio, come si dice, in men di tempo, che non bisogna, per muouer'

uer'vna mano, deporrem l'armi, ci vedremo sù'l lido. Ogni paſſo, che s'auanza, ci porta all'immortalità. Non è lungi da noi quell'aſilo sì beato, e ſereno, che ci promette immutabili i ripoſi. La sù non giungeranno a turbarci ingiurie, ed offeſe. Tutto arriderà ne' più ſoaui contenti. Tutto ſi preſenterà in non inteſe delizie. Non ci ſouuerrà de gli oltraggi, che per tirarne accreſcimento di gioie. Il tolerarne quì in tanto è vn leggieriſſimo male, vn breuiſſimo dolore.

*

*Fine del Quarto, & vltimo Libro.*